

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO V - GIUGNO 1931 - N.6

Proprietà letteraria ed artistica riservata

INDICE

ARTICOLI.

GEN. BRIG. BUSINELLI: Il Mediterraneo romanico attraverso i secoli.

In questo lavoro di carattere monografico l'A. espone in chiara sintesi l'essenza e le complesse vicende della vita del mare Mediterraneo che Egli considera dal punto di vista fisiografico-batimetrico e in relazione soprattutto alle coste che lo circondano e ai rispettivi più importanti retroterra.

Dopo avere rapidamente prospettato il movimento delle civiltà affluenti nei vari periodi storici verso questo mare, conclude esponendo considerazioni generali sulle funzioni politiche e militari del Mediterraneo Pag. 807

TEN. COL. SPREGA: Il fuoco della fanteria. Problemi d'addestramento.

L'A. esamina il fuoco della fanteria non da un punto di vista dottrinario, per il quale valgono i canoni fondamentali stabiliti dai nostri regolamenti, ma da un punto di vista esclusivamente pratico, allo scopo di trarne deduzioni, atte a stabilire i caratteri peculiari odierni del fuoco della fanteria ed utili considerazioni nel vasto campo addestrativo in vista soprattutto della forma offensiva della lotta.

L'A. non ha inteso soltanto richiamare l'attenzione su mezzi e sistemi, a suo parere non rispondenti all'attuale addestramento della fanteria, ma ha voluto anche esaminare taluni provvedimenti per meglio adeguare i suddetti mezzi e sistemi alle esigenze della lotta odierna » 819

MAGG. MICALETTI: Note sui confini della Libia.

L'A. intende trattare sinteticamente, e per sommi capi, dei confini della Libia, dal limite costiero tunisino-tripolitano al limite costiero egiziano-cirenaico.

Egli divide il suo lavoro in tre parti: nella prima prende in esame il confine occidentale della nostra colonia libica; nella seconda quello meridionale; nella terza quello orientale.

Per ognuna di queste parti considera i precedenti storico-politici; ricorda, a rapidi tratti, le caratteristiche geografiche ed espone, infine, considerazioni politico-militari Pag. 847

TEN. COL. BERTUCCIOLI: Gabriele d'Annunzio combattente al servizio del R. Esercito.

L'A. intende portare il suo piccolo contributo per una migliore conoscenza e diffusione dell'opera svolta da Gabriele d'Annunzio al servizio del R. Esercito, anche in considerazione che in recenti pubblicazioni è già stata esaltata la sua attività guerriera al servizio della R. Aeronautica e della R. Marina.

Dopo avere fornito qualche dato sommario sul servizio prestato da Gabriele d'Annunzio nell'anteguerra, l'A. tratta dell'opera del Poeta al momento della mobilitazione in occasione della sua trasformazione in fante della gloriosa 3^a Armata e soprattutto nel periodo che seguì l'11^a battaglia dell'Isonzo, in quel periodo, cioè, di fervore spirituale che caratterizzò la nostra ripresa, oltrechè nella battaglia del Piave, dell'Aisne, di Vittorio Veneto e nell'azione fumana » 873

RECENSIONI.

LIBRI.

- S. A. R. la DUCHESSA D'AOSTA: Accanto agli Eroi - Diario di guerra Pag. 903
- STEFANIA TÜRRE: L'opera di Stefano Türr nel Risorgimento Italiano, descritta dalla figlia » 906
- A. LUSTIG: Fisiopatologia e clinica dei gas da combattimento ad uso dei medici » 907
- Col. U. SAVOIA - Col. S. DEGANI: I principali mezzi tecnici d'impiego militare » 910
- Gen. TARGE: La garde de nos frontières » 910

- Dott. FRANZ BRAUN e A. HILLON ZIEGFELD: Atlante di geografia politica Pag. 917
- S. DE STACKELBERG: La guerra dei gas. Come difenderci? . . » 918

RIVISTE.

- Col. JEAN FABRY: Niente eserciti di mestiere Pag. 919
- Magg. R. BOYD e 1^o Ten. GREENE: La fanteria di fronte agli attacchi aerei » 920
- Capit. Mc. BRIDE: Impiego del gas da parte dell'artiglieria . . » 923
- BORISOV: A proposito dei sistemi di riorganizzazione della cavalleria » 924
- KEIME: La cavalleria moderna. Studi tattici » 927
- Tenente de la GRANGE: Presentazione di un plotone di automitragliatrici a cingoli » 935
- Magg. BAINES: I riflettori nella difesa antiaerea » 940
- Col. GUILLEMEY: Il bombardamento aereo degli stabilimenti industriali. Il blocco del bacino di Briey » 942
- Gen. REINICKE: Trincerarsi » 943
- Alleggerimento dell'equipaggiamento, elmo d'acciaio ed attrezzatura da zappatore » 943
- Capit. SZENTNÉMEDY: La Jugoslavia quale potenza aerea . . . » 944
- C. PETTINATO: I problemi attuali dell'Algeria » 948

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE . . . » 951

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . . » 953

Il Mediterraneo romanico attraverso i secoli

Saggio di monografia storico-geografica

Premessa. — La penisola iberica. — La regione italiana. — La penisola balcanica. — La costa francese. — La Porta Giulia. — La cornice terrestre del Mediterraneo. — Il Mar Nero. — Il Mediterraneo e le lotte di predominio. — Le funzioni del Mediterraneo. — Conclusione.

Premessa.

Il Mediterraneo romanico è il mare che, dalla soglia di Gibilterra, si stende ad oriente sin contro le rive asiatiche di Siria e d'Anatolia; vi fa seguito, per ragioni di continuità geografica, il Mar Nero, che ha genesi e caratteri a sè, costituendo un'appendice saldatasi al bacino precedente solo nel periodo quaternario.

Il Mediterraneo può essere considerato quasi un lago, dato che la soglia di Gibilterra, elevantesi a 350 m. sotto il livello marino, separa le sue acque profonde da quelle dell'Atlantico e il canale di Suez è opera artificiale che non ne altera l'individualità.

Lungo, in senso equatoriale, circa 3500 Km. ha larghezza varia dal massimo di 1300 Km. fra Taranto e la Gran Sirte al minimo di 140 Km. fra la Sicilia e il Capo Bon (Tunisia). Il Mediterraneo corrisponde ad una delle zone di massima frattura terrestre, la quale viene a disarticolare la tozza massa del continente antico mercè bacini di sprofondamento che intagliano a penisole, isole, coste falcate e frastagliate, regioni che altrimenti sarebbero rimaste segregate dalle grandi correnti della vita; pertanto questo mare è da considerarsi la determinante geografica principale della grande civiltà europea e la sua funzione storica un beneficio senza pari per l'umanità.

La distesa acquea mediterranea va considerata in relazione ai territori che bagna, in quanto li collega assai più di quanto non avrebbe fatto la continuità terrestre. Inoltre la cintura desertica che si stende a sud e le chiostre montane che fasciano a nord i Paesi affacciati a questo mare, contribuiscono a dargli spiccata individualità e nette delimitazioni.

Dal punto di vista fisiografico e batimetrico il Mediterraneo si considera distinto in due bacini: l'occidentale e l'orientale.

Il bacino occidentale va dalla soglia di Gibilterra al canale di Sicilia, che s'apre fra i due banchi sottomarini dello *Skerki* sulla costa tunisina e dell'*Adventure* a sud di Marsala. L'orientale va dal canale di Sicilia sino ai Dardanelli. L'occidentale ha forma grossolanamente triangolare, perimetro netto e quasi chiuso, con scarse articolazioni; presenta due profonde caldaie, una a ovest della Sardegna, un'altra fra questa e la penisola italiana, che s'inabissano rispettivamente a oltre 2000 m. e 3000 m. Da questi fondali sorgono zoccoli su cui poggiano il gruppo insulare delle Baleari e Pitiuse e quello sardo-corso-toscano.

Nei suoi vari tratti questo bacino è distinto dai moderni geografi nei mari Iberico, delle Baleari, Esperico, Ligure e Tirreno.

Il bacino orientale ha forma all'incirca quadrilatera, ma intaglia profondamente i continenti sia al sud nelle Sirti, sia a nord — attraverso lo Jonio — nell'Adriatico, sia con le frastagliature caratteristiche della penisola balcanica, sia attraverso l'arcipelago che popola l'Egeo, il quale presenta quasi gli innumerevoli pilieri di un ponte steso fra l'Ellade e l'Anatolia. Anche qui profonde caldaie d'oltre 3000 m. caratterizzano il bacino dello Jonio e quello del mar di Levante a nord della Marmarica.

L'esame delle coste conferma la spiccata unità geografica del magnifico bacino e dà ragione delle differenziazioni che imposero le leggi cui obbedirono o obbediscono lo svolgersi della vita, le correnti migratorie, i traffici, le lotte di rivalità e di supremazia dei popoli che vi si affacciano.

Gli sprofondamenti e il lavoro di degradazione esogena smembrarono il margine sud-europeo in tre distinte penisole, con sviluppo costiero in genere favorevole ai contatti fra terra e mare; sull'opposto litorale marocchino, algerino e tunisino vi si trovano caratteri corrispondenti, benché assai attenuati, mentre più manifesti appaiono nei frastagliamenti della proda anatolica occidentale.

Caratteri ben diversi ha il tratto costiero siro-africano dalla pic-

cola Sirte al golfo di Alessandretta: litorale in genere piatto e uniforme che solo allo sbocco niliaco presenta una grande via di penetrazione.

Le tre penisole europee iberica, italiana e slavo-greca, separate, come si è detto, dall'Europa centrale mercè barriere montane, si protendono verso le sponde africane — e l'ultima di contro l'Anatolia — quasi moli naturali destinati a favorire l'accomunarsi delle genti e l'attivazione degli scambi.

Fra le penisole esistono affinità evidenti: frastagliamento costiero, varietà morfologica, taluni caratteri climatici e alcune condizioni generali che imprimono ai prodotti del suolo, allo sviluppo della vita, all'integrazione della civiltà manifeste note di comunanza, ad omogeneità delle differenze biologiche ed etniche fondamentali ed originarie.

La penisola iberica.

La penisola iberica, zolla arcaica e paleozoica di configurazione massiccia, povera di articolazioni, attorno un tavolato centrale (*Meséta*), presenta rilievi marginali che ne rendono meno facili gli accessi: chiusa verso il golfo di Biscaglia dal sistema galiziano-cantabrico, verso la Francia dalla muraglia dei Pirenei, presenta il suo versante più profondo all'Atlantico ove sboccano i fiumi principali, mentre volge al Mediterraneo una costa orlata dai Monti Catalani, di Valenza, di Murcia e della Sierra Nevada. L'Ebro è costretto a tagliare il cordone montagnoso dei Catalani per aprirsi la via al mare, onde ha limitata navigabilità e offre minimo beneficio per l'accesso al retroterra.

Chiusa verso la Francia, un po' meno verso il Marocco, la penisola iberica corrisponde, dunque, imperfettamente alle funzioni di mediatrice fra l'Europa e l'Africa; ancor meno fra il Mediterraneo e l'Europa occidentale, sebbene vi sembri espressamente designata. Onde essa non beneficia del tutto della sua estensione costiera — che costituisce i 7/8 del perimetro — e nel complesso ha scarsa familiarità col mare, di cui l'arsa steppa della *Meséta* poco risente il beneficio climatico.

Il sistema montagnoso della Granada ha i caratteri evidenti dell'orografia dell'Atlante africano, di cui è coeva; ed è palese l'affinità del territorio iberico con quello marocchino; onde si giustifica il vecchio detto francese: « *L'Africa comincia dai Pirenei* ».

Tra i porti mediterranei primeggia per buone condizioni locali

Barcellona, sbocco di un attivo distretto industriale, specialmente cotoniero. Valenza, Alicante, Aguilas, Almeria hanno pure traffico attivo. Cartagena è il porto militare della Spagna nel Mediterraneo. Si osservi che tali porti, in genere, non coincidono con gli sbocchi fluviali; onde, ad esempio, l'Ebro, lo Jucar, la Segura, nel loro basso corso non costituiscono diretti accessi al mare, che invece è raggiunto in luoghi più favorevoli, mercè deviazioni stradali e allacciamenti ferroviari.

Il gruppo delle Pitiuse (Iviza e Formentera) e delle Baleari (Majorca, Minorca) compensa in qualche modo la mediocre portuosità della costa continentale, — che pure presenta ampie falcature caratteristiche — fronteggiando a distanza il golfo di Valenza con dominio sul mar Esperico.

Ottimo è il porto militare di Palma (Majorca).

La regione italiana.

Caratteri assai diversi presenta la regione italiana, benchè costituita in parte anch'essa da una zolla arcaica di cui emergono i relitti marginali, frazionati fra Corsica, Sardegna, Altipiano toscano, Calabria e cuspidi orientale della Sicilia; pilastri sopravvissuti allo sprofondamento dell'antica *Tirrenide* nell'area oggi ricoperta dal mare che ne trae il nome; e indici eloquenti — nella loro attuale natura in gran parte insulare — del carattere squisitamente marittimo di nostra terra.

Sottile di forme, geologicamente più giovane, l'Appenninia offre più intimi contatti col mare: nella sua struttura si protende verso la Tunisia come il vero *molo centrale del Mediterraneo*; nettamente ne separa i due bacini e per caratteristiche naturali è perciò destinata al dominio su entrambi, come quella che comanda i varchi per cui direttamente o indirettamente essi comunicano.

Bene innestata al continente da settentrione, protetta dalla chiostra alpina, essa spinge le sue estremità meridionali verso l'Africa; offre al Tirreno una costiera articolata e ricca di isole; all'Adriatico una linea di spiaggia meno favorita, ma dotata di vari porti assai prossimi alla sponda dinarica e utili, attraverso lo Jonio, ai rapporti con l'Oriente.

A differenza di quanto si verifica per la penisola iberica, la quale, per comunicare coll'Europa, è vincolata a ristrette ed obbligate zone di transito verso la Francia, essa Appenninia, invece, stende grandi

vie litoranee e transalpine sia verso la regione francese, sia verso la Svizzera, l'Austria e la Croazia.

La grandiosa pianura padana fu, infatti, sempre un'attiva zona di transito destinata a crescere d'importanza coi perfezionamenti tecnici che consentiranno un più intenso traffico transalpino e una maggiore attività portuale; e fu, attraverso la storia, il teatro naturale di gran parte dei conflitti che determinarono le sorti d'Europa e le vicende mediterranee.

Condizioni locali particolarmente favorevoli attenuano infatti l'ostacolo che il grande sviluppo montagnoso sembrerebbe opporre alle comunicazioni fra la penisola italiana e l'Europa e fra i due maggiori versanti di essa; la stessa cintura alpina in frequenti tratti del crinale, per la conformazione delle vallate, si presta a congiungere i due fianchi della sua estesa massa; e la fascia appenninica offre molteplici passi dall'uno all'altro versante. Cosicchè un grandioso ventaglio di buone vie s'irradia dalla pianura padana verso l'Europa del settentrione e una serie di valichi e d'allacciamenti fra le successive sinclinali facilita gli scambi fra i due mari laterali.

L'opera industrie dell'uomo è intervenuta provvidamente a modificare, ove necessario, le condizioni naturali sia con mirabili trafori montani (Cenisio, Gottardo, Sempione, Giovi, Borgallo, Porretta, linea Setta-Bisenzio) che hanno aperto più brevi linee ferrate; sia con sistemazioni che hanno migliorato la protezione offerta da alcuni punti costieri favorevoli all'accesso dal mare (Genova-Spezia-Livorno-Napoli-Taranto-Brindisi-Ancona-Venezia-Trieste-Pola-Fiume-Siracusa-Augusta).

La penisola balcanica.

La penisola balcanica presenta, invece, caratteri più complessi, dovuti alle differenze delle due zolle che in essa si affiancano: l'occidentale, fascia corrugata in senso meridiano, partecipa dei caratteri appenninici, ma, per sua natura più povera e nuda, ostacola lo sbocco dall'interno verso l'Adriatico e lo Jonio; la zolla orientale è un complesso di frammenti degli antichi terreni arcaici rumelici, orientati in senso equatoriale — in netto contrasto con quelli della plaga contermina — che ricorda la Meséta, ma è in gran parte mascherata da un mantello sedimentare più recente, che ne modifica l'aspetto.

L'Jonio, l'Egeo, il Mar di Marmara, il Mar Nero, la contornano e vi trovano accessi nelle valli, tra cui giganteggia quella danubiana

che apre verso il bassopiano ungherese e il centro d'Europa una via di penetrazione maestra, ove il traffico si riversa tanto più intenso in quanto la fascia montagnosa occidentale gli vieta altri sbocchi. Perciò al Danubio refluisce per più vie il movimento delle minori valli (Vardar, Struma, Mesta, Mariza) attraverso valichi intermedi.

Di qui l'antitesi fra i due territori: l'occidentale impervio, povero di strade, chiuso alle correnti più attive anche nella zona greca, ove alla ricca articolazione costiera non corrisponde adeguata viabilità terrestre; l'orientale invece, vivificato dall'attivo transito fra l'Europa e l'Asia Minore, etnograficamente vario, ricco di eventi storici, come quello in cui risiedeva Bisanzio — oggi Istanbul — centro privilegiato degli scambi extra-continentali.

Approdi favoriti dal frastagliamento costiero abbondano specie sul lato orientale balcanico: Dede Agac (Alexandropolis) prossimo all'imbocco della Mariza; Kavala, a quello della Mesta; Salonicco a quello del Vardar; quest'ultimo è il gran porto continentale dell'Egeo. Inoltre il Pireo, porto di Atene, e Volo nel fondo del grande golfo naturale che s'apre di fronte all'Eubea.

Tutti questi punti sono collegati alla grande arteria stradale e ferroviaria che disegna in senso largo il vasto arco costiero dell'Egeo da Atene a Gallipoli, diramando da Salonicco e da Dede Ağac le linee che risalgono le valli del Vardar e della Mariza per innestarsi oltre Nish, lungo la valle della Morava, alla via maestra del Danubio.

Nella chiara comprensione di tali analogie e differenze sta gran parte della interpretazione intima dell'individualità geografica e storica del Mediterraneo, cioè la grande chiave delle vicende del mondo antico e moderno, della funzione degli specchi d'acqua interposti fra le terre considerate e delle condizioni odierne della vita mediterranea.

La costa francese.

Tra le saldature della penisola iberica e italiana col continente si stende la costa francese di Linguadoca e Provenza; piatta la prima e importuosa poichè una corrente litoranea ne insabbia gli sbocchi accumulandovi i detriti che il Rodano apporta al mare: tutto il tratto costiero dalle propaggini delle Prealpi di Provenza alla testata orientale dei Pirenei è soggetto a continue neoformazioni che ostacolano l'accesso, intasano i canali, creano lagune dannose al traffico e alla salubrità. Ne soffrono porti anticamente prosperi come Narbona,

oggi lontana dal mare, e Cette, la quale si difende a forza di draga contro il lavoro lento che insidia la sua vitalità marinara.

Migliori sono le condizioni della costa provenzale, più favorevolmente incisa, così da offrire ubicazione protetta al porto militare di Tolone e a cittadine fiorenti per amenità ed esposizione solatia come Cannes, Antibes, Nizza, Monaco, Mentone. Ma l'orientamento dei rilievi, parallelo alla costa nelle Prealpi, e l'altitudine crescente delle Alpi di Provenza verso l'est, non favoriscono gli accessi dal mare. Tanto più ne beneficia la grande via acquea del Rodano che apre il varco fino al cuore della Svizzera, e che prosegue lungo i corsi della Saona e del Doubs, sino ai pressi di Langres e di Montbéliard (Porta Borgundica) donde per le vallate della Marna e del Reno si stendono altre vie verso il nord europeo.

Marsiglia, gran porto francese del Mediterraneo, siede appunto ai piedi delle estreme propaggini provenzali a oriente della foce del Rodano, abbastanza prossima per valersi della grande via fluviale e dei suoi sussidi stradali e ferroviari; abbastanza lontana per non temerne gl'insabbiamenti e favorita dalla vicinanza della grande valle cui s'affianca, essa è l'emporio delle merci coloniali d'oltremare e dei finitimi prodotti e rivaleggia con Genova, la quale, peraltro, dopo l'apertura del Gottardo e del Sempione e le recenti provvidenze portuali e ferroviarie, ha un movimento commerciale e marittimo che varrà ad assicurarle il primato.

La Porta Giulia.

La barriera costituita dalla chiostra alpina, dalle pieghe dinariche e dai monti albanesi ostacola, come s'è detto, i diretti accessi dal Mediterraneo alla media Europa; una zona di facilità relativa si ha nella transizione fra il sistema alpino e il dinarico, là dove le Alpi Giulie si abbassano e l'orografia si tramuta nelle forme tabulari carsiche, presentando una zona fratturata che obbliga le comunicazioni ad adattarsi alla molteplicità dei valichi con percorsi talora indiretti, mal favoriti dalla povertà dell'arida regione, ma facilitati dalle minori elevazioni da sormontare per l'accesso alla conca di Lubiana. Da questa, lungo le valli della Sava, della Drava, della Mur e del Raab, v'è pluralità di sbocchi verso il bacino danubiano. Questo fascio di comunicazioni non è paragonabile alla grande via maestra del Rodano: esso offre tuttavia una facilitazione notevole, com'è storicamente confermato dal fatto che la « Porta Giulia » fu la via quasi esclusiva da cui penetrarono nella penisola italica le immigrazioni seguite alla caduta dell'Impero Romano.

La cornice terrestre del Mediterraneo.

Delle relazioni fra il Mediterraneo e la penisola italiana dai due maggiori bacini laterali s'è detto più innanzi. Per quanto riguarda lo Jonio, le coste italiche della penisola, salvo alcuni tratti bassi, impaludati, come quello su cui sfociano il Brádano e il Basento, si presentano in genere alte, spesso falcate; già ricche di buoni porti, oggi noverano come ottimo, per favorevoli condizioni locali, quello di Tarranto. Ma l'altipiano Lucano non offre per sè fronte d'accesso favorevole, sia per le frane che insidiano la viabilità, sia per la povertà di centri abitati. Molto migliore la portuosità della costa jonica di Sicilia, che offre gli ottimi punti di Siracusa e di Augusta e non difficile transito verso l'interno, specie attraverso la piana di Catania.

Le coste meridionali mediterranee presentano condizioni diverse e per varie ragioni non favorevoli; quelle marocchine algerine e tunisine, benchè abbastanza incise e dotate di buoni porti, sono dominate da un orlo montagnoso che dal Riff marocchino, lungo l'Atlante mediterraneo, si stende fin verso Tunisi, raddoppiato a sud dalle pieghe dell'Atlante marocchino e sahariano, che rinserrano nell'interno l'arido corridoio longitudinale caratterizzato dalle serie dei laghi salmastri detti *sciott*.

Quindi porti come Tangeri, Melilla, Orano, Algeri, Bougie, Philippeville e Bona, malgrado le spese enormi per crearli o migliorarli, sono in complesso mediocri e giustificano il detto di Sallustio « Mare Saevum, litus importuosum » tanto più che le mareggiate vi sono frequenti e violentissime. Biserta e Tunisi, prossime all'antica Carthago, sono invece — specie la prima — porti magnifici, di grande importanza commerciale e strategica per il dominio sul mare di Sicilia, benchè creati artificialmente e bisognevoli di continua difesa dall'insabbiamento.

Tripoli è il porto libico commercialmente più attivo per gli scambi con l'interno, benchè il litorale sia basso e non molto popolato; altri punti costieri come Zuara, Lebda (Homs) e Misurata hanno importanza minore. La Cirenaica presenta una bassa striscia litoranea dominata dall'altipiano del Barca ed ha un discreto porto a Bengasi, una grandiosa baia naturale a Bomba — che offrirebbe condizioni ottime a un grande porto militare — e un porto eccellente a Tobruk.

Le comunicazioni di tutto questo tratto costiero con l'interno non sono molto sviluppate: a occidente i rilievi atlantici, a oriente la

fascia pre-desertica creano condizioni sfavorevoli; inoltre gli Stati europei primi colonizzatori (Spagna e Francia) non hanno seguito sempre metodi di penetrazione e di politica coloniale bene ispirata; vi si aggiunga l'avversione ostinata degli indigeni, per ragioni etniche e religiose.

Cattive sono le comunicazioni mediterranee col retroterra attraverso il Marocco, tanto che le strade prevalgono lungo le valli discendenti all'Atlantico; poco migliori quelle algerine; più battute e promettenti quelle libiche.

Tutta la viabilità nord-africana da Gibilterra alla Marmarica, tranne alcune carovaniere tradizionali, può considerarsi ancora ai primordi, poichè i primi tronchi costieri dovuti alla penetrazione europea si estendono a rilento o per difficoltà del terreno (Marocco e Algeria) o per più tardo intervento europeo (Tunisia e Libia) ed anche per lungo abbandono dell'autorità mussulmana. La penetrazione romana con le sue strade e le provvide bonifiche, quella moresca con la sua progredita agricoltura, avevano impresso orme di civiltà, cancellate dai secoli, dagli uragani di sabbia, dalla sistematica incuria turca.

La rete ferroviaria nord-africana è oggi ancora quasi allo stato d'infanzia e risente del primitivo indirizzo, unicamente volto a sussidio delle operazioni militari, accompagnando passo a passo i presidii; più sviluppate in Algeria e Tunisia, ancora ai primordi in Libia. Molto più estese le reti stradali, che vanno innestandosi alle antiche carovaniere, coordinate a programmi di penetrazione profonda, perseguiti da tempo, specie dalla Francia, per valorizzare il suo esteso dominio.

Fra le antiche vie che dalla costa e dal retroterra libico penetrano al Sahara primeggiano:

1) Quella di Ghadamés, prossima al confine tunisino, che per il Tidikelt e Tombuctù va all'alto Niger, raccogliendo le provenienze litoranee da Tunisi a Tripoli.

2) Quella di Murzuk-Ghat, che per l'Air e Kano conduce al basso Niger, la quale riassume le provenienze litoranee fra Tripoli e l'intera Gran Sirte.

3) Quella di Murzuk-Cauar che conduce alla zona del lago di Ciad, gran centro della progettata bonifica sahariana.

4) Quella di Augila-Cufra, che conduce alla regione dell'Uadai, ad oriente del lago Ciad, e raccoglie le provenienze cirenaiche sia dalla costa sirtica, sia dalla zona di Giarabub.

Le fortune dell'Africa mediterranea e del nord sahariano molto dipendono da una cooperazione attiva fra gli Stati europei che ne

comandano i vari tratti: l'opera dell'Italia v'ha largo campo pel predominio etnico in Tunisia, la crescente partecipazione alle attività libiche, l'operosità e la tenacia dei nostri lavoratori, tanto più che dalla fronte libica s'irradiano al sud carovaniere battute da secoli, che possono riattivarsi, attirando la corrente degli scambi che andava deviando a beneficio delle zone contermini, con danno per la vita marittima del nord-Africa centrale e della economia generale del traffico mediterraneo.

A oriente della Marmarica si stende la costa egiziana, altipiano desertico trasformato nella sua parte centrale in ricca zona agricola dalla valle niliaca: esempio multisecolare del beneficio dei fiumi quando l'uomo sappia sfruttarne il regime.

Il basso Egitto, schiettamente mediterraneo, altro non è che il delta del Nilo: Alessandria, Rosetta, Damietta sono i porti irradiati dal Cairo verso il Mediterraneo. La grande arteria fluviale, accompagnata da strade e ferrovie, penetra per 6000 Km. di corso, in gran parte navigabile, ad onta delle sei cateratte, sino al lago Victoria Nyanza, di cui è l'emissario, tracciando la gran via meridiana che unisce il Mediterraneo all'Africa Australe.

L'industria umana, aprendo un canale fra Mediterraneo e Mar Rosso, ha dato vita a Porto Said, Ismailia e Suez scaglionati sulla via artificiale che abbrevia il transito dall'Europa all'Estremo Oriente e ha richiamato a nuova vita il bacino mediterraneo.

Segue la costa asiatica, importuosa nel tratto attiguo all'« Arabia Petraea », scarsamente accessibile da mare sul fronte della Palestina, feracissima in tutta la striscia litoranea. Il doppio allineamento montuoso che racchiude il Mar Morto e il Giordano, di biblica tradizione, si prolunga al nord nel Libano e Anti-Libano, opponendo all'accesso del mare una duplice barriera da valicare per giungere al desolato deserto siriano. Porto notevole Jaffa, sbocco marino di Gerusalemme; più a nord Sûr e Saida (gli antichi Tiro e Sidone dei Fenici) soffrono dell'insabbiamento.

Beirut è il porto più attivo, congiunto per ferrovia a Damasco, che è centro d'una fertile oasi in contrasto con l'aridità di tutta la regione.

Alessandretta (Iskanderun) è il porto del grande golfo omonimo, punto di passaggio obbligato delle comunicazioni con l'Anatolia: dalla Siria e dall'Eufrate, infatti, le strade convergono ad Antakie (l'antica Antiochia, celebre per le conquiste macedoni e nella

storia delle Crociate) donde sboccano nella zona di Alessandretta e per Adana e la « Porta Cilicia » attraversano l'Anatolia lungo una via, ch'ebbe funzione storica secolare, facendo capo a Costantinopoli.

Chiude l'orlo mediterraneo asiatico la massa anatolica, enorme aerocoro inclinato verso il Mar Nero, cui tributa la maggioranza delle sue correnti. È poco accessibile dal Mar di Levante su cui il Tauro scende: Adalia s'annida in una breve striscia litoranea di una grande insenatura, ma ha difficili comunicazioni con l'interno. Fronteggia questa costa l'isola di Cipro, celebre per ricchezza di suolo e grande base dell'estremo bacino orientale.

La costa anatolica che prospetta l'Egeo, intagliata da grandi valli, fortemente incisa dagli sprofondamenti, tormentata dal lavoro del mare e dell'erosione endogena, presenta condizioni molto migliori d'accesso; le numerose isole che la fronteggiano sono testimoni della vittoria del mare sul continente. Smirne, porto attivissimo, è lo scalo principale della Turchia asiatica dopo la perdita dei suoi antichi possedimenti europei ed insulari. Fanno corona alla penisola balcanica le Sporadi settentrionali, di scarsa importanza, l'Eubea montuosa e spopolata; le Cicladi parzialmente abitate, ma vivificate da attivo commercio; Candia, fertilissima, trascurata dal malgoverno musulmano, straziata dalle lotte per l'autonomia; oggi risorgente e favorita da un'ubicazione che le conferisce alto valore strategico; infine le isole Jonie feracissime e fittamente abitate.

Tale corona insulare rappresenta in certo modo il sistema di avamposti marittimi della Grecia ed ha funzione notevole nel traffico fra l'Jonio, il Mar di Levante e i due continenti.

Il Mar Nero.

Il Mar Nero costituisce un bacino segregato ed inospite all'estremo orientale della distesa mediterranea. Chiuso fra le alte coste anatolico-caucasiche e il litorale russo-balcanico, ha individualità e funzione geografica propria. Non difeso da barriere orografiche contro i venti nordici, subisce nell'inverno estremi climatici e tempeste pericolose alla navigazione.

Il litorale nordico ha grande accessibilità all'interno europeo mercè il corso di grandi fiumi: il Don, cui s'accede attraverso il mare d'Azov, coi porti di Rostov e Taganrog; il Dnieper col porto di Kherson; il Dniester che sbocca vicino a Odessa, grande porto granario della Russia.

Sul litorale dobrougico si aprì la grande via danubiana che dà accesso al cuore dell'Europa.

L'estesa pianura russa offre così una serie di vie acquedotti che, opportunamente completate mercè canali di facile attuazione in paese piatto e uniforme, e sussidiate da una ricca rete ferroviaria che potrà ancora svilupparsi, possono ovviare alle condizioni di relativo isolamento del Mar Nero, allargando la fronte di principale accesso al resto d'Europa, limitata per secoli quasi esclusivamente dal Bosforo al Danubio.

Il litorale sud ha scarsa portuosità: Sinope fu porto militare turco importante; Trebisonda è il porto maggiore per gli scambi con la Persia; Poti e Batumi, oggi molto attivi, rappresentano gli sbocchi della Transcaucasia.

(Continua).

UGO BUSINELLI
Generale di brigata.

Il fuoco della fanteria

PROBLEMI D'ADDESTRAMENTO

Il sottotitolo « Problemi d'addestramento » da noi aggiunto al vecchio argomento, che sottoponiamo all'attenzione del lettore, vuole indicare il lato esclusivamente pratico, e non dottrinario, da cui ci proponiamo esaminare il fuoco della fanteria: anzi, poichè la dottrina, come tutti sanno, anche su questo argomento ha ormai fissato, nei nostri « regolamenti », i suoi canoni fondamentali, chiari, precisi e indiscutibili, partiremo proprio da questi affinchè le deduzioni che ne seguiranno, stabilendo i caratteri peculiari odierni del fuoco della fanteria, aprano la via a poco a poco alle considerazioni che nel campo addestrativo formano lo scopo essenziale di queste brevi note.

Tuttavia nel ricordare i canoni fondamentali che la nostra dottrina vigente pone a base dell'impiego del fuoco della fanteria, sorvoliamo sulla funzione prevalente esercitata da tale fuoco — in unione col fuoco d'artiglieria — in caso di difensiva, perchè il nostro assunto vuole poggiarsi, come sembra più ragionevole, sulla forma di guerra — l'offensiva — che sola può condurre alla vittoria definitiva.

È evidente che se poi le nostre illazioni saranno riferite anche alla difensiva, esse, in virtù appunto di tale prevalenza di funzione, appariranno tanto più valide.

I criterî basilari che oggi informano il fuoco della nostra fanteria nell'attacco possono, crediamo, riassumersi nei tre seguenti:

1) impiegare il fuoco il più tardi possibile, avvicinandosi al nemico lungo i settori meno battuti, per colpirlo, sfruttando possibil-

mente la sorpresa e la manovra, con l'urto, e, per sgominarlo, con la penetrazione;

2) di massima, impiegare le armi (ci limiteremo a considerare quelle da fuoco), e solo nei casi in cui ciò sia indispensabile per avanzare, con questa successione iniziale: *cannoni per fanteria* (eventualmente e contro bersagli appropriati a distanza media di m. 1000), *mitragliatrici pesanti* (dai m. 1000 o a distanza minore dal nemico), *mitragliatrici leggere* (dai m. 500 o a distanza minore dal nemico), *tromboncini* (dai m. 200 ai m. 20 dal nemico), *bombe a mano* (dai m. 40 ai m. 20 dal nemico).

Il fuoco dei fucili (o moschetti) ha grande importanza ed efficacia e costituisce l'indispensabile completamento del fuoco delle mitragliatrici; i fucili (o moschetti) devono anzi provvedere da soli al fuoco d'accompagnamento quando mancano le mitragliatrici leggere (dai m. 400 o a distanza minore, se con l'appoggio; da m. 200 o meno, se senza appoggio. (È noto che le cifre qui riportate sono nella realtà approssimative e aumentabili entro certi limiti se il tiro, anziché frontale, risulterà fiancheggiante);

3) fare fuoco solo quanto basta (138 « N. D. »), cioè ricercare la preponderanza del fuoco con la massima economia dei mezzi (cioè: delle munizioni). In generale tale preponderanza è da considerarsi conseguita non appena il nemico bersagliato desista dal fuoco. In particolare poi è notevole che nella compagnia e nelle unità superiori essa non debba essere ricercata su tutta la fronte nemica, ma solo nei tratti di essa più sensibili.

Aggiungiamo subito qualche commento a questi criteri, che riassumono, ci sembra, lo spirito della nostra dottrina.

Essi vogliono, in sostanza, mettere in evidenza che la fanteria italiana che attacca, aggressiva per eccellenza, deve procedere rapidamente finché il nemico non la costringa con fuoco efficace a rallentare o ad arrestarsi, e che, non appena si veda sottoposta a questa costrizione, deve razionalmente sfruttare le sue armi da fuoco per soverchiare l'azione avversaria ed eluderla a profitto della propria avanzata; questa poi, nella sua fase più importante, si svilupperà coi suoi procedimenti caratteristici: l'urto e la penetrazione.

Ma, viene ora quasi naturale domandarci:

— oggi, il fuoco della fanteria, ha ancora importanza preminente in confronto ed a profitto dell'urto e della penetrazione, cui si vorrebbe attribuire importanza assai maggiore?

— essendo l'azione di fuoco affidata prevalentemente alla potente artiglieria, deve la fanteria dare il massimo sviluppo all'adde-

stramento fisico e tattico allo scopo di assicurare lo slancio e il movimento per l'urto e per la penetrazione e non preoccuparsi troppo se l'addestramento al tiro e all'impiego del proprio fuoco consegua nella massa risultati piuttosto scarsi o mediocri?

— il fuoco della fanteria deve oggi tendere piuttosto a concretare azione di neutralizzazione nel più limitato senso della parola (cioè contentarsi che il nemico sia obbligato a non far fuoco, anche se tale costrizione è ottenuta senza colpirlo perché un riparo lo protegge) anziché tendere sempre a mettere fuori combattimento il maggior numero di nemici, a base di colpi al segno?

Cercheremo anzitutto di dimostrare brevemente che a queste domande devesi rispondere in senso negativo poi di mettere in evidenza per quali sintomi inequivocabili i risultati normalmente conseguiti in fanteria nell'addestramento al tiro non sono in realtà quali reclamerebbero le disposizioni vigenti sull'impiego del fuoco in combattimento; e finalmente cercheremo di prospettare quali, secondo il nostro avviso, potrebbero essere alcuni nuovi provvedimenti idonei a far raggiungere i risultati desiderabili.

Oggi, come ieri (sempre, finché la fanteria e l'artiglieria disporranno delle attuali armi da fuoco per dominare il fuoco della fanteria avversaria), l'importanza dell'impiego del fuoco per la « regina delle battaglie » non è punto diminuita.

Il compito che oggi, come al tempo delle sue origini, è affidato all'Arma di fanteria, può essere riassunto in cinque parole: « *conquistare un obiettivo, occupandolo, e conservarlo* ». Per le ragioni già dette possiamo per ora trascurare il concetto difensivo racchiuso nella seconda parte di tale compito, e limitarci a riflettere che per *conquistare e occupare* dovremo, oggi, come prima, quali che siano i procedimenti da noi preferibilmente adottati per farlo, per lo meno impedire che la fanteria avversaria contrasti la nostra azione col fuoco delle sue armi.

Di quali mezzi la fanteria dispone in proprio, per impedire ciò, se non delle sue armi da fuoco?

Notiamo, per converso, che i due procedimenti caratteristici di cui essa può disporre, l'urto e la penetrazione, non sono, di norma, sufficienti *per sé stessi* e in tutti i casi a tale funzione, eccetto che in circostanze particolarmente favorevoli, le quali però non possono e non devono per noi costituire la regola. Infatti non potremo mai ricorrere all'urto — se non siamo in guerra stabilizzata — senza prima esser costretti ad attraversare la zona di efficacia delle armi portatili

avversarie, e non potremo mai effettuare la penetrazione — che è un particolare aspetto del movimento — senza esporci alla portata delle stesse. L'uno e l'altro procedimento insomma sono subordinati alla efficacia del fuoco avversario e ne possono essere dominati, mentre il nostro fuoco, ricercando la preponderanza su quello avversario, ha sempre la possibilità di dominarlo.

Anche oggi dunque il fuoco della fanteria avrà nel campo tattico importanza decisiva, quando la fanteria dovrà « fare da sé », e ciò, si noti bene, accadrà quasi sempre nelle fasi più critiche dell'attacco, come spiegheremo più oltre.

In altre parole: è certo che *l'urto* e la *penetrazione* acquistano oggi per la fanteria italiana il valore di procedimenti *caratteristici*, perchè sostanziano lo *spirito aggressivo* di cui dobbiamo permeare il nostro addestramento, ma è altrettanto certo che ciò nulla toglie alla importanza del suo fuoco, il quale, come abbiamo accennato, con quei due procedimenti è sempre strettamente connesso.

Dobbiamo infatti partire dal principio che l'artiglieria è sì, — sorella potentissima, sollecita sempre ad appoggiare la fanteria ed a proteggerla, ma è sempre una più o meno complessa organizzazione di macchine retrostanti e di occhi antistanti (distanziati sopra una profondità di qualche chilometro e collegati da una complessa ed aleatoria rete di fili), che, specialmente se la fanteria è in movimento, richiede sempre qualche tempo per concretare un concentramento efficace in appoggio di questa e che, d'altra parte, alle minime distanze deve spesso, se non altro per la stessa sicurezza dei fanti, rinunciare al suo ausilio diretto.

Avverrà pure che la fanteria, nonostante il suo magnifico spirito aggressivo, in molti casi (nei quali tutti la reazione avversaria ha la sua influenza prevalente) sia costretta a *sostare* sulle posizioni raggiunte. In queste condizioni urgerà che essa si protegga dai contrattacchi nemici, e provveda a neutralizzare, nei limiti possibili che le sono consentiti, il fuoco della fanteria avversaria che in quell'istante diventerà più micidiale.

Potrà l'artiglieria essere sempre tempestiva e, fin dalle prime raffiche, quantitativamente sufficiente a questi bisogni? Non vogliamo con questa domanda togliere nulla nè allo slancio magnifico, ben noto, degli artiglieri nè, tanto meno, alla loro riconosciuta perizia, ma l'esperienza fatta in guerra (di movimento) nonchè in tutte le esercitazioni odierne ci fa essere alquanto dubbiosi sulla rapidità e sulla perfezione dei collegamenti di cui l'artiglieria attualmente dispone in questi casi.

Appunto in questi casi, che possono definirsi la normalità, la fanteria, in attesa che l'artiglieria possa riprendere la sua azione piena ed efficace, dovrà « fare da sé ». E allora essa impiegherà i *suo*i cannoni, le *sue* mitragliatrici, le *sue* bombe.

Dopo queste semplici considerazioni come si potrebbe ancora dubitare che l'impiego del suo fuoco abbia per la fanteria oggi, come nel passato, anche nell'attacco, una grandissima importanza?

È dunque necessario, indispensabile, che i fanti sappiano adoperare le loro armi da fuoco, *tutte* le loro armi da fuoco, con abilità squisita, quali maestri insuperabili, sicuri o del colpo singolo (per la pistola, il fucile, la bomba, il cannone da fanteria) o di una brevissima raffica (per le mitragliatrici).

Infatti è troppo noto quanto sia importante per la fanteria in guerra di avere il morale altissimo, perchè essa ha il glorioso privilegio, di fronte a tutte le altre Armie, — privilegio che è fierezza e vanto dei fanti! — di essere soggetta in combattimento a tutte le offese, nonchè alle perdite, alle fatiche, alle privazioni più gravi.

Ebbene, uno dei coefficienti più potenti a mantenere il morale alto, nei momenti più tremendi, è per il fante la fiducia assoluta nelle armi da fuoco di cui dispone per dominare il fuoco dell'avversario. Come tale fiducia resisterà a tutte le cause deprimenti suaccennate se, con l'addestramento, il fante non avrà già acquistato tale sicurezza ed abilità nell'impiegarle, da essere certo di possedere a priori una superiorità sui nemici.

Alle minime distanze, cioè dai 200 metri in poi, si riuscirà ad avanzare solo se, col fuoco delle armi della fanteria, si renderà impossibile al nemico di reagire, ma ognuno converrà con noi che tale *impossibilità* potrà considerarsi sicuramente imposta soltanto nel caso in cui il nemico che ci fronteggia sarà stato messo *fuori combattimento*. Per contro, il limitarsi semplicemente a neutralizzarne l'azione — come poteva, ad esempio, accadere col famoso tiro « *a rasare* » il ciglio di fuoco avversario, che ci prescrivevano gli abrogati « Addestramento 1921 » (n. 225), e « Stralcio 1923 » (n. 234) — sarebbe oggi un non senso, perchè il nemico potrà sempre tornare a reagire e renderci sempre più problematica l'avanzata proprio quando, accorciandosi le distanze, esso, da tempo già fermo, potrà mettere i colpi nel segno assai meglio di noi che, avanzando, siamo invece costretti a mutare continuamente stazioni e direzioni di tiro.

Anche per questa ragione dunque è indispensabile che il tiro del fante sia capace di colpire il bersaglio con sicurezza quasi assoluta.

Un altro vantaggio notevolissimo conseguente a tale sicurezza

sarà la celerità nell'avanzata, perchè quanto più presto l'avversario sarà stato efficacemente colpito tanto più presto potrà essere conseguita la già citata preponderanza di fuoco e tanto più rapidamente l'attaccante potrà procedere verso l'obiettivo da conquistare.

È importante mettere in rilievo che tale risultato sarà raggiunto anche per effetto della demoralizzazione a cui non potrà sottrarsi l'avversario quando constaterà che i colpi e le raffiche degli attaccanti dovunque arriveranno produrranno perdite.

E non è questo razionale impiego del fuoco dei fanti un impulso formidabile proprio al loro « spirito aggressivo? ». Veniamo insomma a concludere che per la fanteria il fuoco, proprio il fuoco, da alcuni considerato come incentivo pernicioso ad arrestarsi, a rallentare l'avanzata, a soffocare lo slancio, ecc., può servire invece, purché sia sorretto nella massa da un'abilità squisita a colpire nel segno, ad alimentare lo spirito aggressivo.

Infine non è chi non veda quale sensibilissima economia nel consumo delle munizioni possa derivare da tale abilità nel tiro con le varie armi portatili e someggiate, e quale agevolazione se ne possa avere, in conseguenza, nei rifornimenti delle stesse per il combattimento.

Abbiamo fin qui procurato di mettere in rilievo anzitutto quale enorme importanza abbia per la fanteria (alla stregua della dottrina tattica vigente) il fuoco delle sue armi e poi quanto sia indispensabile ottenere, con l'addestramento, che ogni fante sappia con la sua arma da fuoco, qualunque essa sia, colpire infallibilmente nel bersaglio.

Ora ci sembra utile prima richiamare l'attenzione di chi legge su alcuni argomenti di carattere generale, comuni a tutte le armi da fuoco in dotazione alla fanteria, poi su qualche altra questione riguardante le singole armi.

Nel corso e al termine di queste note c'illudiamo di poter dimostrare, come i risultati finora ottenuti siano ancora lontani dalle vere esigenze della guerra e ci permetteremo lanciare qualche idea che, opportunamente completata e sviluppata da altri, potrà forse contribuire, sia pure in misura assai modesta, a migliorare l'addestramento della « regina delle battaglie ».

Partendo dal principio che l'addestramento all'impiego delle varie armi da fuoco si fonda essenzialmente sulla *conoscenza tecnica dell'arma*, sulla *scuola di puntamento*, e sulla *stima delle distanze*, sia come atti preliminari sia come pratiche integrative e concomitanti dei veri e propri esercizi di tiro e di lancio, vediamo se l'effettiva applica-

zione dei tre procedimenti suddetti consegua oggi risultati adeguati o meno alle nostre premesse.

Circa la *conoscenza tecnica delle armi* nulla abbiamo da rilevare: le nozioni racchiuse nel vigente « Regolamento per l'addestramento individuale » ed. 1925 (e relative appendici) e nelle varie istruzioni provvisorie pubblicate dopo l'adozione delle armi più recenti, sono in genere bene assimilate dagli istruttori di vario grado e poi facilmente impartite annualmente ai militari di leva, nei limiti di tempo, sia pure ristretti, imposti dall'attuale ferma; sono nozioni semplici, adatte alla mentalità media del nostro contingente, e, d'altra parte, suscettibili anche di qualche opportuna riduzione, lasciata al criterio dell'istruttore, affinché siano proporzionate alle funzioni assegnate al discente.

Per contro circa la *scuola di puntamento* e circa la *stima delle distanze* non ci sembra di poter dire altrettanto.

Scuola di puntamento. — Notiamo subito che la scuola di puntamento oggi praticata nei reggimenti e nelle scuole di reclutamento di fanteria si basa esclusivamente sull'articolo 3 « Scuola di Puntamento » del Capo I (Armi mod. 1891) del Regolamento per l'Addestramento Individuale ed. 1925, nel quale sono contemplate solo due armi, il fucile e il moschetto. Ne consegue che le « scuole di puntamento » con la pistola, con il tromboncino e con le mitragliatrici (leggera e pesante) sono molto o completamente trascurate.

Nei riguardi invece del puntamento col cannone di fanteria, insegnato in base alle norme artiglieresche della speciale istruzione, si può dire, crediamo, che dia risultati molto soddisfacenti, e ne prendiamo occasione per rilevare che il sistema d'addestramento al puntamento seguito dagli artiglieri se fosse applicato anche dai fanti per tutte le armi da fuoco, sia pure con qualche adattamento, darebbe, a nostro avviso, risultati assai più notevoli di quello attualmente praticato (1).

Ma possiamo poi dire in coscienza che la scuola di puntamento col fucile, sia oggi svolta con quella assiduità appassionata, che dovrebbe essere abito d'insegnanti e di allievi per assicurare quella « squisita abilità al tiro di tutti i fanti da noi propugnata? Non lo crediamo.

Scriviamo per i competenti, e perciò crediamo di essere dispensati dalle esemplificazioni, le quali d'altronde in questa sede non sarebbero nemmeno opportune.

(1) Vedasi: « Addestramento dell'Artiglieria » - Istruzione sul tiro. Parte 2^a. Esecuzione del fuoco, testo un 33 e 50.

Se poi qualcuno volesse obiettare che per il fucile (o moschetto) non sarà in guerra indispensabile, come per le mitragliatrici e come per le altre armi, l'abilità che ci sta tanto a cuore, risponderemo che il fucile 1891 (o moschetto) deve considerarsi anche oggi arma necessarissima ed importantissima per la fanteria perchè:

a) il fatto che sia prevista la necessità d'impiegare i fucili (o moschetti) quando manchi ai fucilieri l'appoggio delle mitragliatrici leggere (1) è già sufficiente per imporci il dovere di sapere impiegarli in tali casi al massimo rendimento (quindi massima efficacia col minimo delle munizioni: colpiscano sempre nel segno!),

b) il fucile (o moschetto) è anche l'arma individuale per eccellenza, quella cioè indispensabile al fante in pattuglia di sicurezza (2) e in quella di collegamento (3); anche in questi casi colpisca nel segno!,

c) il fucile (o moschetto) ha un'importante funzione difensiva sia nelle mani dei fucilieri per l'arresto di nemici minaccianti da vicino un centro di resistenza e per la sorveglianza degli intervalli fra i centri (4), sia nelle mani dei porta munizioni della mitragliatrice leggera che, in unione alla squadra fucilieri, costituisca un centro di resistenza (5), e anche qui, per gli uni e per gli altri colpisca nel segno!;

d) infine il fucile (oltre il moschetto che è rimasto quale supporto del tromboncino), quando le bombe fossero esaurite, quando il nemico ci arrestasse l'avanzata e non avessimo altro appoggio od accompagnamento per soverchiarne il fuoco, è l'arma della disperazione che, *sola*, ci potrà consentir di raggiungere la distanza d'assalto: colpire nel segno, in questo caso, è più imperioso che mai.

Possiamo dunque brevemente concludere circa la scuola di puntamento, esprimendo la speranza:

— che in fanteria la « scuola di puntamento » si unifichi ai sistemi seguiti in artiglieria, che ci sembrano più completi e più redditizi, perchè si fondano in larga misura anche sull'educazione della vista;

— che presto sia parte integrante dello spirito di ogni fante, che abbia in consegna un'arma da fuoco, l'abitudine a perfezionarsi, con prove reiterate ed estemporanee, nel puntamento, convinto che

(1) A. F. 125, 2° alinea.

(2) A. F. 462, 4° alinea.

(3) A. F. 463, ultimo alinea.

(4) 218 A. F.

(5) 159 A. F.

anche il tiratore più abile ha bisogno di mantenersi, in questa ginnastica dell'occhio e del braccio, in esercizio continuo. Ciò va detto e fatto non solo per il fucile (o moschetto), ma anche per la pistola, il tromboncino, la mitragliatrice leggera, la mitragliatrice pesante e il cannone per fanteria;

— che per i militari poi non ancora abili nel puntare sia sempre intensificato l'addestramento coi sistemi di verifica in vigore (o con mille altri altrettanto pratici, che ognuno può escogitare) finchè la loro abilità non abbia raggiunto il grado *notevole* cui abbiamo accennato.

Stima delle distanze. — Quante volte, nei reggimenti di fanteria e nelle scuole di reclutamento di ufficiali e sottufficiali dell'Arma di fanteria, si vedono applicate le norme d'addestramento raccolte nel Capo IV della parte III (Addestramento tattico) del già citato Regolamento per l'Addestramento Individuale - ed. 1925?

A noi che abbiamo avuto la ventura di seguire assai da presso per vari anni i cicli annuali d'istruzione di tre magnifici reggimenti, che in precedenza vivemmo i cicli d'istruzione di un'importante scuola allievi ufficiali di complemento e di sottufficiali, e che non abbiamo mancato di tenerci al corrente su quanto si è sempre fatto in materia in molti altri Corpi, sia concesso asseverare che l'addestramento alla stima delle distanze è considerata da molti, da troppi, « fuori moda », come se fosse materia da museo.

A noi pare invece che la stima a vista delle distanze sia, debba essere, per i fanti nutrimento *sostanziale* delle loro funzioni, e non più, si noti bene, « in particolar modo », come dice ancora il nostro regolamento, « per completare l'istruzione sul puntamento e sul tiro e (quasi fosse un'esigenza secondaria rispetto alla precedente, per quanto sia indicata necessaria e importante) per completare l'addestramento al servizio di pattuglia e di osservazione », ma piuttosto, diciamo noi, per integrare immancabilmente, e nella stessa misura d'importanza, tanto il fuoco della fanteria con le sue varie armi, quanto i servizi di pattuglia e d'osservazione, i quali hanno oggi, fra i loro compiti, quello importantissimo, nell'assenza o in ausilio delle pattuglie di collegamento d'artiglieria, della determinazione e designazione all'artiglieria dei bersagli (dannosi per il fante) che essa deve battere.

Quest'ultimo scopo della stima a vista delle distanze meriterebbe, a nostro parere, un'ampia trattazione, ma volendo restare nei limiti

del tema che ci siamo proposti, ci basta oggi averlo messo in evidenza: ne discorreremo ampiamente in altra sede più propria.

Insistiamo invece in linea generale sulla necessità che gli esercizi di stima a vista delle distanze siano riportati all'«ordine del giorno», anzitutto dalle nostre istruzioni (cominciando, per esempio, dall'attuale regolamento compilato per i premilitari dove la stima delle distanze comparisce, *per due sole volte* nel 2° anno, e terminando col Regolamento per l'addestramento individuale dove, fatto appena cenno al fucile e al moschetto, nessun rilievo appare sulle strettissime relazioni che corrono fra la stima delle distanze e il tiro con le varie altre armi del fante nè tanto meno, come abbiamo accennato, all'agevolazione che essa offre alla designazione dei bersagli all'artiglieria) e poi nella pratica effettiva dell'addestramento del fante. In questa vorremmo vedere applicate le norme, pur tanto chiaramente fissate ai nn. 482 e 483 del «A. F.», con tale zelo ed assiduità da ufficiali, sottufficiali e graduati, da costituire per tutti un'abitudine radicatissima a profittare di qualsiasi momento di riposo o di svago per stimare e far stimare ai dipendenti distanze opportunamente misurate e commentate.

Con questo sistema i fanti diventerebbero tutti stimatori sceltissimi; quali vantaggi incalcolabili nel tiro e nella designazione dei bersagli all'artiglieria e quale... aumento di prestigio morale per la nostra fanteria!

Poligoni di tiro presidiari. — Un'altra questione assai importante di carattere generale è quella dei poligoni di tiro presidiari, alla quale si connette anche quella dei bersagli, della loro forma e del loro funzionamento.

Ignoriamo quanti poligoni di tiro esistano oggi in Italia, che si prestino incondizionatamente a spararvi con tutte le armi del fante; ma non crediamo siano molti.

Senza dilungarci a chiarirne le ragioni tanto ci sembrano evidenti per tutti coloro che s'interessano delle questioni d'addestramento dell'Arma di fanteria, ci permettiamo esprimere il desiderio che al più presto possibile tutte le guarnigioni d'Italia, almeno tutte quelle costituite da scuole di reclutamento di fanteria e da reggimenti di fanteria, possano disporre di un poligono di tiro aperto, di profondità e ampiezza sufficiente all'impiego — sia pure con stazioni di tiro promiscue per le armi simili e con stazioni di tiro separate per quelle troppo differenti — di tutte le armi del fante (dal cannone alla bomba a mano).

Poligoni di questa struttura, a parte le eventuali spese di esproprio e quelle indispensabili per garantire la sicurezza durante il tiro, non dovrebbero richiedere, a nostro parere, altre spese notevoli perchè ne dovrebbe essere bandita qualsiasi installazione di carattere fisso.

Noi vorremmo che i nostri poligoni di tiro e di lancio non imponessero, come quelli attuali del «Tiro a Segno», limitazioni di varia natura (distanze troppo ridotte, esclusività per le armi 91, uso di cartucce a carica ridotta o a pallottola frangibile, ecc.) che falsano l'addestramento al vero tiro di guerra, ma che consentissero il tiro (o il lancio), sia pure esclusivamente individuale, nelle condizioni più approssimate a quelle del combattimento.

Perciò vedremmo volentieri nel nuovo «Regolamento per l'Addestramento Individuale» che nell'intero ciclo riguardante il soldato di fanteria per tutte indistintamente le sue armi (pistola, moschetto, fucile, tromboncino, mitragliatrici, cannone, bombe a mano) non solo fosse ben definito e ben sviluppato per ogni arma, come vedremo meglio in seguito, il tiro di *recluta*, quello di *perfezionamento* e quello di *esercizio* ma anche, e soprattutto, che in ognuno di tali periodi di tiro fossero impiegati i bersagli che per esso sono i più appropriati.

Pertanto per il tiro di *recluta* del fucile (o moschetto), del tromboncino, della pistola, delle mitragliatrici, ci sembrano adatti come bersagli i cartelloni attuali (n. 1, n. 2, n. 3, n. 4 e n. 5) e la sagoma n. 6, impiegati con opportuna progressione, ma nel tiro di *perfezionamento* e in quello d'*esercizio*, vorremmo bersagli più somiglianti ai nemici del combattimento odierno.

Invero i nostri bersagli attuali non tengono conto che il nemico non offrirà a bersaglio l'intera persona che assai fuggevolmente, e cioè solo durante i suoi spostamenti allo scoperto i quali, del resto, saranno sempre brevi al massimo possibile perchè sfrutteranno nel miglior modo la copertura naturale del terreno; non tengono conto, d'altra parte, come l'avversario, che s'arresta per sparare, non s'apposta che assai raramente allo scoperto, ma di norma dietro un riparo (cioè, si noti bene, in terreno montano è la regola).

Da tutto questo si deduce:

— che di norma il bersaglio che scopre l'intera persona (sagoma in piedi che corre) sia da considerarsi sempre un bersaglio in movimento, e che pertanto nei tiri di perfezionamento e d'esercizio tali sagome dovrebbero essere sempre o scompaenti o, meglio, con opportuni dispositivi, in reale movimento;

— che di norma il bersaglio fisso debba rappresentare, del

soldato in atteggiamento di sparare col fucile o con la mitragliatrice, la sola parte vulnerabile ridotta alle vere proporzioni della realtà, in modo che parte del contorno, sotto o a fianco della sagoma, rappresenti il riparo e che il resto costituisca la zona di sfuggita dei colpi, diretti fuori della sagoma e del riparo.

L'attuale sagoma di uomo a terra, sia essa disegnata in un cartellone o sia intagliata, non risponde a questo requisito, ma crea invece un'abitudine a colpire un bersaglio alquanto più grande del vero, simile e perciò più facile e contribuisce così a falsare, secondo noi, l'addestramento.

Giunti a questo punto, crediamo opportuno riassumere brevemente le considerazioni di carattere generale che finora abbiamo messo in rilievo:

— la « scuola di puntamento » non risulta sufficientemente e universalmente praticata per tutte le armi da fuoco della fanteria. Esprimiamo il desiderio che fanteria e artiglieria la svolgano con gli stessi metodi e che lo spirito d'emulazione dei fanti riesca a connaturarla in loro in modo tale da promuovere la loro maestria insuperabile nell'impiego delle armi portatili e someggiate;

— la « stima delle distanze » non ha ora in fanteria lo sviluppo che dovrebbe avere. Vorremmo che per l'avvenire la qualifica di fante si identificasse con quella di stimatore e di tiratore sceltissimo e sicuro;

— gli attuali poligoni di tiro presidiari, meno forse poche eccezioni che ignoriamo, non consentono, come dovrebbero, che la fanteria in guarnigione si addestri con tutte le sue armi al tiro di recluta, al tiro di perfezionamento e, soprattutto, al tiro di esercizio. Anche per il tiro individuale ai poligoni chiusi vorremmo preferiti i poligoni aperti, e, pur non dissimulandoci che lo Stato dovrà affrontare, per l'istituzione di poligoni adeguati, spese ingenti, esprimiamo la speranza che l'importanza di tale esigenza riuscirà a vincere qualsiasi impedimento di carattere finanziario;

— gli attuali bersagli rispondono, a nostro avviso, solo parzialmente alle esigenze dell'addestramento, e cioè li riteniamo adatti esclusivamente per il tiro della recluta. Nel proseguimento degli esercizi (tiro di perfezionamento e tiro d'esercizio) i bersagli, sia per la forma sia per il funzionamento, dovrebbero più verosimilmente rappresentare il nemico in movimento o appostato, sì che il tiratore si abitui ad essere rapido nel puntamento e sicuro del suo colpo anche quando il nemico, come fa in caso vero, cerchi di esporsi il meno possibile al suo tiro infallibile.

Riteniamo ora opportuno fare alcune considerazioni sul tiro ridotto, sul tiro d'esercizio, sul tiro di combattimento e sulle gare con le varie armi da fuoco della fanteria.

Tiro ridotto. — In base al vigente « Regolamento per l'Addestramento Individuale » ed. 1925 (1) il *tiro ridotto* ha due scopi: quello « di preparare le reclute alla esecuzione del tiro a pallottola » e quello « di mantenere esercitati i tiratori, anche quando non si possono impiegare gli ordinari poligoni ».

L'esperienza di cinque anni ci consente di mettere in rilievo che nulla si può eccepire al primo scopo: il poligonetto in camerata, così come è istituito, dà effettivamente modo d'iniziare la recluta al tiro con il fucile e al colpo isolato con la mitragliatrice leggera e pesante, perfezionandola essenzialmente nel puntamento e nello scatto dell'arma.

Ma ci sia permesso di dichiarare che, quanto al secondo scopo, i risultati non solo non sono e non possono essere soddisfacenti ma possono essere invece dannosi. Qualche chiarimento qui è necessario: se consideriamo per ora il solo tiratore di fucile (o moschetto), come si potrebbe negare che egli nel tiro ridotto si trova in condizioni troppo differenti (distanza troppo più piccola; bersaglio totalmente diverso per dimensioni, per forma, per collocamento rispetto alla stazione di tiro, per verosimiglianza della sua attività; cartuccia ridottissima e quindi nessun angolo di rilevamento e nessun rinculo nell'arma; uso di un falso mirino o di un puntamento assai eccentrico) da quelle di guerra? A nostro parere, il tiratore che si eserciti frequentemente in tali condizioni finisce per perdere non per acquistare l'abilità a colpire, perchè non appena sia portato dai 20 ai 100-200 metri, non appena senta il rinculo della cartuccia normale di guerra, e il bersaglio si presenti nelle condizioni realistiche che noi abbiamo propugnato, egli si troverà talmente fuorviato dalle sue abitudini che la sua abilità sarà ridotta fatalmente a zero.

Per quanto riguarda poi il tiro ridotto con la mitragliatrice (leggera o pesante) le considerazioni suddette non possono subire variante di sorta, ma non vogliamo non riconoscere che per la mitragliatrice pesante tale esercizio offra tuttavia un altro vantaggio, oltre quello della preparazione della recluta al tiro con la pallottola; cioè la possibilità di verificare con un sistema assai elementare (un diaframma opaco fra arma e bersaglietto) il puntamento indiretto del

(1) N° 288 Add. Ind.

tiratore, eseguito con dati di tiro stabiliti dal comandante di squadra o di plotone; e ciò va tenuto nel debito conto.

Concludendo sul tiro ridotto, ed in perfetta coerenza con quanto abbiamo avuto occasione di rilevare nei riguardi dei poligoni di tiro presidiari, ci sembra che tale sistema, che racchiude troppo artificio di fronte alla realtà del combattimento, sia bensì utilissimo per iniziare i principianti al tiro e come perfezionamento della « scuola di puntamento », ma che non sia mezzo idoneo, anzi da proscriversi, per mantenere esercitati i tiratori: per questo scopo invece soltanto i poligoni ordinari, preferibilmente aperti, sono da considerarsi necessari e sufficienti.

Tiro d'esercizio. — Il « Regolamento per l'addestramento individuale » ed. 1925 dispone il tiro d'esercizio esclusivamente per il fucile o moschetto, con lo scopo di « mantenere e sempre più perfezionare nei militari l'abilità conseguita nei tiri precedenti (di recluta e di perfezionamento), richiamandoli all'osservanza della più rigorosa disciplina di fuoco ». Successivamente però con le circolari ministeriali di ogni anno sull'addestramento 1° ciclo, la utilità del tiro d'esercizio è stata ammessa anche per la mitragliatrice pesante (1928), e più tardi (1930 e 1931), dopo la distribuzione delle ultime armi leggere, anche per le mitragliatrici Fiat 26 e Breda.

Nessuna prescrizione superiore esiste circa il tiro d'esercizio con la pistola, col tromboncino, con la bomba a mano.

Ci permettiamo mettere in rilievo che lo scopo suindicato, enunciato sinora solo per il moschetto e per il fucile 91, è necessario sia conseguito non soltanto per le mitragliatrici leggere e pesanti, ma anche per tutte le altre armi da fuoco del fante (pistola, tromboncino, bomba a mano), ma soggiungiamo che il tiro d'esercizio deve essere considerato, a nostro avviso, l'indispensabile e più redditizio complemento dei tiri precedenti, perchè deve servire ogni anno ad affinare non solo l'abilità dei militari anziani, ma soprattutto l'abilità degli ufficiali e dei sottufficiali i quali (personale permanente) sono i veri istruttori delle classi che annualmente vengono alle armi. Essi non potranno mai essere sapienti istruttori se non saranno abilissimi tiratori.

Ma quante munizioni sono messe a disposizione per questo tiro d'esercizio? Ecco i dati riassuntivi circa le assegnazioni di cartucce (o di colpi) fatte, per il tiro d'esercizio delle varie armi da fuoco della fanteria, negli ultimi cinque anni:

	1927-1928	1928-1929	1929-1930	1930-1931	1931-1932
Fucile	30 cartucce	30 cartucce	30 cartucce per armato	30 cartucce per armato	30 cartucce
Trombino Mtr. legg.	—	—	60 per milit. della squa- dra mitragl.	40 per milit. della squa- dra mitragl.	60 per milit. della squa- dra mitragl.
Mtr. pesante	100 per tirat.	—	75 per tirat.	50 per tirat.	100 per tirat.
Pistola	—	—	—	—	—
B. ba a mano	—	—	—	—	—
Bombe da tromb.	—	—	—	—	—

Se consideriamo che il tiro d'esercizio dovrebbe essere effettuato dal 7 settembre d'ogni anno (data approssimativa d'invio in congedo della classe annuale) al 7 aprile dell'anno seguente (data approssimativa della chiamata annuale della classe) cioè per la durata di 28 settimane circa e che, al contrario, i tiri di recluta e di perfezionamento debbono di massima essere compiuti nel breve giro di 10-12-14 settimane, vediamo che, delle tre specie di tiro suddette, quella da considerarsi di maggiore importanza sia proprio il tiro d'esercizio, perchè deve portare a compimento l'addestramento annuale della classe nel periodo in cui il numero ridotto dei discenti agevola enormemente il compito degli istruttori, perchè consente ad essi, qualunque sia il loro grado, di dedicarsi al tiro, per allenamento, con metodo e calma, e perchè, infine, coincide con le gare annuali di maggiore importanza (divisionali o di Corpo d'armata) e perciò consente ai concorrenti di prepararsi severamente alle gare stesse.

Per il lettore è facile dedurre, dalla tabellina delle munizioni assegnate or ora premessa, che invece sino ad oggi è prevalso il criterio dell'economia su quelli che testè abbiamo appena accennato, ma osiamo sperare che per l'avvenire l'addestramento del fante all'impiego delle sue armi da fuoco sia considerato da un punto di vista assai più realistico che per il passato, e che pertanto le assegnazioni munizioni per il tiro d'esercizio, esteso a tutte indistintamente le armi del fante (escluso il cannone), siano notevolmente maggiori di quelle per i tiri di recluta e per i tiri di perfezionamento.

Tiri di combattimento. — Ci accingiamo anzitutto a richiamare l'attenzione di chi legge sull'opportunità, a nostro avviso, di variare la vigente ripartizione di essi, e, poi, sulla convenienza che siano aumentate le dotazioni di munizioni ad essi assegnate.

Le ultime disposizioni ministeriali in materia (1) fissano che annualmente debbono essere svolte

- esercitazioni di gruppo fucilieri;
- » di squadra fucilieri;
- » di squadra mitragliatrici (leggera e pesante);
- » di plotone fucilieri e squadra mitragliatrici pesanti (in cooperazione);
- » di compagnia fucilieri, plotoni mitraglieri e cannone per fanteria (in cooperazione);
- » di battaglione con intervento della sezione cannoni per fanteria e di artiglieria divisionale.

Per tali esercitazioni sono state messe a disposizione le seguenti munizioni:

- 48 cartucce per fucile (o moschetto);
- 800 » ogni mitragliatrice leggera;
- 1000 » ogni mitragliatrice pesante.

Le esercitazioni di gruppo sopra indicate, previste anche dal nostro « Addestramento per la fanteria ed 1929 », hanno lo scopo « enunciato » e abituare il fuciliere a raggiungere al coperto un appostamento e ad eseguire con calma ed esattezza le operazioni per il « tiro pur in mezzo a compagni che sparano anch'essi ».

Ma ci sembra che per raggiungere questo scopo non sia proprio indispensabile eseguire il fuoco di guerra prima a gruppi e poi a squadra riunita, anzitutto perchè il tiratore *finito*, che noi vogliamo veder uscire dall'addestramento individuale, già in questo tiro di poligono (aperto) ha imparato a raggiungere al coperto un appostamento ed a sparare fra compagni, perchè le stazioni di tiro sono sempre multiple e contigue, poi per le altre seguenti ragioni:

a) l'azione dei gruppi nella squadra che attacca (2) non può concepirsi mai isolata, in caso diverso il gruppo dovrebbe chiamarsi pattuglia ed operare come tale, e allora gli uomini agiscono con altra formazione e il fuoco ha altra funzione e altre modalità di esecuzione. Se adunque il gruppo si fa agire inquadrato fra gruppi, come sembra più razionale, si cade nel tiro di squadra; se invece il gruppo si volesse far agire « supponendosi » inquadrato, si cadrebbe in più grave inconveniente perchè il capo gruppo — che spesso non è neppure capo-

(1) Circolare 1731 del Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Addestramento sull'addestramento 1. C. cl. 1.31.32

(2) N° 128 A. F.

rale o allievo caporale — non potrebbe supporre quello che non vedrebbe e tanto meno potrebbe agire bene in conseguenza;

b) il tiro di squadra non presenta condizioni molto più complesse del tiro di gruppo, chè non si può concepire tiro di gruppo senza l'azione di comando del capo squadra, altrimenti la disciplina del fuoco e il coordinamento fra fuoco e movimento sarebbero inopportunitamente rimessi al capo gruppo.

Pertanto il tiro di gruppo, a nostro avviso, potrebbe essere abolito o, se mai, essere riservato, come tiro di pattuglia, ai soli esploratori.

Alcune altre considerazioni ci suggeriscono le esercitazioni di plotone fucilieri in cooperazione con una squadra mitragliatrici pesanti e quelle di compagnia fucilieri in cooperazione con un plotone mitraglieri: la squadra mitragliatrici pesanti non è l'unità tattica delle mitragliatrici pesanti e, d'altra parte, le disposizioni vigenti già prescrivono per essa altre esercitazioni. Ci sembrerebbe perciò più redditizio, ai fini dell'addestramento, che in cooperazione col plotone fucilieri fosse impiegato, come normalmente avviene, un plotone mitraglieri, in luogo di una squadra mitragliatrici pesanti.

Circa le esercitazioni di compagnia fucilieri in cooperazione con un plotone mitraglieri e con un cannone per fanteria osserviamo che nell'attacco il decentramento di un cannone di fanteria sino alla compagnia può ritenersi non frequente e applicabile di preferenza in montagna. Pertanto ci sembra che la recentissima disposizione possa essere interpretata nel senso che esercitazioni di tal genere servano per completare talvolta le esercitazioni di compagnia in cooperazione del solo plotone mitraglieri, poichè questo complesso rappresenta a nostro avviso un caso di più frequente attuazione.

Un'altra considerazione: il ripristino, fatto dalla recentissima circolare 1731 già citata, di una lezione di battaglione con intervento della sezione cannoni e di artiglieria divisionale, nonchè il concetto ribadito dalla stessa che, pur dando la prevalenza alle azioni offensive, « quelle difensive non devono essere omesse, ci fa rilevare l'opportunità, ai fini dell'addestramento, che sia prevista anche almeno un'altra esercitazione della stessa entità, per tiri di combattimento, nella quale sia concretata razionalmente e messa in funzione un'organizzazione di fuochi di un settore difensivo (qui la sistemazione dei bersagli, supposti o realmente in movimento, richiederà speciale organizzazione, ma non vediamo difficoltà a realizzarla).

A conclusione di queste considerazioni richiamiamo l'attenzione

sulle assegnazioni delle munizioni, che abbiamo già riportato, stabilite sinora per i tiri di combattimento.

Tenute presenti tutte le considerazioni fin qui fatte, possiamo giudicare sufficienti le munizioni assegnate al fucile (o moschetto), ma ci sembrano poche quelle per ogni mitragliatrice leggera, più scarse quelle per ogni mitragliatrice pesante.

Poche quelle per ogni mitragliatrice leggera, perchè in ogni esercitazione, su una profondità massima di avanzata col fuoco di 6-700 metri (alla gittata massima di 500 metri della mitragliatrice leggera va aggiunto qualche centinaio di metri di profondità nell'ordinanza nemica) sarebbe opportuno calcolare un numero medio di tre soste di tali armi, per far fuoco, e un consumo medio di due caricatori (50 colpi) in ogni sosta, quindi assicurare in ogni esercitazione 6 caricatori al minimo per arma.

Poichè con le disposizioni che vigevano sin qui (e che escludevano esercitazioni di battaglione) erano prestabilite sette esercitazioni per ogni arma, oggi si dovranno computare, nelle assegnazioni testè fatte, almeno otto esercitazioni. Ne consegue un fabbisogno minimo di cartucce, per ogni mitragliatrice leggera, pari a $8 \times 150 = 1200$.

Più scarse quelle per ogni mitragliatrice pesante, perchè su una profondità massima d'avanzata col fuoco di 1100-1200 metri (misura calcolata come sopra) sembra opportuno prevedere un numero medio di due soste per far fuoco, e un consumo medio di due caricatori (100 colpi) in ogni sosta, quindi assicurare in ogni caso 4 caricatori al minimo per arma.

Per le stesse ragioni suddette, il fabbisogno minimo di cartucce per ogni mitragliatrice pesante dovrebbe essere di $8 \times 200 = 1600$. Ma poichè è pur necessario impiegare un'aliquota di cartucce (per esempio, 100 per arma) in almeno una esercitazione di tiro indiretto (che finora le disposizioni superiori sulle dotazioni munizioni non hanno mai contemplato), proponiamo che l'assegnazione assicuri almeno un'aliquota complessiva di 1700 cartucce per ogni mitragliatrice pesante.

Infine ci sembra indispensabile che anche per i tiri di combattimento siano assegnate congrue quantità di cartucce e bombe per tromboncino, di bombe a mano, di colpi per cannone 65/17.

Gare di tiro. — Le più recenti disposizioni ministeriali (1) su

(1) Circolare Ministeriale 1709 in data 27 aprile 1929 del Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Addestramento all'oggetto: Gare di tiro e di lancio di bombe

queste gare le distinguono, come è noto, in *individuali* (col fucile (o moschetto), con la pistola, e di lancio di bombe) e *collettive* (con la mitragliatrice leggera e pesante).

Le gare individuali, come ora si svolgono, sono indubbiamente utilissime a stimolare l'amor proprio del singolo e perciò contribuiscono senza dubbio a migliorare l'abilità personale dei concorrenti, ma tutti gli anni abbiamo dovuto constatare:

— che è molto esigua, rispetto al numero complessivo dei partecipanti alle varie gare, la percentuale di quelli di abilità spiccata.

— che tali gare poco o nulla influiscono all'addestramento collettivo dei reparti.

Siamo convinti, come abbiamo già tentato di dimostrare all'inizio di questo scritto, che il fante di domani debba saper mettere in ogni caso i suoi colpi nel segno e che sia indispensabile per la fanteria italiana rinvigorire lo spirito d'arma col raggiungere, nell'impiego delle sue armi da fuoco, una superiorità indiscutibile su tutte le altre armi combattenti, superiorità che dovremmo augurarci di conseguire al più presto anche sopra tutte le fanterie estere.

Perciò segnaliamo la necessità che le gare individuali non si limitino a stimolare l'amor proprio e l'abilità del singolo ma che promuovano sempre l'abilità collettiva del reparto o del corpo a cui il concorrente appartiene. Per raggiungere questo scopo basterà, a nostro avviso, che in ogni gara individuale di tiro o di lancio di bombe non siano mai ammessi concorrenti isolati, ma sempre rappresentanze di reparto in numero non inferiore a determinate aliquote, e che, in aggiunta ai premi individuali, siano sempre offerti in palio congrui premi di rappresentanza. Siamo sicuri che in tal modo, messo in giuoco lo spirito del corpo o del reparto, la preparazione a tali gare (siano esse fra ufficiali, o fra sottufficiali, o fra militari di truppa) sarebbe sempre organizzata con seri intendimenti dal comandante dell'unità chiamata a concorrere, che i concorrenti spiccatamente abili sarebbero sempre numerosissimi e che l'addestramento di tutti i componenti di ogni unità avrebbe dalle gare stesse un impulso formidabile a raggiungere, nella massa, quella squisita abilità a colpire che tanto caldamente sosteniamo.

Per quanto riguarda le specie di gare ora prescritte, ricordiamo che le più recenti disposizioni ministeriali già citate limitano le gare di tiro col fucile (o moschetto) agli ufficiali inferiori di spiccata abilità, hanno abolito le gare di pistola fra sottufficiali e fra graduati e soldati armati di essa, limitano le gare di lancio di bombe a quelle di

battaglione (concorrenti: 5 militari per compagnia) e non contemplano alcuna gara fra pezzi 65/17.

Non ci ripetiamo ad esprimere i motivi, ma ci sembra sufficiente quanto abbiamo scritto fin qui per suffragare la nostra proposta che le gare di tiro e di lancio siano promosse per tutte indistintamente le armi della fanteria (escluso in parte il cannone 65/17): fra ufficiali, fra sottufficiali, fra graduati e soldati.

Quanto al cannone 65/17, si ravvisa l'opportunità che siano istituite annualmente gare fra pezzi in uno stesso reggimento, e successivamente gare fra sezioni in ogni Divisione, e, possibilmente, anche in ogni Corpo d'armata.

La grande importanza poi che noi annettiamo alle gare, come incentivo all'addestramento di reparto, ci fa auspicare gare fra compagnie nel battaglione, gare fra battaglioni nel reggimento, e vedremmo con piacere estendersi, nel periodo di forza minima, le competizioni nel tiro in gare, fra ufficiali e fra sottufficiali, tra reggimenti nella Divisione e perfino nel Corpo d'armata.

Sappiamo bene che un tale programma comporterebbe spese non piccole, ma siamo convinti che l'importanza dell'argomento impone qualsiasi sacrificio o spostamento di bilancio.

Soggiungiamo ancora che altro provvedimento idoneo a rendere fattiva la grande importanza che si vuole ridonare al fuoco della fanteria, sarebbe la prescrizione che nei reggimenti di fanteria e nelle scuole di reclutamento non si organizzassero mai competizioni isolate o collettive (nelle quali il tiro o il lancio di bombe possa trovare posto razionale) senza intramezzarle o concluderle con tiri o lanci adatti.

Chiudiamo quest'argomento esprimendo la speranza che la partecipazione di ufficiali o sottufficiali a gare di tiro fuori corpo (e perfino a gare di tiro internazionali, quando l'abilità della massa avrà raggiunto un grado veramente cospicuo) sia promossa in tutti i modi, ma che in ogni caso la preparazione sia tale da garantire che le intere rappresentanze dei corpi di fanteria facciano sempre brillante figura.

Fucile 1891 (o moschetto).

1) Il ciclo d'addestramento attuale fa gravare quasi completamente sui diciotto mesi di ferma (e in molti casi in periodi di tempo assai minore) l'addestramento al tiro col fucile (o moschetto) e poichè tale tiro è prescritto per tutti indistintamente i fanti, ne deriva che l'addestramento analogo con le altre armi da fuoco non possa avere, per tirannia di tempo, tutto lo sviluppo che, secondo noi, sarebbe anche per esse desiderabile.

Visto che una legge recentissima rende l'istruzione premilitare « obbligatoria per tutti », si affaccia l'opportunità che l'abilitazione al tiro col fucile (o moschetto) costituisca uno degli scopi principali della premilitare, e che perciò il tiro di recluta sia svolto, integralmente (come ora si pratica o si dovrebbe praticare sotto le armi), durante i dieci mesi del servizio premilitare biennale. Per giungere a questo, il programma della premilitare potrebbe essere alleggerito di tutto l'addestramento tattico — che per gli scopi della premilitare a noi non sembra indispensabile — e, per converso, in esso dovrebbero trovare assai più largo sviluppo, di quanto ora non abbiano, la scuola di puntamento e la stima delle distanze.

Ben inteso per poter affidare all'istruzione premilitare l'addestramento dei giovani al tiro col fucile, non sarebbe sufficiente che a tali corsi premilitari fossero preposti istruttori veramente capaci ed ottimi, ma sarebbe altresì indispensabile che in ogni località, anche nelle più piccole, in cui si svolge l'istruzione premilitare, esistesse la possibilità di eseguire le esercitazioni di tiro col fucile. Inoltre durante gli esami finali dei premilitari, la capacità all'esecuzione del tiro, dovrebbe essere vagliata e constatata con molta severità.

In conseguenza, nell'esercito, il tiro col fucile (o col moschetto) dovrebbe iniziarsi dal « perfezionamento » dopo avere opportunamente controllato l'addestramento conseguito dai giovani durante il servizio premilitare.

2) Coll'attuale tiro di perfezionamento si deve tendere, secondo le norme vigenti, a fare raggiungere ai tiratori una celerità personale che, in ogni caso, non dovrebbe essere inferiore a quella di 12 colpi al minuto.

È nostra opinione che oggi non tanto si debba dare importanza all'esigenza di mettere molti colpi nel bersaglio (il largo contributo delle mitragliatrici in tal senso giustifica il nostro concetto) quanto piuttosto alla necessità, già espressa al riguardo, di colpire nel segno col minor numero di cartucce possibile, e quindi che si possa ammettere nei tiratori provetti anche celerità assai inferiore a quella suindicata, pur di raggiungere tale scopo.

Ci sembrerebbe quindi opportuno che oggi le nostre disposizioni regolamentari dovrebbero in cambio prescrivere che i tiratori col fucile (o moschetto) debbano saper colpire il bersaglio (quello però di guerra, cioè modificato secondo le nostre vedute) in due o tre colpi al massimo, senza limitazioni di celerità.

3) Nonostante la richiesta specializzazione nell'impiego delle varie armi, è tuttavia assolutamente necessario che tutti indistintamente

i graduati e gli uomini di truppa di fanteria siano abili tiratori di fucile (o moschetto) e non accontentarsi che lo siano soltanto tutti i fucilieri delle compagnie fucilieri e tutti gli esploratori.

Pistola.

Date le nostre premesse, possiamo affermare che il tiro con la pistola non ha nel campo tattico, nè per gli ufficiali nè per i sottufficiali e militari di truppa che ne sono armati, lo stesso valore che ha il fuoco con le altre armi della fanteria. Tuttavia è evidente che tutti gli ufficiali di fanteria, non solo per le ragioni di prestigio del grado — comuni anche agli ufficiali delle altre Armi — ma soprattutto per quella superiorità nel tiro che auspichiamo diventi la caratteristica dell'Arma, debbano curare l'addestramento con la pistola con assai maggiore amore e più brillanti risultati di quanto ora avviene.

Per tutti gli altri militari di fanteria armati di pistola, il ragionamento potrebbe essere anche fatto in tono minore, se il tempo disponibile non bastasse a ottenere risultati analoghi, ma, poichè la nostra proposta di trasferire al servizio premilitare l'addestramento iniziale del tiro del fucile (o moschetto) consentirebbe disponibilità di tempo assai maggiori delle attuali, ci auguriamo che anche di essi l'addestramento dell'avvenire faccia tiratori assai temibili, ad immagine e somiglianza degli ufficiali. Di qui la necessità che anche per la pistola, come già abbiamo scritto, sia previsto un congruo tiro d'esercizio.

Mitragliatrici leggera e pesante.

Dall'aprile 1929 è tuttora prescritto (1), come è noto, che l'intero addestramento al tiro con la mitragliatrice leggera sia svolto per tutti i militari delle compagnie fucilieri e delle compagnie comuni di reggimento e di battaglione.

Pur supponendo che lo scopo di tale prescrizione sia forse quello di far sì che in qualsiasi vicenda del combattimento vi siano uomini capaci di impiegare le mitragliatrici leggere i cui serventi siano stati messi fuori combattimento, o che lo scopo miri a possibili esigenze di mobilitazione, ad avere in ogni momento il personale necessario per costituire nuovi reparti di mitraglieri, ci pare che il personale da istruirsi sia troppo numeroso.

Infatti per dimostrare le ragioni di questo dubbio, ci sembra

(1) Vedasi la citata circolare ministeriale 1707 del 10 aprile 1929 del Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Addestramento

sufficiente mettere in rilievo questi pochi dati: ogni anno, dopo l'arrivo della classe, finiranno per essere addestrati, in un reggimento di fanteria, non già 90 (nei reggimenti su 3 battaglioni) o 60 uomini (nei reggimenti su 2 battaglioni), quanti cioè basterebbero — in ragione di metà degli organici di pace prescritti — alle 18 o alle 12 squadre mitragliatrici leggere che in pace lo compongono, ma circa 700 uomini (nei reggimenti su 3 battaglioni) e circa 500 (nei reggimenti su 2 battaglioni).

Questi pochi numeri ci sembrerebbero sufficienti a dimostrare che, nell'intendimento di agevolare alla fanteria l'addestramento severo e completo da noi proclamato, le suddette prescrizioni potrebbero essere riprese opportunamente in esame.

Per quanto riguarda il tiro con le mitragliatrici pesanti, una considerazione assai simile alla precedente ci suggerisce l'altra prescrizione ministeriale, che esso sia esteso alla unità cannoni per fanteria, poichè ci sembra che solo in casi eccezionali elementi abilitati ad impiegare il cannone 65/17 potranno essere chiamati a servirsi della mitragliatrice pesante, mentre gioverebbe assai all'addestramento che mitraglieri da una parte e cannonieri dall'altra si dedicassero esclusivamente alle proprie specializzazioni.

Infine osserviamo che anche nei tiri individuali con la mitragliatrice leggera o pesante, e precisamente durante il tiro di perfezionamento e in quello d'esercizio, ogni lezione dovrebbe comprendere la manovra di fuoco, su cambiamento improvviso di bersaglio. Questa esigenza ci sembra che finora non sia stata tenuta nel debito conto.

Tromboncino e bomba a mano.

Nella considerazione che l'addestramento al tiro col tromboncino è ancor oggi appena all'inizio in attesa della distribuzione di bombe attive, non esprimiamo per ora nè desideri nè tanto meno considerazioni particolari circa il tiro individuale. Insistiamo tuttavia come già detto, sulla necessità che sia opportunamente prescritto e coltivato anche il tiro d'esercizio.

Il lancio delle bombe a mano oggi si fonda, in attesa che sia adottata la bomba definitiva, sull'addestramento coi petardi P. O. e, d'altra parte, si ha ragione per ritenere che si tenda a ideare e costruire una bomba da esercitazione, in aggiunta a quella da guerra e a quella inerte.

Non escludiamo affatto la convenienza della bomba inerte, per i principianti, nè l'opportunità della bomba da esercitazione, da adoperarsi come passaggio a quella da guerra, ma insistiamo sulla neces-

sità, a nostro avviso, che il fante d'Italia sia bene addestrato a colpire nel bersaglio con la vera lancia di combattimento, adeguati lavori protettivi nei poligoni presidiali di cui abbiamo già parlato, potranno in ogni caso garantire le indispensabili condizioni di sicurezza durante gli esercizi di tiro.

Vorremmo altresì che in tali poligoni non mancassero mai bersagli, di forme e dimensioni nuovamente studiate, affinché non solo rappresentino realisticamente il nemico ma consentano pure di constatare, in modo veramente pratico e verosimile, l'efficacia dei lanci eseguiti.

Anche l'addestramento individuale al lancio con le bombe a mano dovrebbe, a nostro avviso, essere ripartito, diversamente da quanto ora è prescritto, in *tiro di recluta*, *tiro di perfezionamento* e *tiro d'esercizio*.

Cannone per fanteria

Per quest'arma per la quale, come è noto, sono prescritti tiri preparatori, in luogo di tiri individuali, nessun'altra considerazione, oltre quelle fatte, abbiamo da mettere in rilievo; esprimiamo però la speranza che per l'avvenire anche ai tiri preparatori col cannone di fanteria sia consentito, mediante assegnazioni annuali di munizioni alquanto più larghe di quelle adottate, quello sviluppo che, in armonia ai nostri concetti più volte espressi per tutte le armi da fuoco della fanteria, possa assicurare un addestramento rigoroso e perfetto.

Giunti al termine del nostro esame, crediamo opportuno riassumere in poco spazio e per sommi capi le conclusioni a cui siamo via via pervenuti nel corso della sommaria trattazione che abbiamo fatta:

1) la fanteria, data l'importanza enorme del suo fuoco nella battaglia, e a prescindere da qualsiasi aiuto che possa avere dall'artiglieria, deve orientarsi sulla necessità che ogni suo componente sia con la propria arma tiratore sicuro e infallibile;

2) l'addestramento all'impiego delle varie armi dovrebbe perciò d'ora innanzi fondersi anzitutto sopra scuole di puntamento assai più severe e redditizie delle attuali e poi sopra un'abilitazione individuale a stimare le distanze spinta al punto che non si possa concepire fante che non sia stimatore di distanza a vista scelto e sicuro;

3) i poligoni di tiro presidiali dovrebbero essere tutti aperti, adatti ai tiri di recluta, di perfezionamento e d'esercizio per tutte le

armi della fanteria (e perciò anche ai tiri preparatori pel cannone, e ai lanci delle bombe a mano e da fucile);

4) i bersagli per i tiri di perfezionamento, per i tiri di esercizio e per i tiri di combattimento, dovrebbero essere opportunamente modificati, per meglio rappresentare il nemico in combattimento;

5) l'uso del tiro ridotto dovrebbe essere limitato all'iniziazione dei principianti al tiro ed usato come perfezionamento della « scuola di puntamento »; ci sembra mezzo non idoneo, anzi da proscriversi, per mantenere esercitati i tiratori,

6) il tiro d'esercizio, dovrebbe essere considerato come il tiro più importante per tutte le armi della fanteria (escluso il cannone) ai fini dell'addestramento, e come tale dovrebbe essere dotato di munizioni in quantità assai superiori a quelle attualmente messe a disposizione per lo scopo;

7) nei tiri di combattimento potrebbero essere abolite le esercitazioni di gruppo; si dovrebbero eseguire esercitazioni di plotone fucilieri con plotone mitraglieri (in cooperazione) in misura maggiore delle altre esercitazioni; e infine si dovrebbero assegnare per i tiri di combattimento, e per tutte indistintamente le armi della fanteria, quantitativi di munizioni alquanto superiori a quelle attuali. Utile sarebbe pure che almeno una esercitazione di battaglione (in cooperazione con pezzi di fanteria) fosse dedicata alla difensiva, per completare l'addestramento con un caso concreto di organizzazione dei fuochi;

8) nelle gare individuali di tiro e di lancio non dovrebbero mai essere ammessi concorrenti di fanteria isolati, ma sempre rappresentanze di corpo o di reparto in numero non inferiore a determinate aliquote e dovrebbero essere sempre istituiti, in aggiunta ai premi individuali, premi di rappresentanza;

9) si ravvisa la necessità che per tutte le armi (escluso il cannone) siano istituite gare fra ufficiali, gare fra sottufficiali, gare fra personale di truppa; che siano istituite, per ognuna di tali categorie, gare fra compagnie nel battaglione, fra battaglioni nel reggimento, fra reggimenti di fanteria in ogni Divisione e, possibilmente, in ogni Corpo d'armata; gare fra pezzi 65/17 in ogni reggimento, fra sezioni per fanteria in ogni Divisione, e in ogni Corpo d'armata; infine nessuna competizione isolata o collettiva sia indetta fra militari (nella quale il tiro con le armi della fanteria possa trovar posto razionale) che non sia intramezzata o conclusa con tiri o lanci adatti;

10) proponiamo che l'addestramento al tiro col fucile (o col

moschetto) sia completamente trasferito, per quanto concerne il tiro di recluta, al biennio dei corsi premilitari, posto che una legge recentissima ha stabilito tali corsi obbligatori per tutti;

11) non ci sembra più indispensabile, nel tiro col fucile (o moschetto) la celerità minima di 12 colpi al minuto, ma piuttosto l'abilità a colpire, qualunque lentezza richieda;

12) vorremmo che anche nel tiro con la pistola gli ufficiali e i sottufficiali e i militari di truppa di fanteria che ne sono armati, eccellessero, se non altro, per spirito d'Arma;

13) l'attuale prescrizione che estende l'addestramento al tiro con la mitragliatrice leggera a tutti i componenti del plotone comando delle compagnie fucilieri e alle quattro compagnie comando di un reggimento e, analogamente, l'addestramento al tiro con la mitragliatrice pesante a tutti i componenti della sezione cannoni 65/17, potrebbe forse essere attenuata e limitata a un numero minore di militari;

14) per il tiro con le mitragliatrici (anche individuale) occorre diffondere e praticare sempre la manovra di fuoco da gruppi a gruppi di bersagli;

15) nei tiri con tromboncini e nei lanci con le bombe a mano riteniamo indispensabile, dato l'opportuno passaggio dall'uso della bomba inerte a quello della bomba da esercitazione, un esercizio adeguato per tutti con la vera bomba attiva (da combattimento).

Abbiamo così voluto richiamare l'attenzione sopra vari aspetti dei mezzi finora messi a disposizione della fanteria e su alcuni sistemi, o prescritti o divenuti consuetudinari che, a nostro avviso, non sono più idonei per adeguare l'addestramento — nell'impiego delle singole armi da fuoco — alle vere esigenze della guerra.

Poi, per non voler fare soltanto della critica ma anche collaborare con quel poco che ci può consentire la nostra esperienza, ci siamo permessi di enunciare (appena enunciare, perchè le nostre idee esigono ben altra elaborazione da parte di chi è di noi più competente) alcuni provvedimenti che ci sembrano opportuni per meglio adeguare mezzi e sistemi alle suddette esigenze.

Non nascondiamo tuttavia che altre provvidenze ci si affacciano alla mente come utilissime per accentuare nell'Arma di fanteria l'importanza del fuoco e il conseguente nuovo dovere per tutti i fanti: diventare e mantenersi abilissimi tiratori con l'arma da fuoco che devono impiegare (e nel lancio delle bombe a mano).

Con questo nuovo dovere il fante italiano dovrebbe formarsi

anche una coscienza nuova, arra di vittorie sicure sui futuri campi di battaglia.

Accenniamo, a puro titolo di esempio, ad alcune di tali altre provvidenze:

1) per il reclutamento in fanteria i giovani dovrebbero essere opportunamente selezionati per vista ottima (almeno coloro destinati ad essere impiegati come graduati di squadra o come elementi costituenti le squadre fucilieri, i nuclei di combattimento delle squadre mitragliatrici leggere e pesanti, gli organi di tiro e d'osservazione dei cannoni 65/17);

2) la vista in fanteria dovrebbe essere addestrata (e l'abbiamo implicitamente accennato parlando della stima delle distanze) come si addestrano le gambe e le altre membra;

3) nell'interno dei reparti di fanteria dovrebbe essere data molta importanza alla valutazione dei singoli (graduati e truppa) fatta in base alla capacità a tirare con la propria arma; e di questa capacità tenersi gran conto per la concessione di licenze-premio.

Criterio analogo, cioè basato in gran parte sui risultati pratici del fuoco del reparto nei tiri di combattimento, dovrebbero seguire i vari comandanti gerarchici nel giudicare dell'efficienza delle singole unità;

4) nella compilazione delle note caratteristiche degli ufficiali di fanteria, comandanti di reggimento o di reparti inferiori, dovrebbero essere presi in esame anche i risultati ottenuti, nel tiro individuale e collettivo, dai corpi o reparti dipendenti (considerati nel periodo di maggiore efficienza numerica). Da tale esame si dovrebbe trarre, come si è detto innanzi, un coefficiente a giudicare l'ufficiale sulla capacità ad addestrare i dipendenti nel tiro (e nel lancio) con le rispettive armi. Questa capacità forma forse, a nostro avviso, parte notevolissima delle qualità esigibili in comandanti di fanti e, allo stesso modo come oggi si valuta negli alpini l'«attitudine alpina», nei bersaglieri l'«attitudine bersaglieresca», negli ufficiali di cavalleria l'«attività cavalleristica», ecc., dovrebbe essere classificata in ogni ufficiale di fanteria l'«attitudine fanteristica» basata essenzialmente sulla capacità di cui trattiamo.

Crediamo ormai di avere scritto abbastanza per richiamare l'attenzione sopra un problema d'addestramento che a noi sembra di primissima importanza nei riguardi della preparazione alla guerra.

Ma proclamiamo alto, prima di chiudere, che la soluzione di questo problema, da noi qui sostenuta con tanto fervore, ha inoltre

un contenuto morale di primissimo ordine: essa tende a costituire un patrimonio più sostanziale che tradizionale, ad affermare un nuovo titolo di prestigio sulle Armi sorelle, a creare una tangibile superiorità sulle fanterie straniere e ad imprimere nuovo vigoroso impulso allo spirito aggressivo e agli eroismi di guerra della già gloriosa fanteria d'Italia.

UGO SPREGA

Ten. colonnello di fanteria.

Note sui confini della Libia

I. Il confine occidentale: Precedenti storici. Aspetto geografico. Considerazioni politico-geografico-militari. — II. Il confine meridionale: Precedenti storici. Aspetto geografico. Considerazioni politico-geografico-militari. — III. Il confine orientale: Precedenti storici. Aspetto geografico. Considerazioni politico-geografico-militari.

Ci ripromettiamo in questo lavoro di trattare in sintesi, sotto l'aspetto storico-geografico-militare, dei confini della Libia da Ras Agir, limite costiero tunisino-tripolitano, a Ramla, limite costiero cirenaico-egiziano.

Detti confini si svolgono per tratti considerevoli — circa 11 gradi di latitudine per 16 di longitudine — attraverso a terreni differenti per plastica e composizione litologica, onde presentano importanza varia dal punto di vista della geografia fisica ed umana e quindi militare.

Nel trattare di essi, specie di quelli meridionali — che come è noto non sono stati ancora definiti — eviteremo di proposito di entrare in polemica politica pur accennando, evidentemente, a tutte le ragioni che militano a favore del buon diritto italiano.

Divideremo il lavoro in tre parti.

Nella prima, tratteremo del confine occidentale, da Ras Agir alla regione di Ghat; nella seconda, dalla regione di Ghat al Sudan anglo-egiziano (confini in gran parte da definirsi); nella terza, del confine orientale, cirenaico-egiziano. (V. carta annessa).

Per ognuna di queste parti ricorderemo dapprima i precedenti storico-politici, poi svolgeremo, con rapidi tratti, le particolarità geografiche; infine esporremo le considerazioni politiche, geografiche e militari che dall'esame dei singoli tratti scaturiscono.

I. - Il confine occidentale.

Precedenti storici.

Il territorio confinario tunisino-tripolitano, specie quello più a settentrione, è stato, nei secoli che furono, quasi sempre soggetto allo stesso dominatore, ond'è che non è possibile neppure oggi rintracciare fra le regioni limitrofe una barriera etnica o linguistica che divida in modo netto l'una dall'altra. Solo il terreno, con la sua muta eloquenza, indica in modo inequivocabile dove dovrebbero passare i ceppi confinari; ma la circostanza della dominazione unica e gli eventi politici recenti hanno impedito la soluzione giusta.

Giova per altro ricordare che Roma, dopo alcune guerre intraprese coi fieri Numidi — i quali, guidati da Giugurta, tennero testa per anni e anni al genio di Mario e di Silla — nel lasso di tempo che intercorse tra il 104 e il 50 avanti Cristo estese il suo dominio sulle regioni corrispondenti alle attuali Tunisia e Tripolitania occidentale, le quali divennero perciò provincie romane.

Nè la invasione vandalica, che, proveniente dall'Iberia, flagellò le coste africane; nè, più tardi, lo straripamento islamico, che proveniente dallo stretto di Suez dilagò su tutta l'Africa del Nord, delimitarono nettamente le regioni in discorso.

Neppure la lotta della Spagna in Africa settentrionale — esplicantesi prima contro i Mori, cacciati dal territorio nazionale sullo scorcio del secolo XV, poi contro i corsari turchi (Barbarossa I e Barbarossa II) e infine, con le azioni eroiche di Carlo V nella metà del secolo XVI, contro Tunisi ed Algeri — apportò alcuna delimitazione tra le regioni dell'Africa occidentale mediterranea.

Uguualmente dicasi per la dominazione turca con la parentesi di quella corsara.

Giungiamo così — sorvolando sui periodi secondari — ai giorni nostri.

Al Congresso di Berlino del 1878, ove facemmo la proverbiale politica rinunziataria conosciuta col nome delle *mani nette*, fu agevole al Salisbury, appoggiato potentemente dall'astuto Bismark, spingere la Francia a Tunisi a compenso dell'occupazione inglese di Cipro, che si stava preparando, e per evitare — in omaggio alla costante politica inglese degli Stretti — che le due sponde del canale della Sicilia fossero nelle mani della stessa potenza, cioè dell'Italia.

Sbarcati i Francesi a Tunisi, la Turchia protestò vivamente e mostrò l'intenzione di intervenire nelle acque tunisine con alcune navi, ma la Francia le fece sapere che un simile passo avrebbe condotto ad

un conflitto armato turco-francese ed inviava, infatti, alla « Porta » un *ultimatum* col quale le significava, che: « ogni passo della Turchia « sarà considerato atto ostile. La squadra francese avrà ordine di fermare la squadra turca e di impedirle con la forza uno sbarco in « qualsiasi punto della Reggenza ».

La Turchia si attenne al partito della prudenza e rimase tranquilla.

All'Italia fu fatto balenare il miraggio di Tripoli a contropartita dell'occupazione di Tunisi: del resto sembrava vano perseverare in quell'atteggiamento di inutile sdegno che il Bismark si era compiaciuto di chiamare « fuoco di paglia ».

Lo scambio — 5 agosto 1890 — delle dichiarazioni tra i Governi francese e britannico relative ai rispettivi possessi africani, per le quali la Francia estendeva la sua zona d'influenza attraverso al grande deserto del Sahara fino ad una linea segnata tra Say sul Niger e Barrua sul lago Ciad, mise finalmente all'erta la Sublime Porta, la quale, il 30 ottobre dello stesso anno, per mezzo dei suoi ambasciatori a Londra e a Parigi, presentò una nota di protesta (1).

Francia ed Inghilterra riconobbero che i diritti del Sultano dovevano essere rispettati.

(1) Giova, per l'ulteriore trattazione dell'argomento, riportare la parte principale della nota.

« Afin de prévenir tout équivoque, le Gouvernement impérial croit devoir déclarer que dans la partie méridionale de la Tripolitaine, du côté du Sahara, en dehors des districts de Gadames, de Gath (Rhath), d'Argar (Asdjer), de Mourzouk, (chef lieu du Fezzan), de Chatroun, de Tidjerre et de leur dépendances, qui sont tous administrés par les autorités impériales, les droits de l'empire doivent, d'après les anciens titres et la doctrine même de l'*hinterland*, s'étendre sur les territoires compris dans la zone déterminée ci-après. La ligne de cette zone, partant des environs de la frontière méridionale de la Tunisie, du point connu sous le nom de Bir Turki, au nord-est de Beresoh, descend vers Bornou en passant à l'est de Gadames et d'Argar Touareg, et en comprenant les oasis de Djebabo et d'Agram. Elle passe ensuite entre les limites de Sokoto et de Bornou, pour aboutir à la frontière septentrionale de Cameroun, et suit de là vers l'est la ligne du partage des eaux entre le bassin du Congo et celui du Tchad, de façon à englober les territoires de Bornou, Baghirmi, Ouadai, Kanem, Ouanianga, Borkou et Tibest, laissant ainsi en notre possession la grande route des caravanes, qui va de Mourzouk à Kouka par les oasis du Yah, de Kaouar et d'Agadem. Votre Excellence verra par le tracé de la ligne décrite ci-dessus, que la localité de Barrowa sur le lac Tchad reste dans la sphère d'action du Gouvernement impérial ».

Con la suddetta nota, per quanto ha tratto ai confini occidentali, la Turchia reclamava, ad un dipresso, buona parte dell'attuale sud-tunisino ed una striscia di territorio fino alla oasi di Gianet, di fronte a Ghat.

Qui giova ricordare come il Ministro Crispi già il 1° agosto 1890 segnalasse ai Governi esteri il continuo allargarsi della *macchia d'olio* della conquista francese a danno della Tripolitania, iniziata fin dal 1885, cioè quattro anni dopo l'occupazione della Tunisia.

Il 2 dicembre 1890 il Governo italiano inviava ai Governi esteri una nota, redatta dal generale Conte dal Verme, sulle condizioni della frontiera occidentale e dell'*hinterland* della Tripolitania.

Il 19 gennaio 1891 il Ministro Crispi inviava al Gabinetto inglese un'altra nota, redatta anch'essa dal generale dal Verme, nella quale erano indicati i mezzi per riparare ai danni provenienti alla Tripolitania dalle poco chiare indicazioni delle convenzioni anglo-francesi e proponeva, quale limite orientale della zona riservata alla influenza francese, una linea tracciata dal punto estremo orientale dei suoi possedimenti mediterranei, punto che si trova sul lembo occidentale dell'oasi di Gadames, a Barrua sul lago Ciad.

Quanto sopra dimostra chiaramente che l'Italia ufficiale non si è mai disinteressata, specie dopo l'avvento francese a Tunisi, della Tripolitania e del suo *hinterland*.

La Francia, dopo l'incidente di Fascioda (incontro Marchand-Kitchener), col quale tramontava il suo grandioso sogno di dominio africano dal Senegal al Sudan, stimò miglior partito accordarsi con la potente rivale. Ne scaturì l'accordo del 21 marzo 1899, complemento della convenzione stipulata il 14 giugno dell'anno precedente, riguardante, quest'ultima, la delimitazione delle rispettive zone d'influenza nell'Africa occidentale.

Con l'accordo del 1899, sul quale ci indugeremo alquanto allorchè parleremo dei confini meridionali nel capitolo seguente, il confine tripolitano-tunisino da Ras Agir a Gadames, seguiva ad un dipresso quello attuale (definito poi stabilmente dalla Commissione turco-francese riunitasi a Tripoli nel 1910); indi volgeva a sud-est formando un rientrante triangolare la cui base era la linea Gadames-Ghat ed il vertice nei pressi di El Hassi, presso a poco all'incontro del 28° parallelo nord col 12°,30' meridiano.

Con la nostra andata alla quarta sponda, nell'autunno del 1911, le cose non cambiano gran che. La Francia neutrale è costretta a riconoscere i diritti della Turchia sulle terre meridionali libiche.

In seguito alla pace di Ouchy (18 ottobre 1912) l'Italia chiede

alla Francia e all'Inghilterra rettifiche dei confini verso la Tunisia e l'Egitto.

Si tergiversa ed intanto scoppia la conflagrazione europea.

Noi entrammo in lotta con un pesante fardello di ideali e, purtroppo, non garantimmo in pieno i nostri principali diritti nè le nostre sacre aspirazioni.

Si disse che mercanteggiando avremmo disonorata la nostra entrata in guerra! Comunque le nostre rivendicazioni coloniali vennero, per così dire, regolate dal famoso articolo 13 del patto di Londra che così si esprimeva:

« Nella eventualità di una estensione dei possedimenti coloniali francesi ed inglesi in Africa, a spese della Germania, la Francia e la Gran Bretagna riconoscono all'Italia in principio il diritto di domandare per sè certi compensi, nella forma di un'estensione dei suoi possedimenti in Eritrea, Libia e Somalia e distretti coloniali confinanti con le colonie francesi ed inglesi ».

Come agevolmente vedesi, veniva per nulla considerata la spartizione delle colonie tedesche; fu facile quindi all'Inghilterra e alla Francia, a conseguita vittoria, dividersi il pingue bottino e tenere in non cale l'alleata Italia.

Commettemmo per di più l'errore di dare il voto favorevole alla spartizione delle colonie tedesche prima di concretare i nostri compensi coloniali.

Chiedemmo che ci venisse concessa la Costa francese dei Somali, se non tutta in parte, colla ferrovia Gibuti-Addis Abeba e relativo porto. Ma la Francia ufficiale non volle neppure per un momento prendere in considerazione simile domanda. Del resto, date le armi con le quali ci eravamo presentati alla conferenza della pace, era assurdo o per lo meno ingenuo farci soverchie illusioni (1).

Nel settembre del 1919, finalmente, in seguito allo scambio delle note avvenuto a Parigi il giorno 12, si addivenne ad una rettifica di confine sulla frontiera occidentale tripolitana, mercè la quale venivano attribuiti all'Italia quel saliente già accennato di El Hassi, le oasi di El Barcat e di Fehuat e la carovaniera tra Gadames, Ghat e Tummo.

(1) È doveroso accennare che la Francia fin dal 1915 aveva chiesto che all'articolo 13 del Patto di Londra fosse aggiunto:

« Da questi compensi tuttavia, resterà esclusa la colonia francese di Obok-Gibuti il cui territorio è troppo ristretto per essere ancora diminuito e la situazione troppo importante sulla strada dell'Indocina e del Madagascar per consentire una cessione » (dichiarazione di S. E. Tittoni alla Camera dei Deputati).

A quest'ultima località si fermarono gli accordi, data l'impossibilità di trovare una via di uscita per i territori del sud libico, il cui esame, esplicitamente, fu rimandato ad ulteriori negoziati.

Le concessioni fatteci erano invero ben poca cosa, meschinissima cosa, e in senso assoluto e, peggio ancora, in confronto ai possedimenti tedeschi che avevano ingrandito il già vasto e ricco impero coloniale francese.

Aspetto geografico.

Versante tunisino-algerino.

Il terreno della fascia confinaria tripolitano-tunisina e, dopo Gadames, tripolitano-algerina, si presenta con aspetti diversi.

A settentrione si riscontra il triangolo gefarico Madenine-Ben Gardane-Dehibat, limitato a nord dal mare, ad occidente dal Gebel Gsur e ad oriente dalla stessa Gefara prolungantesi in territorio tripolitano.

Individualità geologica e topografica nettamente definita, la piana gefarica tunisina, in prevalenza stepposa e con pendenza quasi uniforme, è cosparsa di parecchi *sciott* di dimensioni ed importanza variabili.

Segue un breve tratto gebelico, raccordo dei monti Gsur con l'aspro Gebel Nefusa in territorio tripolitano.

I monti Gsur, ad arco, con direzione sud-est nord-ovest, si estendono tra Dehibat e Gabes e sbarrano, come abbiamo visto, ad occidente la piana gefarica tunisina.

Essi hanno modesta altezza, poche centinaia di metri, ma presentano una plastica molto movimentata con avanzi di antichi villaggi, forti e castelli.

A sud di Dehibat la linea di confine scavalca alture ed *uidian* per circa 300 Km., cioè fino, presso a poco, a Gadames. È zona in genere percorribile in ogni senso, meno che nei profondi solchi di erosione degli *uidian*, nel terreno marnoso e calcareo dell'altipiano.

Il retroterra tunisino, in corrispondenza di questa linea di confine, è desertico, essendo esso costituito da terreno sabbioso e dunoso, in gran parte d'origine eolica, formante il gran Erg orientale, ove le comunicazioni sono, specie durante il giorno, penose e difficili.

Da Gadames a Ghat (sud algerino) il confine taglia dapprima per circa 400 Km. il deserto, pietroso — *hammada* — nella prima metà, sabbioso — *edeien* — nella seconda metà; indi da Belggamar

alla zona di Ghat attraversa terreno abbastanza movimentato con molti *uidian*.

Il retroterra occidentale in corrispondenza della piana desertica è squallido e monotono con due sole piste che da Gadames si spingono a sud e delle quali la più orientale per buon tratto — cioè fino ad El Gar — corre in territorio tripolitano.

Il territorio algerino in corrispondenza della zona di Ghat — porta occidentale del Fezzan — è solcato da parecchie piste con abbondanti pozzi.

Versante tripolitano.

Il terreno della Tripolitania occidentale presenta, nel complesso, le stesse caratteristiche del vicino territorio di dominio francese che abbiamo più avanti brevemente esaminato. Così, al triangolo gefarico tunisino, fa riscontro la piana gefarica tripolitana, anche essa a forma di un triangolo avente il vertice nei pressi di Homs, la base sul confine tunisino e per lati il mare a nord ed il Gebel a sud. Lungo la costa, piatta e con poche insenature, si riscontrano frequenti le *sebche* e le *miellahe*; procedendo verso sud si notano molta steppa e tratti dunosi.

È la parte, diciamo così, sensibile di tutta la Colonia, perchè è la sola che si avvia ad essere redditizia dal punto di vista agricolo, e, conseguentemente, la sola abbastanza popolata e promettente di ulteriore proficuo sviluppo. Sulla costa di questa regione si distendono i maggiori centri della Colonia, compresa Tripoli, la capitale.

Segue il breve tratto del Gebel Nefusa, la parte più alta (7-800 metri) e più aspra di tutto il sistema gebelico, con balze di rupi e gole profonde, provocate da un intenso lavoro di erosione che ha denudato in più punti gli strati marnosi e calcari.

A sud del Gebel fino a Gadames il terreno è più movimentato che non nella parte tunisina, dove si trova la plaga desertica dell'Erg.

La regione è costituita dalla Ghibla occidentale che si prolunga verso sud fino alla soglia settentrionale della *hammada*. Essa è intersecata da diversi *uidian* che terminano quasi tutti in territorio tunisino.

Da Gadames a Ghat — come si è visto parlando del sud algerino — si incontra per circa 400 Km. deserto pietroso prima e sabbioso poi e, infine, la regione occidentale di Ghat con parecchi pozzi ed *uidian* che scendono da una sinuosa catena di alture lungo le quali si svolge il confine, alture che sono, però, più basse di quelle del versante opposto innalzantesi nell'altipiano di Adrar fin oltre ai 2000 m.

Considerazioni politico-geografico-militare.

Da quanto è stato detto si può desumere che dal punto di vista geografico il confine tripolitano-tunisino, specie nella fascia Dchibat-Ras Agir, non è quello che dovrebbe essere.

La catena dei Gsur, invero, è il prolungamento naturale di quella gebelica tripolitana e con questa racchiude la uniforme piana gefarica, la quale presenta le medesime caratteristiche da Medenine (Tunisia) a Tripoli.

I cippi confinari perciò dalla conca di Uezzan avrebbero dovuto seguire lo spartiacque dei monti e terminare a Gabes.

Dal punto di vista strettamente geografico-militare il confine occidentale tripolitano non presenta zone inaccessibili e quindi marcate linee d'invasione. Si passa più o meno bene dappertutto; ma i vari settori vanno studiati in relazione alla sensibilità dei loro retroterra che influiscono decisamente nella valutazione dei problemi strategici e tattici.

II. - Il confine meridionale.

Precedenti storici.

La già citata dichiarazione firmata dal Ministro britannico degli Affari Esteri, Salisbury, e dall'Ambasciatore francese in Londra, Cambon, il 21 marzo del 1899 era così concepita:

« L'article IV de la convention du 14 juin 1898 est complété par les dispositions suivantes qui seront considérées comme en faisant partie intégrante :

« 1) Le Gouvernement de la République française s'engage à n'acquérir ni territoire ni influence politique à l'Est de la ligne frontière définie dans le paragraphe suivant, et le Gouvernement de Sa Majesté Britannique s'engage à n'acquérir ni territoire ni influence politique à l'Ouest de cette même ligne.

« 2) La ligne frontière part du point où la limite entre l'État libre du Congo et le territoire français rencontre la ligne de partage des eaux courantes vers le Nil de celles qui écoulent vers le Congo et ses affluents. Elle suit en principe cette ligne de partage des eaux jusqu'à sa rencontre avec le 11° parallèle de latitude Nord. A partir de ce point elle sera tracée jusqu'au 15° parallèle de façon à séparer en principe le royaume de Ouadaï de ce qui était en 1882 la province de Darfour; mais son tracé ne pourra en aucun cas dépasser à l'Ouest

« le 21° degré de longitude Est de Greenwich (18° 40' Est de Paris), ni à l'Est le 23° degré de longitude Est de Greenwich (20° 41' Est de Paris).

« 3) Il est entendu en principe qu'au Nord du 15° parallèle la zone française sera limitée au Nord-Est par une ligne qui partira du point de rencontre du Tropique du Cancer avec le 16° degré de longitude Est de Greenwich (13° 41' Est de Paris), descendra dans la direction du Sud-Est jusqu'à sa rencontre avec le 24° degré de longitude Est de Greenwich (21° 40' Est de Paris) et suivra en suite le 24° degré, jusqu'à sa rencontre au Nord du 15° parallèle de latitude avec la frontière du Darfour telle qu'elle sera ultérieurement fixée.

« 4) Les deux Gouvernements s'engagent à désigner des Commissaires qui seront chargés d'établir sur les lieux une ligne frontière conforme aux indications du paragraphe 2 de la présente déclaration.

« Le résultat de leurs travaux sera soumis à l'approbation de leurs Gouvernements respectifs.

« Il est convenu que les dispositions de l'article IX de la convention du 14 juin 1898, s'appliqueront également aux territoires situés au Sud du 14° 20' de latitude Nord, entre le 14° 20' Est de Greenwich (21° Est de Paris) et le cours du Haut Nil ».

La Turchia anche questa volta protestò assai vivamente presso le due potenze contraenti, le quali si affrettarono a darle — tramite i rispettivi ambasciatori — il contentino dell'assicurazione, molto vaga peraltro, che i diritti della Sublime Porta sui territori della Libia meridionale sarebbero rimasti integri.

Agli albori del secolo XX, intanto, con l'avvento al trono di S. M. Vittorio Emanuele III, la politica estera italiana aveva una svolta decisiva: il riavvicinamento alla Francia. Opera astuta e lungimirante del Barrère, il quale riuscì a concludere nella Città Eterna quello che non gli avevano permesso di tentare a Berlino.

Il Prinetti, uomo d'azione, da parte sua amava raggiungere un successo nel Mediterraneo, substrato di una redditizia politica africana, onde l'avvicinamento alla Duplice senza urtare soverchiamente la Triplice. Ne scaturirono gli accordi del 1900 e 1902.

La Germania ufficiale mostrò di assecondarci.

Il Bulow riconobbe che: « l'Italia ha pure degli interessi all'infuori della Triplice, che non avrebbe acquistato tale saldezza se avesse voluto imporre un limite assoluto alle potenze alleate, nelle loro imprese ». E soggiungeva: « Sarebbe un grave sproposito, che

« si potrebbe pagar caro più tardi, provocare il malumore degli Italiani per Tripoli, che ci è completamente indifferente, o lasciar scorgere un'eccessiva inquietudine per una guerra generale che non abbiamo, più degli altri, ragione di temere ».

Nelle note scambiate il 14-16 dicembre 1900, fra il Ministro italiano degli esteri e l'ambasciatore francese, quest'ultimo scriveva: « a motivo delle relazioni amichevoli che si sono stabilite fra l'Italia e la Francia e nella convinzione che questa spiegazione avrà per effetto di migliorarle ancora, sono autorizzato a fare conoscere a V. E. che la convenzione del 21 marzo 1899, escludendo dalla ripartizione d'influenza il *vilayet* di Tripoli, segna, per la sfera d'influenza francese, in rapporto alla Tripolitania-Cirenaica, un limite che il Governo della Repubblica non ha l'intenzione di sorpassare; e che non è nei suoi progetti d'intercettare le comunicazioni commerciali stabilite per le vie carovaniere di Tripoli verso le regioni contemplate nella suddetta convenzione ».

Ed il Visconti-Venosta, dopo avere riconosciuto che « l'azione della Francia al Marocco ha per iscopo di salvaguardare i diritti che le derivano dalla vicinanza del suo territorio con quell'impero », aggiungeva: « Siamo pure rimasti intesi che qualora ne dovesse risultare una modificazione delle condizioni politiche o territoriali del Marocco, l'Italia si riserverebbe, per misura di reciprocità, il diritto di sviluppare eventualmente la sua influenza nei rapporti della Tripolitania-Cirenaica ».

Con lo scambio di note in data 1° novembre 1902, il Prinetti precisava gli impegni risultanti dalla precedente lettera (14-16 dicembre 1900) « nel senso che ciascuna delle due Potenze potrà liberamente sviluppare la propria sfera di influenza nelle regioni summenzionate, al momento che essa crederà opportuno e senza che l'azione di una di esse sia necessariamente subordinata a quella dell'altra ».

Inoltre, con tale nota, il Ministro Prinetti riconosceva l'accordo franco-inglese del 21 marzo 1899.

Di questo riconoscimento la Francia fa ora il caposaldo della sua resistenza diplomatica ad accordarci l'accesso all'*hinterland* tripolitano.

Ad esso invece i colonialisti e competenti d'Italia danno scarso valore perchè, a parte gli eventi maturatisi per la nostra partecipazione alla guerra mondiale:

— l'Italia poteva accampare allora sull'*hinterland* tripolitano soltanto pretese indirette;

— la Turchia, in seguito alle sue vibrante proteste, aveva ottenuto anpie, se pure vaghe, assicurazioni in via diplomatica;

— i trattati relativi alla delimitazione delle zone d'influenza impegnano solo gli Stati firmatari.

La Francia, subito dopo gli accordi del '99, iniziava con metodo e perseveranza, l'occupazione del territorio riconosciutole dagli accordi stessi.

Ed invero, nell'ottobre dello stesso anno la missione Foureau attraversa il massiccio dell'Air; nel 1903 è occupata Agades; nel 1905 Bilma nel Cauar; nel 1907 è completata l'occupazione dei territori ad occidente della linea Tummo-Cauar-Cuca.

Ad oriente invece di tale linea, tra il 1900 ed il 1904, la Francia combatte gli Aulat Suleiman, i quali agivano d'accordo e per conto della Senussia.

Due anni dopo il capitano Mangin occupa Faia nel Borcu e nel 1907 il capitano Bordeaux allarga il dominio nel Borcu, occupa l'Ennedi e toglie ai Senussiti Ain Galacca ove l'anno appresso il capitano Cellier è sconfitto dai nomadi dell'Ennedi e della Morcia.

Il 2 giugno del 1909 il capitano Fiegenschütz con una brillante azione occupa Abesce nell'Uadai.

All'inizio dell'anno seguente, però, nei dintorni di Bir Tauil, la colonna Fiegenschütz è distrutta e, più tardi, il colonnello Moll, comandante i territori del Ciad, è ucciso in combattimento.

Nonostante la situazione delicatissima e le perdite subite, la Francia riesce a mantenere l'occupazione dell'Uadai.

Nel 1910, essa, che ormai si era spinta fino all'estremo limite consentitole dalla convenzione del '99, arresta le operazioni e ciò sia per assestare i territori, sia per il vivace atteggiamento assunto dalla Turchia e dalla Senussia.

Infatti il val di Tripoli nel 1910, nell'intento di affermare in una forma più chiara e positiva il dominio turco sul Tibesti, chiese ed ottenne dal suo Governo di inviare colà un abile e zelante funzionario (Caimacan) appoggiato da un posto di gendarmi. Nel maggio dello stesso anno il Caimacan raggiungeva Bardai (due mesi prima un ufficiale turco aveva occupato Jat), l'anno appresso i Turchi si installavano ad Ain Galacca nel cuore del Borcu.

Il colpo era grave per i progetti di espansione francese.

Con l'occupazione del Borcu e del Tibesti la Turchia passava dalle platoniche, e quindi inefficaci, proteste alla palese manifestazione di dominio, ond'è che la Francia, messa al bivio tra la reazione ar-

mata, e quindi una guerra, oppure il lasciar fare al tempo, si attenne al consiglio della prudenza ed inviò una semplice nota di protesta. La quale per altro, non poteva avere, nè ebbe, consistenza giuridica in quanto la Sublime Porta non aveva mai accettato la convenzione franco-britannica del '99, nè si era rassegnata al fatto compiuto; anzi, scendeva in armi in quelle regioni appunto per tentare di ottenere colla forza quello che non aveva potuto ottenere per le vie diplomatiche.

Si sperava addivenire ad un accordo quando scoppiò a buon punto la guerra italo-turca.

La Francia che aveva dichiarata la sua neutralità in Europa, la osservò anche nel Borcu, riconoscendo così, implicitamente, il diritto della Turchia su queste regioni (1).

Con la pace di Ouchy l'Italia ereditò, evidentemente, tutti i diritti turchi sulla Libia e sul suo retroterra. Ma la Francia, profittando della ineluttabile lentezza delle nostre operazioni militari, riprese la metodica avanzata sulle terre abbandonate dai Turchi, specialmente quando organizzavamo la prima spedizione al Fezzan.

Ed invero il citato colonnello Largeau sulla fine del 1913 occu-

(1) Esiste un chiaro ed inequivocabile documento a tale riguardo: la lettera in data 12 gennaio 1912 del colonnello Largeau, allora comandante del Territorio militare del Ciad, diretta al comandante delle forze turche in Ain Galacca. Così si esprimeva il Largeau:

« J'ai l'honneur de vous faire connaître que le Gouvernement Français a inséré au « Journal Officiel » de la République, le conflit armé qui s'est engagé entre la Turquie et l'Italie »

J'ai en conséquence le regret de vous informer, que je ne pourrai en aucune façon me prêter aux tentatives de ravitaillement que vous seriez amené à faire en territoire français.

Je profite de cette occasion pour vous indiquer, comme suit à ma lettre en date d'Abéché 8 dec. 1911, que le nombre d'indigènes Ouled Sliman Tédas, Sakerdas, etc., coupables de crimes ou délits à notre détriment étant très considérable, les laissez-passer que vous serez amené à délivrer ne pourront être respectés que dans la mesure où le porteur n'aura à répondre d'aucune infraction aux lois françaises antérieurement au postérieurement au jour au il sera entré en possession du laissez-passer.

Vous ne serez certainement pas surpris de cette restriction, puisque la quasi totalité des Borkouans exerce au dépenses des protégés français des vols et de pillages, dont le Gouvernement Ottoman a pris la responsabilité en plantant son pavillon au Borkou ».

Tale lettera fu consegnata alle autorità italiane dal capitano turco Rifchi nel novembre 1912 a Tripoli.

pava Ain Galacca-Faia-Guro, indi Uniaga, l'Ennedi ed infine, l'8 gennaio 1914, Arada.

Contemporaneamente il comandante Loffer occupava Zuàr e, nell'estate del 14, Bardai, nel cuore del Tibesti.

L'Italia non mancò di protestare per questa, diciamo pure, usurpazione di territorio, ma la Francia tenne in nessuna considerazione le nostre giuste rimostanze e non volle neppure riconoscere gli impegni da essa assunti con il Senusso Sidi Ahmed el Scerif, per i quali si stabiliva la località di Arada a punto di confine nell'Uadai (1).

Scoppiata la conflagrazione europea, l'Italia per gli inderogabili bisogni della Metropoli, ed in conseguenza delle azioni tedesche-senussite, stimò miglior partito ridursi alla costa, onde distolse, per il momento, la sua attenzione dal retroterra libico. Non così la Francia che profitto appunto dell'assenza dell'alleata per estendere e rafforzare il proprio dominio, oltrepassando perfino quella linea arbitraria sancita dagli accordi con l'Inghilterra nel 1899.

A vittoria conseguita, come abbiamo già accennato nella prima parte di questo studio, venne sul tappeto della conferenza di Versailles la questione dei compensi coloniali.

Noi reclamammo alcuni compensi in base al citato articolo 13 del patto di Londra, ma per quanto si riferiva all'*hinterland* tripolitano ciò era superfluo se non ozioso, poichè si trattava solo di farci riconoscere quei diritti che ci provenivano, e ci provengono, per aver sostituito la Turchia in Libia e nel suo retroterra.

Nella impossibilità — com'è noto — di addivenire ad un'intesa generale nel campo coloniale, fu, con l'accordo del settembre 1919 (col quale si stabilivano i confini fino a Tummo), rimandata la questione del Tibesti e del Borcu, o di altro compenso, ad ulteriore negoziato.

Ed invero la nota Pichon-Bonin dice: « Par sa décision du 7 mai « dernier le conseil suprême des alliés ayant reconnu que le Gouvernement italien était fondé à réclamer le bénéfice de l'art. 13 du « traité de Londres, le Gouvernement italien et le Gouvernement de la « République se sont déjà mis d'accord sur les points suivants tout « en réservant d'autres points pour un prochain examen ».

Nel luglio 1923 l'Ambasciatore di Francia a Roma — scrisse S. E. Tittoni su « *Gerarchia* » nel luglio 1927 — notificava al nostro

(1) Per gli accordi italo-senussiti del 1915 l'Italia avrebbe beneficiato dei vantaggi concessi alla Senussia.

Ministro degli esteri che la legge francese che approvava l'accordo franco-italiano del 12 settembre 1919 doveva essere tra breve promulgata e quindi l'accordo sarebbe divenuto esecutivo. Il nostro Ministro degli esteri nel rispondere all'Ambasciatore francese non mancò di mettere particolarmente in rilievo che gli accordi, come risultava dalle note scambiate tra Bonin e Pichon, non costituivano la definitiva soluzione delle questioni derivanti dall'applicazione dell'art. 13 del Patto di Londra e che i diritti a veri e propri compensi coloniali, che il citato articolo riconosceva all'Italia, rimanevano inalterati e dovevano formare oggetto di ulteriore esame tra i Governi francese e italiano.

Nulla obiettò e nulla poteva obiettare il Governo francese la cui firma era impegnata nelle note del 12 settembre 1919 che contenevano identica dichiarazione.

La questione quindi dei confini meridionali della Libia è ancora insoluita.

Noi, ripetiamo, non intendiamo qui entrare in polemica di sorta, ma accenneremo, in sintesi, a quanto è stato detto in merito al di qua e al di là delle Alpi.

Anzitutto è bene ricordare che i limiti nord-est dell'accordo del 21 marzo 1899 non furono precisati così come sarebbe stato necessario, giacché mentre fu fissato il punto di partenza, non lo fu quello di arrivo lungo il 24° meridiano.

Ora la carta annessa alla dichiarazione addizionale del 21 marzo '99 segnava come punto settentrionale del confine orientale della zona d'influenza francese sulla linea del 24° meridiano, l'incrocio, ad un dipresso, di detto meridiano col 19° parallelo. È ovvio quindi che l'accordo Prinetti-Barrère del 1902, fulcro di tutta la resistenza francese, si riferisse appunto a tale limite, come *sfera di influenza*.

A tale proposito giova rilevare, cosa già notata dal compianto senatore Tittoni, che la linea tracciata negli accordi franco-inglesi non è una linea di frontiera, ma una *limitazione di zona d'influenza*. Il che è diverso.

Ed ancora giova segnalare che il Prinetti (nel caso si voglia valutare l'ormai famoso documento del '99 *ad litteram*) nell'accettare la linea, di cui alla carta annessa alla convenzione, si riferiva al solo retroterra *tripolitano* e non a quello *libico*.

Egli, invero, scriveva al Barrère, e questi ne prendeva atto. « Il a été expliqué à cette occasion que par la limite de l'expansion française en Afrique septentrionale, visée dans la lettre précitée de

« votre Excellence du 14 décembre 1900, on entend bien la frontière « de la Tripolitaine indiquée par la carte annexée à la déclaration du « 21 mars 1899, additionnelle à la convention franco-anglaise du 14 « juin 1898... ».

Ora, a parte la dicitura letterale, appare chiaro che il Prinetti si riferiva al solo *hinterland* tripolitano e non a quello cirenaico (Unianga-Erdi-Ennedi), dappoiché allora, come adesso, e come spesso nei secoli passati, la Cirenaica e la Tripolitania hanno formato e formano due individualità geografiche nettamente distinte.

Nella peggiore delle ipotesi, quindi, l'assentimento italiano alla spartizione franco-inglese del '99 potrebbe forse riferirsi solo al massiccio tibestino. I nostri colonialisti, però, affermano che l'accordo Prinetti-Barrère è reso nullo sia dai vizi originari, sia dai successivi avvenimenti storici; essi, anzi, sono più che mai fermi nel sostenere che l'Italia, erede della Turchia, ha il diritto di aggiudicarsi tutti quei territori che già da quest'ultima potenza dipendevano.

Dai conseguenti dibattiti apparsi sulla stampa nazionale, sono risultate diverse tendenze, che possiamo riassumere in tre: massima, media, minima.

La massima (parliamo sempre in relazione al retroterra libico) è quella che vorrebbe che l'Italia si affacciasse al lago Ciad e poscia, tramite il Camerum (che le dovrebbe essere assegnato in mandato) all'Oceano Atlantico.

Sarebbe l'attuazione di una transafricana italiana attraverso al blocco nord-occidentale del Continente Nero; sogno superbo, la cui realizzazione — chimera per i fratelli transalpini — non sarebbe al postutto sproporzionata al rango dell'Italia del secolo XX.

La tendenza media si accontenterebbe del blocco tibestino, dell'Unianga, dell'Erdi, del Borcu, dell'Ennedi e loro propaggini meridionali fino alla piana del Ciad che lascerebbe alla Francia, in modo da permetterle l'unione territoriale dell'Africa Occidentale con quella Equatoriale a nord del lago.

La tendenza minima, in vero affacciata da pochi, si accontenterebbe infine di parte delle regioni summenzionate in modo da assicurarci per lo meno la linea di cresta delle alture che dai monti di Tummo si prolungano a sud-est fino al Sudan anglo-egiziano.

Tendenza quest'ultima che dovrebbe per lo meno collimare con gli intendimenti francesi; ma, da quanto appare, non è così.

La Francia, o meglio la stampa francese, si è mostrata finora riluttante a riconoscere qualsiasi diritto sul retroterra libico, trince-

randosi dietro l'accordo Prinetti-Barrère cui dà una interpretazione assolutista e, a nostro parere, errata.

Certi giornali transalpini hanno financo affermato che la Francia ha già fatto onore alla sua firma nella misura più completa accordandoci quei pochi metri quadrati di territorio sul confine occidentale di cui agli accordi del 1919.

E mentre alcuni giornali supervalutano le terre da noi richieste, altri le classificano sabbie e stagni; tutti sono, però, d'accordo nell'affermare che la eventuale cessione di territorio inciderebbe profondamente sull'impero coloniale francese, non accontenterebbe definitivamente l'Italia, la quale, alla prima occasione, affaccerebbe nuove pretese.

Comunque, senza attardarci soverchiamente sulla vivace campagna giornalistica ancora in atto nei due Paesi, quello che è certo — e doloroso — è che oggi, primavera dell'anno 1931, a distanza di 13 anni quasi dalla conseguita vittoria comune, non è stato ancora possibile trovare, e non certo per colpa nostra, un accordo con la vicina potenza latina.

Aspetto geografico.

Il Sud libico, dalla regione di Gat al Sudan anglo-egiziano, si svolge attraverso massicci montani, oasi e distese desertiche. E precisamente, da occidente ad oriente: i monti di Tummo; il massiccio di Giado con le oasi dello stesso nome; l'imponente massiccio del Tibesti, congiunto ai monti di Tummo dalle alture di Afafi e separato dal massiccio di Giado da una distesa desertica; i monti dell'Unianga, Borcu, Erdi, ed Ennedi.

I monti di Tummo.

Si estendono dai Tassili degli Asger fino alle alture di Afafi per uno sviluppo di circa 600 Km.. Sono pianori di apparenza nerastra alti 600-800 m., e ricoperti nella parte nord da materiale di eruzione vulcanica; degradano sulle pianure d'erosione del Fezzan a nord e di Madama a sud.

Questi pianori sono costituiti da arenarie grosse e compatte contenenti pietre di quarzo giallo di varie dimensioni e ricoperte di terriccio bruno rossastro.

Il massiccio di Giado.

Dai pressi dei pozzi di Tummo e dalla pianura di Madama alle oasi di Giado si estende la cosiddetta montagna di Giado dall'aspetto

di un vasto pianoro, alto dai 600 agli 800 metri, quasi privo di vegetazione e rotto da larghe vallate sabbiose, talora profonde, forse un tempo alvei di importanti corsi d'acqua.

Questa individualità orografica, nettamente definita, cade ad ovest a scogliera, sulla depressione lungo la quale, per una lunghezza di circa 50 Km., sorgono le oasi di Giado; a sud cade a picco, con un salto di circa 100 metri, su di un pianoro di arenarie; a levante si eleva di un centinaio di metri sulla pianura desertica.

Tutto il massiccio è nel complesso composto di arenarie di grana fina e rossastra nella parte orientale, di grana grossa e compatta nella parte occidentale.

Per l'azione dei venti, delle piogge e delle sabbie, che violentemente vengono spinte dai venti dell'est nella stagione fredda, queste grosse arenarie sono fortemente erose e lavorate e prendono forme varie, arrotondate in generale, dando a tutta la parte che domina l'oasi di Giado l'aspetto di una serie di cupole di dimensioni e di altezze variabili; alcune di queste cupole che dominano il villaggio di Giado sono particolarmente caratteristiche e servono di punto di riferimento ai nomadi.

I principali torrenti, chiamati dagli indigeni *enneri* (1), che incidono profondamente il massiccio montano, sono il Domo, il Blaka, l'Arkenua, ecc.

Il decorso lento degli *enneri*, la poca importanza delle precipitazioni atmosferiche, la presenza di sabbie sparse nel fondo delle vallate impediscono a questi torrenti di mantenersi alla superficie: dopo un breve percorso superficiale di qualche chilometro si infiltrano ed arrestano il loro corso in mezzo alla sabbia a notevoli profondità.

In taluni luoghi, e dove il fondo presenta caverne, le acque si raccolgono e si fermano. In questi luoghi vengono scavati i pozzi

Il massiccio del Tibesti.

È unito ai monti di Tummo dalla catena degli Afafi che, a forma-convessa, si distendono per circa due gradi di longitudine.

Il massiccio del Tibesti, individualità orografica spiccatissima, è limitato dal 18° e 23° latitudine nord e dal 16° e 20° longitudine est di Greenwich, con uno sviluppo, quindi, di 500 Km. circa da nord a

(1) *Enneri* in linguaggio *tubu* sta a significare tutta una vallata nella quale scorre un torrente temporaneo. Le vallate di questo tipo sono ricche di pascoli e perciò il vocabolo *enneri* ha anche il significato di località di pascolo.

sud ed altrettanti, quasi, da est ad ovest, in esso comprendendo tutte le basse vallate periferiche dove si gettano le acque del massiccio stesso. Il centro orografico è formato dai monti Yij e Tieroko, dai quali si dipartono catene (Tarso) in tutte le direzioni con varie altitudini e tagliate profondamente da numerosi *ennceri*.

Molte alture superano i 3000 metri; numerosi crateri vulcanici affiorano qua e là, principali fra tutti quelli del Kussi e del Tidichì, il cui asse maggiore raggiunge gli otto chilometri.

L'elemento costitutivo geologico predominante è l'arenaria che i torrenti hanno eroso profondamente scavando letti poco larghi, ma profondi dai 100 ai 200 metri.

Ai margini occidentali del massiccio la erosione delle acque, combinata con quella dei venti, ha dato ai blocchi di arenaria forme arrotondate, mentre, nell'alto delle piattaforme essi blocchi presentano picchi molto scoscesi, di forma bizzarra, che, visti da lontano, si distaccano dal cielo come una cinta merlata di città medioevale.

Rocce cristalline, forse resti del massiccio antico, si notano nella regione nord-occidentale, qua e là ricoperte di deiezioni vulcaniche, lave e tufi.

Alle dette formazioni geologiche — arenarie, rocce cristalline e vulcaniche — si sovrappone, in tutta la superficie del massiccio del Tibesti, un mantello di sabbia, di composizione e di grandezza variabili, specie, come si è già detto, nei letti dei torrenti ove raggiunge talvolta lo spessore di 30-40 metri.

Una raggera di *ennceri*, dei quali alcuni (Bardaghè - Yebbi) sono lunghi centinaia di chilometri, discende verso le pianure periferiche ove i corsi d'acqua si disperdono nelle sabbie per giungere poi alle lontane oasi.

Il massiccio tibestino per le sue risorse idrografiche fa intravedere molte, per quanto imprecisabili, possibilità future, in relazione alla sempre crescente civilizzazione del Continente nero.

Certo, questo blocco montano, più grande della Sardegna e Sicilia messe insieme, non è stato ancora esplorato per intero non solo scientificamente ma neanche superficialmente, onde, nel complesso, presenta tutte le incognite delle terre vergini.

A sud-est del Tibesti, paralleli alla linea Guro-Iarda-Ain Gallacca, si elevano i monti dell'Unianga e del Borcu, di minore importanza dei tibestini, ma pur essi molto frastagliati ed intersecati in ogni senso da torrenti.

Ad oriente dei monti dell'Unianga si notano le alture dell'Erdi che si affacciano alla valle di Murdi, la quale, insieme con l'uadi

Ncaola, limita a nord ed a ovest il massiccio dell'Ennedi, ai margini del Sudan anglo-egiziano.

Tutti i monti testè accennati, estendentisi cioè dai Tassili degli Asger ai contrafforti dell'Ennedi, per uno sviluppo complessivo in linea d'aria di circa 900 Km., delimitano a nord ed a nord-est la grande depressione centrale africana, il cui centro è costituito dal lago Ciad.

Dappoiché il bacino di questo lago è oggi all'ordine del giorno coloniale, stimiamo opportuno dare di esso, qui di seguito, alcuni cenni.

La riasca del Ciad. Occupa il centro della grande depressione che ha per limiti le montagne del Tibesti e dell'Air, le terrazze dell'Uadai, gli altipiani dell'alto Sciari, i monti dell'Adamaua ed il pianoro del Damergu.

Essa ha la forma di un poligono irregolare e copre attualmente una superficie totale di circa 25.000 Km². La sua immensa distesa varia d'altronde annualmente, secondo la quantità d'acqua che la pioggia e i tributari le apportano.

Riferisce L'Abadie (nella sua pregevolissima opera: « *La Colonie du Niger* » dalla quale abbiamo attinti parecchi dati per la compilazione di questo studio, dati che, per la competenza dell'autore e per le missioni dallo stesso esplicate, possono essere considerati i più attendibili nell'ora presente) che il villaggio di N'Guigmi ha dovuto essere spostato a diverse riprese e che nel 1924 l'acqua è penetrata in alcuni bacini a nord-est di detta località, ove non era più arrivata da una decina d'anni.

Le rive del lago mancano di contorni definiti, ad eccezione della riva occidentale (la quale, pur essendo instabile, rimane tuttavia costantemente parallela alle dune che segnano in quel lato il limite del bacino) e di parte della riva sud.

Si passa così alle acque libere o dagli stagni del centro ai banchi melmosi sparsi tra le alte erbe, alle isole coperte di pascoli, alle isole abitate, divise da numerosi canali di varia lunghezza (da 50 a 400 metri), talvolta pieni d'acqua, talvolta asciutti, ma spesso inaccessibili a cagione dei pericolosi fondi di melma.

Molti degli isolotti di cui è cosparso il Ciad, specie nella sua parte settentrionale, emergono solo nel periodo delle acque basse; i più elevati non superano i 15 metri di altezza; complessivamente essi occupano un terreno di circa 5.000 Km², lasciando così circa 20.000 Km² alla superficie delle acque libere e delle paludi.

Il Ciad riceve l'apporto dello Sciari, del Comaduga-Yobè e di altri minori affluenti.

Lo Sciari è l'arteria fluviale più importante di tutto il bacino verso la foce ed in tempo d'asciutta ha una larghezza di circa 300 metri che a monte di Kusseri, nei pressi di Fort Lamy, arriva a 400-500 metri.

Il suo principale affluente è il Logone, navigabile in parte, la cui corrente è molto più vigorosa e nutrita che non quella dello Sciari stesso.

A 15 Km. circa a nord-ovest di Fort Lamy, riceve il Serbewel con l'Ebeji Ngada, i quali talvolta straripano formando un vasto triangolo pantanoso.

Alla riva occidentale il Ciad riceve il Comaduga-Yobè, che nasce nei pressi di Cano, nella Nigeria inglese, e che nel suo corso inferiore scorre tra due argini boscosi alti 4 o 5 metri e distanti l'uno dall'altro una cinquantina di metri.

Il Ciad riceve dai suoi tributari un apporto complessivo di circa 24 miliardi di metri cubi di acqua e precisamente 23 miliardi e mezzo dallo Sciari, 140 milioni dal Comaduga ed il rimanente dai minori affluenti.

Annualmente la pioggia che cade nel bacino può essere valutata intorno ai 200 mm, per cui si hanno ancora circa quattro miliardi di metri cubi di acqua che, aggiunti ai 24 provenienti dai corsi d'acqua, elevano l'apporto complessivo all'imponente cifra di 28 miliardi di metri cubi, quantità che, data la superficie del lago, corrisponde ad un'altezza di metri 1,40.

Facendo astrazione dalle variazioni periodiche stagionali osservate sulla superficie lacustre, si può ammettere che questo enorme afflusso di acqua apportata al lago Ciad dai suoi tributari e dalla pioggia sia a mala pena sufficiente per compensare la massa d'acqua che scompare per evaporazione, infiltrazione ed assorbimento della vegetazione lacustre.

È stato constatato che i diversi tributari apportano al lago una continua, ingente quantità di materiale detritico, ond'è che alle foci di alcuni di essi, specie dei principali, come il Sciari e il Comaduga, il lago si va lentamente colmando.

Sembra infatti ormai assodato che il Ciad occupasse un tempo un bacino molto più vasto e che le sue acque si distendessero su di una parte del Manga, del Chettati e del Canem e, probabilmente, anche del Borcu come lo dimostrerebbe l'etimologia della parola in lingua Kanuri.

Strano fatto è che l'acqua del Ciad è assolutamente dolce, più dolce di quella dei suoi tributari.

Il Ciad infine non è, come fino a qualche tempo fa si credeva, una vasta distesa d'acqua navigabile ovunque o in buona parte; lo è anzi in minima parte e difficilmente con piroghe di giunco.

Il lago è ricchissimo di pesce per il che le popolazioni delle isole e delle rive sono dedite principalmente alla industria della pesca.

Il bacino del Ciad promette cospicue possibilità agricole e numerarie, ma soprattutto esso è da considerarsi come la futura zona di transito ed il punto d'incontro dei flutti commerciali provenienti dal bacino del Mediterraneo, dal golfo di Guinea e dal Sudan anglo-egiziano.

Ecco perchè la plaga del Ciad deve essere considerata punto di convergenza di diversi sforzi che possono provenire da più direzioni, come già fino allo scoppio della Grande Guerra, quando era il centro di tre grandi espansioni: tedesca, francese ed inglese. Oggi, com'è noto, essa adempie a tale funzione solamente per la Francia e l'Inghilterra.

Considerazioni politico-geografico-militari.

Che il blocco del Tibesti insieme con i monti di Tummo a nord-ovest e con le alture dell'Unianga, Borcu, Lrudi, Ennedi a sud-est formi un complesso orografico confinario, così come, facendo le dovute proporzioni, le Alpi, gli Urali, i Carpazi, ecc., non è possibile — secondo noi — misconoscere, tanto più che nei due versanti di questo sistema di massicci non mancano differenziazioni etnografiche profonde.

A parte quindi i diritti italiani ereditati dalla Turchia — per i quali, come ha dimostrato la stampa nazionale, dovremmo senz'altro affacciarcì al Ciad — sta di fatto che, almeno dal punto di vista meramente geografico, la linea di confine dovrebbe da Tummo seguire le alte vette del massiccio tibestino fino a quello dell'Ennedi, lasciando così il versante nord alla Libia, quello sud all'Africa occidentale ed equatoriale francese.

Ma neppure questa soluzione più che logica, e che comunque da sola non potrebbe forse risolvere il problema dei compensi coloniali, trova, a quanto ci risulta, consenzienti i circoli colonialisti d'oltre Alpi.

Un distinto colonialista francese ha scritto tempo fa su « La France Militaire » che il Tibesti, il Borcu e l'Ennedi garantiscono a nord la plaga del Ciad e che, conseguentemente, formano con questa

un tutto inscindibile poichè « il en résulte que celui qui est maître du « Tibest, du Borku et de l'Ennedi peut menacer à son gré N'Guigmi, « Mao, Yao ou Abeché. Il est maître de son itinéraire comme de son « objectif ».

A nostro parere, però, potrebbe essere ugualmente esatto il viceversa, e cioè che il Tibesti, il Borcu e l'Ennedi, con i monti di Tummo, proteggono a sud la Libia oggi riconosciuti dai trattati.

Il concetto della sicurezza militare dev'essere se mai considerato da un punto di vista reciproco.

Un tale concetto, però, che non ha potuto essere applicato col dovuto rigore attraverso ai secoli neppure fra le potenze europee, non potrebbe ora essere applicato in Africa ove molti territori non sono ancora esattamente segnati sulle carte.

D'altra parte occorre ricordare la funzione storico-geografica dei grandi laghi, funzione che non troviamo quasi mai lasciata al dominio egemonico di un solo popolo.

Ecco perchè anche la plaga del Ciad dovrebbe essere considerata quale punto di convergenza di diversi sforzi provenienti da più direzioni.

Dal punto di vista poi prettamente militare, osserviamo che le regioni situate ai piedi dei due versanti dell'accennato sistema montuoso, che divide la Libia dalla fossa centro-africana, sono nella maggior parte desertiche e steppose e presentano, nel complesso, considerevoli difficoltà logistiche per la vita e il movimento di grossi reparti.

Così, nel versante nord, quello libico, occorre giungere al Fezzan od alle lontane oasi di Cufra per incontrare terreni di considerevole estensione, ove sia possibile far vivere, con una certa indipendenza logistica, uomini e quadrupedi.

Nel versante sud, francese, oasi e pozzi si incontrano lungo l'aspro itinerario di Giado, Bilma, Agadem, lago Ciad, che taglia vastissime distese desertiche e steppose su cui non alligna, talvolta per migliaia di Kmq., un filo di erba.

Maggiormente verde, e perciò più popolato, è il retroterra meridionale del Borcu e dell'Ennedi fino alla lussureggiante piana del Canem che circonda ad oriente il lago Ciad.

Non ci appaiono quindi probabili operazioni in grande stile sullo scacchiere sud libico, ove, secondo noi, troveranno utile impiego soltanto truppe mehariste con buona ed intraprendente aviazione.

La organizzazione infatti delle nostre truppe dislocate nel Fezzan e di quelle francesi dislocate nella colonia del Niger e nella regione del Ciad sembrano appunto confermare l'asserto.

III. - Il confine orientale.

Precedenti storici.

Non v'è dubbio, dal punto di vista storico-politico-geografico, che la Marmarica, regione confinaria, formi ed abbia sempre formato una individualità a sè, con peculiari caratteristiche. Il confine tra di essa ed il vicino Egitto è stato quasi sempre costante, delimitato sulla costa a Ras el Canais, anche quando la Cirenaica è stata dipendente dall'Egitto, come è avvenuto a più riprese e fin dalla più remota antichità.

È sempre mancata, inoltre, fra le due regioni quella zona « grigia », pur esistente ai margini di tanti altri paesi, soggetta a flussi e riflussi etnici e ciò in conseguenza della struttura prevalentemente desertica dell'Egitto, il quale, può dirsi, consiste tutto nella fertile, lussureggiante valle nilotica.

Nel 1841 (senza riandare, per la necessaria brevità di queste note, ad epoche anteriori), nell'anno cioè in cui il pascià d'Egitto ottenne dal Sultano di Costantinopoli l'investitura ed il titolo di Kedivè, il confine tra l'Egitto e la Cirenaica partiva da Marsa Matruh e, volgendo a sud, escludeva dall'Egitto Giarabub.

Quando gli Inglesi, nel 1882, sbarcarono in Egitto, estesero la loro occupazione ugualmente sino a Matruh.

Fu solo dopo l'occupazione inglese che l'Egitto cominciò a dilatarsi verso ovest nonostante le vive proteste dei Turchi che però tennero, fino allo scoppio della guerra libica, l'ultimo loro posto militare a Bag Bag (50 chilometri ad est di Sollum).

E fu appunto nel 1911, quando stabilimmo cioè il blocco della costa libica sino al 27° grado di longitudine (100 miglia ad est di Sollum, presso Matruh), che sorse la questione delle frontiere fra l'Italia e gli Anglo-Egiziani.

L'Inghilterra allora protestò e riuscì a fare assegnare Sollum all'Egitto.

In quanto a Giarabub è noto che nel 1861 il fondatore della confraternita dei Senussi ebbe dal Sultano di Costantinopoli il permesso di fondare una zawiya in quella località.

È noto, inoltre, come nei censimenti egiziani del 1882-1887 e 1907, Giarabub non sia mai stata ufficialmente compresa nel territorio dell'Egitto.

Dopo lo scoppio della Grande Guerra, il Senusso, entrato nell'orbita degli Imperi centrali, si volse contro gli Inglesi e li costrinse

a sgombrare Sollum. Ma, riattaccato da truppe australiane e indiane, dislocate in Egitto, subì a Marsa Matruh una decisiva sconfitta.

Gli Inglesi ritornarono a Sollum e ricominciarono, con metodo e costanza, l'azione di presa di possesso verso ovest. Fu somma ventura per l'Italia occupare tempestivamente Porto Bardia e porre così fine al distendersi della « macchia d'olio ».

Dopo la fine della Grande Guerra, in sede di rivendicazioni coloniali, noi trattammo con l'Inghilterra per l'applicazione dell'articolo 13 del noto patto di Londra.

Le trattative sfociarono dapprima nella convenzione Vilner-Scialoja.

Ma nel frattempo, nel campo politico, si era verificato un nuovo fatto: il riconoscimento inglese della indipendenza egiziana, onde una nuova complicazione per il necessario intervento della nuova potenza: l'Egitto.

Il nazionalismo egiziano si mostrava però intransigente a tutta prova; solo dopo laboriosissime trattative si rassegnò al compromesso e fu quando Ziwer Pascià pronunciò la nota frase: « L'Egypte a pris son deuil ».

Il 6 dicembre del 1925, al Cairo, tra Ziwer Pascià, presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli esteri egiziano ed il nobile Lazzaro dei Marchesi Negrotto Cambiaso, Ministro plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia, fu firmato il definitivo accordo per la delimitazione della frontiera tra la Cirenaica e l'Egitto.

Per esso, dopo che l'Italia ebbe assicurato (a richiesta dell'Egitto e allo scopo di parare eventuali ripercussioni di politica interna) la inviolabilità dei luoghi santi a Giarabub e la libertà di accesso e di culto ai fedeli mussulmani, la linea di frontiera tra il territorio italiano della Cirenaica e il territorio egiziano, fu così stabilita:

Partendo da Ezlet el Gattara a nord di Sollum, essa passa per Masrab el Sheferzen, Esc Scegga, oasi di Melfa, Gagub e segue quindi il meridiano 25° est (Greenwich) fino all'incontro di detto meridiano con il parallelo 22° nord.

Fu adunque sacrificato Sollum, con alquanto territorio ad ovest, ma ci venne riconosciuto il diritto di occupare l'oasi di Giarabub.

Questa oasi traeva la sua importanza dall'essere centro di studio e di divulgazione della confraternita senussita, dall'essere l'unico punto d'appoggio lungo la frontiera interna da contrapporre a Siua, e dal fatto che controllava, e controlla, il movimento carovaniero verso Gialo.

Gli Egiziani non avevano mai attribuito grande importanza a

quest'oasi dappoiché non l'avevano mai occupata, come del resto non l'avevano mai occupata gli Inglesi. La concessione quindi — a parte la considerazione che Giarabub era stata sempre elemento integrante della Cirenaica — non compensava di certo la perdita di Sollum.

Comunque, reso perfetto — anche in via diplomatica — il nostro diritto sull'oasi, fu predisposta la spedizione per la occupazione a cura del Governo della Colonia e del Comando del Corpo di Stato Maggiore; l'occupazione avvenne il 7 febbraio 1926.

Aspetto geografico.

Sul confine orientale ben poco c'è da dire dal punto di vista prettamente geografico.

Il confine può dividersi in due tratti:

1) Ramla-Gagub;

2) Gagub-Auenat.

Il primo tratto, per la vicinanza alla costa, per la presenza di parecchi pozzi o piccole oasi, nonché per la vicinanza di Giarabub presenta un'importanza notevole. È attraverso ad esso che avviene il passaggio delle carovane da e per l'Egitto.

Il secondo tratto si svolge per circa 850 Km., con direzione esatta lungo il 25° meridiano, attraverso al territorio squallido e monotono del « deserto libico », generalmente a *serir* od a sabbia più o meno sciolta, interrotto da sopraelevazioni rocciose, su cui vi è assenza pressoché totale di ogni manifestazione umana.

Nella parte libica, importante — specie per il peculiare carattere politico-religioso assunto — l'oasi di Giarabub e, a 530 Km. a sud-ovest, l'arcipelago delle oasi di Cufra.

Nella parte egiziana, notevoli i centri di vita delle oasi di Siua, nelle vicinanze di Giarabub, e quelli più lontani del gruppo di oasi di Bahariya, Farafra, Dakhla, Karga che affiorano lungo la depressione antinilotica.

Considerazioni politico-geografico-militari.

Dal punto di vista geografico-militare la linea di confine, da Sollum ad Auenat non presenta zone distinte proibitive o di facile accesso: si passa ovunque sulla plaga sterminata del « deserto libico » ove l'occhio spazia fin dove lo consente la facoltà visiva.

Ma difficoltà operative vi sono e gravi, conseguenti al clima, alla mancanza assoluta di vita ed alla natura del suolo, fattori tutti che impongono particolari e gravi previdenze e provvidenze logistiche.

Gli esempi della occupazione di Giarabub del 1926 e di quella

recentissima delle oasi di Cufra sono eloquenti circa lo sforzo logistico che richiedono le operazioni in territorio desertico.

Sono migliaia e migliaia di cammelli e centinaia di automezzi che occorrono per far vivere ed operare sia pure pochi reparti.

Obiettivi importanti, relativamente vicini, dall'una come dall'altra parte del confine non mancano; molto più importanti nella parte nord ove cospicui centri di vita sono legati fra di loro da un sistema abbastanza fitto di facili carovaniere.

Degno di nota è che, contrariamente a quanto si verifica per il Sud libico e, in parte, per il confine tripolitano-algero-tunisino, a misura che ci si inoltra in terreno cirenaico od egiziano le possibilità di vita aumentano in modo considerevole, sempre parlando della parte settentrionale.

Infine un'ultima considerazione giova formulare, considerazione che vuole anche essere un augurio. È nostra opinione che, sarebbe oramai giunto il momento di addivenire anche alla fissazione del confine libico col Sudan anglo-egiziano perchè, com'è noto, con la convenzione del 1925 gli accordi stabiliscono la demarcazione soltanto fino all'incrocio del 22° parallelo col 25° meridiano e cioè a quell'oasi di Auenat, già rifugio degli avanzi della ribellione di Cufra, e che fa sistema senza dubbio con la vicina Archenu.

Uno studio di tale specie non comporta, evidentemente, conclusione ad effetto.

Se una conclusione è possibile è quella — e la facciamo di tutto cuore — che al più presto si trovi anche per la questione dei confini meridionali della Libia una soluzione equa che, riconoscendo il buon diritto dell'Italia, metta fine al deprecabile dissapore italo-francese in modo che le due elette nazioni latine possano, al fine, procedere con opera concorde e con comunione d'intenti sulla via che porta alla rendizione sociale delle popolazioni delle regioni centro africane.

RAFFAELLO MICALETTI
Maggiore di fanteria.

Gabriele d'Annunzio combattente al servizio del R. Esercito

Quasi a fornire una totale radiosa prova del suo eroismo, Gabriele d'Annunzio, durante la Grande Guerra, combatté in terra, in cielo, in mare, superando in ogni prova sè stesso, facendo del pericolo, secondo la sua frase, l'asse della vita sublime, animando col suo fulgido esempio e trascinando alla vittoria fanti, aviatori e marinai.

A rievocare le sue gesta, che a distanza di poco più di dieci anni sembrano avere il fascino della leggenda, hanno già provveduto l'aviatore Saverio Laredo de Mendoza ed il comandante Guido Po con i loro volumi: « Gabriele d'Annunzio Aviatore di guerra » e « Gabriele d'Annunzio combattente al servizio della R. Marina »; ma nessuno ha sinora pensato di parlare di Gabriele d'Annunzio combattente al servizio del R. Esercito.

Per chi, con maggior competenza della nostra e con più larghi mezzi di quelli di cui ci è dato disporre, vorrà accingersi all'opera, serva questo nostro studio, quale modesto contributo di documenti, di testimonianze e di notizie.

Il 1° ottobre 1883, Gabriele d'Annunzio veniva arruolato in prima categoria ed ammesso a ritardare il servizio per ragioni di studio.

Il 1° novembre 1889, iniziava il volontariato di un anno nel reggimento cavalleggeri di Alessandria.

Il 5 settembre 1890, veniva promosso caporale ed il 31 ottobre, col grado di sergente, era inviato in congedo illimitato.

Il 30 novembre dello stesso anno, veniva promosso sottotenente di complemento ed assegnato al reggimento lancieri di Novara.

Scoppiata la guerra, si arruolava volontario ed il 25 maggio 1915, col grado di tenente di complemento nei lancieri di Novara, era già in zona di operazioni.

Per l'amore da lui professato per più di trent'anni alla Marina, Egli volle fare le sue prime prove in cielo ed in mare, alle dipendenze del Comando in Capo del Dipartimento Marittimo di Venezia. Fu dopo il suo volo su Trieste del 7 agosto 1915 che, per aderire al desiderio espresso dagli Ufficiali del R. Esercito di poter, come i colleghi della R. Marina, aver l'alto onore di partecipare col Poeta a qualche ardita incursione aerea, nella ricorrenza del 20 settembre, lottando contro il vento avverso e la foschia, che rendevano estremamente difficile l'impresa, eseguiva un volo su Trento con un « Farman » pilotato dal capitano Ermanno Beltramo.

Giunto il velivolo nel cielo della città, veniva fatto segno ad un fuoco intensissimo, sicchè dovette innalzarsi sopra i 4000 metri e, dopo aver lanciato un vibrante messaggio, guadagnava incolume l'Altipiano dei Sette Comuni, dov'era ansiosamente atteso.

Il Poeta ricorda fuggevolmente l'impresa nel « Notturmo »: « Questi panni grigi conobbero l'azzurro di là dalle nuvole, rimasero « sospesi a quattromila metri nel deserto dell'aria, contennero l'estasi « di dedizione che parve fermar l'ala nel cielo di Trento ingombrato « dalla tempesta e squarciato dai fulmini di due ire ».

Il messaggio, inteso a rianimare quelle popolazioni, fu pubblicato dai giornali del tempo ed è riprodotto in entrambi i volumi che abbiamo sopra indicati, ma in essi non è riportato il conciso diario della guerra col quale il Poeta illuminava sul vero stato delle operazioni intorno al Trentino i cittadini di Trento, ai quali da più mesi era tirannicamente negata ogni notizia. Tale diario fu pubblicato solo dall' « Adriatico » di Venezia, dal quale lo riproduciamo.

« Ecco notizie (per usare la imperiale e regia formula ironica)

« *Della Stelvio.* — Il 9 maggio, drappelli austriaci, attraversato « il ghiacciajo del Forno nel gruppo del Cevedale (3267 metri) assal- « no i nostri posti nell'albergo del Forno e nella capanna Ceder « alla testata di Val Furga. Sono respinti, incalzati, fuggiti. Il 10 noi « rispondiamo a questa puntaglia vana con una fazione arditissima « Un reparto di alpini muove la notte dalla capanna Vilano, valica « diviso in cordate, il Passo dei Camosci (3084 metri) e la Vedretta « di Campo, scala il culmine diaccio del Tuckett Spitz (3490 metri), « sorprendendovi e scacciandone un drappello nemico conquista ed « occupa — dopo un combattimento con gli Alpenjäger — la Hin-

« tere Madatsch Spitz (3422 metri) donde si minaccia di fianco il
« versante austriaco dello Stelvio.

« *Del Tonale.* — Il 24 maggio, al primo impeto, le nostre truppe
« occupano il Monte Tonale (il Tonale italiano) che domina il valico,
« e la Forcellina di Montozzo donde un assalto austriaco proveniente
« dalla Valle del Noce, da Pejo, potrebbe ferire il fianco delle nostre
« posizioni. Subito s'apre il colloquio tra i nostri forti e quelli del ne-
« mico, tra le nostre e le sue batterie. Gli Austriaci hanno un ottimo
« ordine di forti al Tonale: in prima linea, il Saccarana e i Pozzi
« Alti; in seconda linea, il Forte Vecchio e il Forte Nuovo di Strino.
« Di là da queste opere essi tengono, con più linee di trincee ben co-
« strutte, il Tonale austriaco e il Monticello.

« Mentre le artiglierie continuano a ragionare, fazioni di fan-
« terie si svolgono da ambo le parti. Nella prima decade di giugno,
« il nemico tenta assalti notturni contro la sella del Tonale e contro
« la Cima Cady. Noi tentiamo di sorprendere le posizioni del Monti-
« cello col favore della nebbia. Ma la nebbia improvvisamente si scio-
« ghe rivelandoci al nemico. Fallita la sorpresa, ripieghiamo con agio.

« Ai primi di luglio, il Saccarana e le posizioni del Monticello
« cominciano a soffrire del nostro fuoco ostinato. Il 15 luglio, drap-
« pelli nemici, varcato il più vasto ghiacciajo del gruppo dell'Ada-
« mello, la Vedretta del Mandrone, assalgono pei passi di Venerocolo
« e di Brizio le nostre posizioni al rifugio Garibaldi. Mirano a com-
« piere una puntaglia o almeno a disegnare una minaccia sul nostro
« retroguardo, contro la grande strada che conduce al Tonale. Ven-
« gono respinti. I passi medesimi dai quali avevano essi tentata la
« scorreria, passi che si elevano a più di tremila metri, sono valida-
« mente occupati dai nostri. Come il 30, è rinnovata l'incursione attra-
« verso il ghiacciajo: basta la difesa dei posti avanzati a fiaccarla.

« Il 7 d'agosto è buona giornata, fratelli.

« Pensate: la punta di Ercavallo tremenda e la cresta rupestre
« che, spiccandosi dalla Cima d'Albirole e terminando alla Cima di
« Boai, sta tra la Valle di Vermiglio (percorsa dalla strada del To-
« nale) e la Valle del Monte, di dove un cammino uscendo dalla Valle
« di Vermiglio a Ossana, sale per Pejo alla Forcellina di Montozzo.
« Quivi i nostri alpini travagliano, e riescono a cacciare dai trincer-
« menti i drappelli nemici che guardano essa Valle del Monte. L'ar-
« tiglieria, portentosamente issata a più di tremila metri su la Punta
« d'Ercavallo, decide queste alte battaglie montane. E l'audacia te-
« nace s'avanza, nei giorni di poi, lungo la cresta dalla Cima d'Albirole
« alla Cima di Boai; così che il 21 agosto è raggiunta la testata di

« Strino, tributaria della Valle di Vermiglio; raggiunto è il costone
 « del Re di Val. Il 18 agosto il nemico sgombra il forte dei Pozzi Alti
 « Il 28 abbandona anche il forte di Saccarana. Con qualche cannone
 « in salvo e con altri sopraggiunti, forma una nuova fronte di difesa

« Il 25 agosto la via dei ghiacciai dell'Adamello gli è nettamente
 « preclusa, con la occupazione del passo di Lago Scuro e del Corno
 « Bedole, che dà a noi il dominio sopra la testata della Val di Genova

« Ecco, dunque, che al Tonale abbiamo demolita la prima linea
 « delle difese permanenti austriache, abbiamo gettato una sorta di
 « duplice ponte in territorio ostile a tramontana e a mezzogiorno del
 « valico, occupando le testate delle Valli del Monte, di Strino e di
 « Genova.

« *Della Giudicaria, della Val Daone e della Val di Ledro.* — Il
 « 24 maggio, subito sconfinando, le nostre truppe occupano il Ponte
 « Caffaro. Non è ancor là, a cavallo, il nostro Ergisto Bezzi? Il 29
 « piantano la bandiera su Cima Spessa allo sbocco della Val di Ledro
 « nella Giudicaria. Il 2 giugno sono già a Condino e si collegano a
 « sinistra con compagnie alpine scese dalla Val Camonica. Via via,
 « tutto il versante destro della Val Daone è conquistato dai nostri,
 « munito per la difesa e per l'offesa. Il 28 luglio, il Monte Lavanech
 « e la Cima Pissola, le due ultime vette contrastate, ci appartengono
 « Dalla posizione della Val Daone stendiamo la mano agli assalitori
 « del Tonale, mentre sbarriamo la Val di Chiese presso Cimego e
 « dominiamo dalle alture di mezzodì la Valle di Ledro e il Ponale
 « fino al Lago di Garda.

« *Della Val d'Adige, della Vallarsa e della Val Sugana.* — Su la
 « riva orientale del Garda, un colpo di soprassalto ci dà il possesso
 « dell'Altissimo. Sconficcato è il conio austriaco che s'addentrava
 « iniquo a Cima Val Dritta nel massiccio del Baldo. Il Monte Fop-
 « piano e più a levante il Baffelan e il Pasubio, difficili rocche di
 « sasso, vengono espugnati speditissimamente. La nostra forza avanza
 « lungo l'Adige, per l'una e per l'altra riva. Il 27 maggio le nostre
 « compagnie, guidate da una eroina giovinetta per nome Maria
 « Abriani, prendono Ala sorridendo.

« Per la Val d'Adige, per la Vallarsa, lungo il vasto sperone che
 « le separa con le vette e i dorsì della Cima di Posta, della Cima
 « Levante, della Cima Mezzana, di Coni Zugna, e via via pel mas-
 « siccio del Pasubio e del Col Santo, procediamo a grado a grado
 « Gli Austriaci ci abbandonano il forte del Pozzacchio che per nostra
 « ventura non è compiuto e non può sbarrarci il passo in Vallarsa.

« Così ora teniamo i monti sopra Riva, di tanta ertezza che i

« forti di essa Riva sfuggono al loro dominio, rimanendo in un an-
 « golo morto. Anche teniamo le alture di Brentonico sopra Mori,
 « dalle quali la linea nostra scende attraverso l'Adige tra Serravalle
 « e Marco, risale per Zugna Torta, donde abbiamo in signoria la
 « dolce Rovereto veneta, focolare di cultura latina, che la rabbia
 « austriaca dal Bigina e dal Finonchio potrebbe distruggere se l'occu-
 « passimo.

« Dalla Zugna Torta le nostre trincee calano nella Vallarsa, si
 « prolungano a tramontana del Pozzacchio, cingono il versante set-
 « tentrionale del Col Santo, raggiungendo attraverso la Valle del
 « Leno di Terragnolo il Monte Maronia.

« È questa la più considerevole delle conquiste recenti compinta
 « dalle nostre meravigliose fanterie lanciate contro i forti di Folgaria
 « dall'altipiano a ponente di Arsiero. Già uno di essi forti, il Dosso
 « di Sommo, a men che due chilometri dal Maronia, è smantellato.
 « Il forte del Finonchio e quello del Sommo Alto cercano di conten-
 « derci questa vetta del Maronia che nelle nostre mani è un potentis-
 « simo arnese contro la resistenza austriaca; ma non prevarranno.

« A levante del Monte, stabilite le nostre posizioni principali al
 « Campomolon e a Tonezza, abbiamo battuto in breccia sin dall'inizio
 « della guerra i forti di Luserna, di Busa Verle, di Spitz Verle, su
 « l'altipiano di Lavarone, e costretto il nemico ad abbandonarli. An-
 « che l'opera più importante del sistema del Lavarone è ormai quasi
 « demolita. Ma gli Austriaci, con batterie mobili accortamente dissi-
 « mulate nelle cavità dell'altipiano selvoso, cercano tuttavia di con-
 « trastarci il passo. Fin dal 29 maggio Vezzena è nostra: e guada-
 « gniamo terreno ogni giorno, a prezzo di fatica e di pazienza. Di
 « tanto ci sarà più caro.

« Ben più rapida e agevole è la conquista della Val Sugana, pei
 « fianchi e nel fondo. Il 30 maggio la nostra linea è già a otto chilo-
 « metri da Borgo e si appoggia robustamente ai due versanti della
 « valle. Circa un mese dopo, il 29 giugno, l'ala sinistra occupa il
 « Monte Civaron: la destra tiene il corso del torrente Maso. Il 26
 « agosto con mano repentina abbiamo l'Armentera e il Salubio:
 « Borgo è qui dentro. Il 28, col medesimo stile, prendiamo la Cima
 « Cista.

« Avete voi nella mente i luoghi? Li avete negli occhi? Qui ci
 « serriamo addosso ai forti del gruppo di Levico, difesa avanzata
 « della vostra città, fratelli.

« *Della Valle Cismon e della Valle San Pellegrino.* — Quasi
 « senza contrasto possediamo la Valle Cismon, a tramontana di

« Feltre. Il nemico, cedendola, ha distrutto San Martino di Castrozza, « ai piedi dell'erta che conduce al passo di Rolle. Quasi ogni notte le « pattuglie austriache scendono tra le macerie di San Martino, dal « passo di Rolle dov'è la loro difesa più salda. Dalla Cima Cista sopra « Borgo, la nostra linea si estende attraverso le Dolomiti per la Cima « d'Asta fino a toccare le radici delle Pale di San Martino: segue poi « la frontiera fino a raggiungere la Valle di San Pellegrino tributaria « dell'Avisio, dove dallo scorcio di giugno occupiamo la Punta Tasca « e la Cima di Costabella. Di qui respingiamo ogni assalto nemico, « sia pure rinforzato dalle artiglierie del Colle Ombert. Abbiamo « sconvolte alcune trincee, a ponente di Costabella, il 6 di settembre. « e seguitiamo lo sforzo.

« Dalla Marmolada e dal Passo di Fedaja, donde cannoneggiamo il nemico nelle sue valli, la linea nostra attinge il Col Toront « che scende verso il Boite, verso Livinallongo.

« *Di Livinallongo.* — La nostra azione nella valle di questo « nome, nell'alta Valle del Boite, si iniziò alla fine di maggio col bombardamento delle opere di Livinallongo e di quelle che più a settentrione difendono il Passo di Falzarego. Chiudono le prime gli accessi alle Valli dell'Abbadia, di Gardena e dell'Avisio, donde « potremmo scendere alle spalle di Trento, verso Egna e Bolzano: « fiancheggiando le seconde lo sbarramento, vigilando altri cammini « nella Valle dell'Abbadia donde si cala a Brunico in Pusteria.

« Averdo scosso entrambi i gruppi muniti, le nostre fanterie « infaticabili si vanno impadronendo a poco a poco della severa zona « interposta. Il 16 luglio raggiungono la linea che dal Colle dei Bois « e dalla Cima di Falzarego arriva al sommo dei costoni di Salesei e « di Agai, contrafforti del Colle di Lana, nella Valle di Livinallongo. « Il 29 luglio anche il costone del Col di Lana, che scende su Pieve, « è preso d'assalto. Il 5 agosto le nostre truppe guadagnano terreno « in elevazione espugnando un validissimo trinceramento a difesa « della parte alta di esso costone. Gli Austriaci tengono la vetta, e la « coronano più in basso con trincee che strapiombano sopra le nostre. « Qua e là soltanto una cinquantina di metri separa le due fronti.

« D'ambo le parti la lotta di artiglieria si esaspera. Non ci arre- « stiamo. La lentezza non ci spossa, anzi ci tenpra.

Gabriele d'Annunzio.

* * *

Il giorno 16 gennaio 1916, di ritorno da un'incursione aerea su Trieste, per un brusco forzato ammaraggio nelle acque di Grado, Gabriele d'Annunzio aveva riportato una ferita all'occhio destro, che per mancanza di cure e di riposo, determinò la cecità dell'occhio leso, minacciando poi la perdita dell'occhio sano.

La pazienza veramente eroica, di cui per lunghi mesi d'inazione dette prova il Poeta, palpita nel « Notturmo », scritto appunto durante l'angosciosa degenza. Più tardi, il glorioso mutilato avrebbe voluto deporre sulla tomba del Milite Ignoto, un'edizione unica preparata in un cofano suggellato.

Mentre Egli era amorosamente assistito dalla figlia Renata, una tempesta di telegrammi si rovesciava sulla Casetta Rossa, a Venezia. Edmondo Rostand, dalla Francia, chiedeva: « Sento che siete curato « da vostra figlia. Si tratta della Vittoria Italiana? »

Nel « Notturmo » il Poeta ricorda: « Dall'Alpe e dal Carso i « fanti mi mandano i fioretti colti nella trincea o nella dolina, le foglie « di lauro colte al passaggio nei giardini devastati... I veterani della « Marna e di Verdun mi mandano, nel gergo di guerra, quelle parole « di fraternità rudi che confortano più d'ogni balsamo falso ».

Ma il 13 settembre 1916, insofferente d'essere costretto all'immobilità, sfidando i funesti presagi della scienza, il Poeta volava a rovesciar bombe sugli hangars di Parenzo e registrava questo giorno come quello della sua « Rinascita ».

Più tardi e precisamente dal 1° ottobre 1916, come ufficiale di collegamento, si trasformava in fante tra i fanti della 3^a Armata, l'Invitta del Duca d'Aosta. Nell'« Annotazione » al « Notturmo » si legge: « E poi vennero le giornate del Vallone, di Doberdò, della « quota 265, del Veliki, del Faiti. La necessità di portare la benda « m'era ingombrante e fastidiosissima nel servizio aereo. Mi tenni « per qualche mese alla terra. Nel Carso scabro calcavo male le ine- « guaglianze del terreno. Nelle petraie affilate, nella mota rossa delle « trincee e dei cammini coperti, mentre mi sforzavo di ristabilire con- « tinuamente « l'equilibrio laterale » su le mie grosse scarpe chiodate, « ripensavo a un vecchio motto italiano che pareva convenisse alla « mia fatica: « Senz'ali non può ». Cadevo e mi rialzavo. Una sera « giunsi dal Faiti al Vallone con l'anca e le ginocchia insanguinate. « Ripartii con un piccolo fante che mi teneva per mano ».

Alla conquista del Veliki (10-12 ottobre) e del Faiti (13 novembre 1916), il tenente Gabriele d'Annunzio partecipò col 77° reggi-

mento fanteria « Lupi di Toscana ». Com'è noto, le due azioni si ricollegano alla 8^a ed alla 9^a battaglia dell'Isonzo, del Vipacco e del Faiti, con le quali fu spinta avanti la destra del nostro schieramento lungo il ciglione settentrionale del Carso.

Giunto l'ordine di attacco, il giorno 11 ottobre, il II battaglione comandato dal capitano Giovanni Randaccio, scattava sotto la raffica delle mitragliatrici nemiche. L'avversario, che in un primo tempo aveva sopraffatto alcuni reparti della brigata Trapani cui era spettato l'onore del primo balzo, fu arrestato e respinto. Ma, conquistate alcune centinaia di metri di terreno, ogni tentativo di avanzata apparve impossibile per la tempesta di fuoco che annientava ogni nostra azione preparatoria. Il giorno 12, il comando di brigata ordinava di sospendere l'assalto, che fu ripreso il 1° novembre. Con impeto travolgente, a mezzogiorno, tutti gli ordini di trincee erano superati e la vetta del Veliki era nostra.

Ma il capitano Randaccio era attratto dalla vista del Faiti, sulla cui cima Gabriele d'Annunzio aveva deliberato di issare una grande bandiera tricolore che recava con sé. E il giorno dopo la bandiera sventolava sulla vetta espugnata.

La conquista del Veliki e del Faiti sono ricordate dal Poeta nelle orazioni « La corona del fante » e « Alla guardia del Piave », incluse poi nel volumetto « La Riscossa ».

« Era la ferie d'Ognissanti. Se ne ricordano i superstiti? se ne rammentano i veterani? Una battaglia d'oro, in una luce d'oriente. « Lo sappiamo, lo sentiamo; lo abbiamo sentito più d'una volta, « quella volta più d'ogni altra volta: ci sono giorni d'azione in cui il « sole non è annunziato dall'alba ma dalla gloria che prende il viso « dell'alba. Allora, pei prodi, tutto diviene veloce miracolo »

« Veliki: una battaglia d'oro, la più bionda battaglia del nostro « Oriente!

« Veliki: una vittoria che ha la voce d'una musa del pie' leggiere!

« I fanti mordevano l'azzurro. La luce moltiplicava d'attimo in « attimo l'impeto. L'impeto era un'ascensione celeste. La forza rim- « balzava dalla morte »

« Più forte che l'anelito della corsa era il giubilo dei petti. Tutto « l'uomo era un grido e una vampa, un fuoco nel fuoco, una rapina « nella rapina, a volo su per gl'imbuti aperti dagli scoppi, a volo sotto « lo scroscio del ferro e del sasso, a volo di là dal comando, di là « dalla mèta ».

« A mezzogiorno il Veliki era nostro. I prigionieri stupefatti « balbettavano. — Com'è possibile?

« Fu come l'ala che non lascia impronte.

« Il primo grido avea già preso il monte ».

« Eravamo nella caverna; ma la volontà di tutti soffiava verso « l'altra cima, batteva già il Faiti come un vento implacabile. Era- « vamo accosciati sul sasso di quella cripta selvaggia, tenendo la ban- « diera spiegata sulle nostre ginocchia come se fossimo per ricucire « gli orli col filo intriso nel sangue del cuore devoto. Un solo mozzicone di candela ardeva a terra; e si consumava rapidamente come « l'ultimo cero sul triangolo di ferro che sta nell'ufficio delle Tenebre. « Si consumava per affrettare la deliberazione tremenda, per solle- « citare il sacrificio divino. Vacillava; e là non v'era animo che vacil- « lasse. Tremolava; e non v'era là nervo che tremolasse... Quando si « spense, ciascuno ebbe la sua luce in sé. Tutti balzammo in piedi, « primo Giovanni Randaccio. Nessuno lasciò il lembo della ban- « diera... ».

Altri accenni alla conquista del Veliki e del Faiti sono anche nel volume « Per l'Italia degli Italiani », nel quale è anche narrato un commovente episodio.

« Eravamo su per il Veliki all'assalto. I fanti mordevano l'az- « zurro. Ma l'azzurro mi rosseggiava. Mi pareva che tutti avessero « il mio cuore per insegna vermiglia.

« Ed ecco, odo alla mia sinistra un accento d'Abruzzo, un suono « di terra natale. Il linguaggio natale mi riaffluisce alla gola, alle « labbra. Chiamo, grido, interrogo. M'è risposto. M'è dato il rude e « fiero « tu » paesano e romano.

« — E tu chi si'? e tu chi si'?

« — I' so' d'Annunzie.

« — Tu si' d'Annunzie Gabbriele!

« Lo stupore spalancava la bocca del piccolo fante.

« — E chi sti' fa' a ecche? Vàttene! Si i' me more, n'u è niende. « Ma si tu te more, chi t'arrefà? ».

Giovanni Randaccio, nel rovescio della carta topografica che gli era servita nell'avanzata, scriveva di suo pugno le seguenti tre prose:

I.

« La verità ».

Il nuovo simbolico grado, che il Comando Supremo ha voluto assegnarti, è la consacrazione del più grande Poeta-Soldato, nell'ora fucinatrice degli alti destini. Ma ben maggior valore ha per noi soldati che ti abbiamo visto fra le nostre file, nell'infuriar della battaglia, gridar sereno e forte la parola incitatrice della vittoria.

Il sibilo, il rombo, lo schianto sconvolgevano il terreno d'intorno; e tu saltando leggero tra vortice e vortice, « Avanti » gridavi « sempre più avanti, o soldati d'Italia! »

E passavi come una visione, di sasso in sasso, spruzzato di sangue, nella via cosparsa d'eroi, immune come un'anima, mentre eri preziosa materia.

II

« Il monito ».

Più alto e più solenne monito sia il tuo novello grado, per quei pochi che nei tempi meschini, non sapendo come diminuire la grandezza dell'arte tua, la dicevano arte d'amore e di piacere.

Il nome di Capitano, che oggi ti consacra, dice agli Italiani: « Chi ha buon sangue viene in trincea, e muove il passo verso la vittoria ».

Più alto e solenne monito sonerà il tuo grado di Capitano, guadagnato sul campo, per quella parte del mondo che, mercè tua, invidia la nostra grande arte e la vuole unica virtù di nostra gente, facile a schiacciarsi col pugno che picchia sodo.

Gli allori conquistati combattendo fuori degli ingiusti confini, dal più dolce poeta d'Italia, dall'imaginifico, dal dionisiaco poeta d'Italia che, trasmutato in combattente del cielo, del mare e della terra, ha gettato la morte, ha conosciuto gli abissi, ha spronato le schiere, dicono al mondo:

« Ecco la vera anima dell'itala gente »

III.

« La corona »

Quando passasti fra noi nella mischia, o grande Poeta-Soldato, una orrenda granata ti cadde da presso; ma il mostro non nocque.

Allora dissi a un de' miei fanti: « Leva la coronatura a quell'orribile vaso di morte. Ne faremo una corona per la testa del Poeta ».

Il soldato si curva e con la punta dell'arme stacca il rame dall'acciaio. Ma lavora con cura e quasi con mano leggera.

« Perchè? » gli chiedo. « Tu teni guastar la corona? »

« No » risponde. « La corona sul capo del Poeta Soldato sarà sempre bella. Non voglio guastar la punta dell'arme che dovrà far « nuova strage ».

Ho serbato la corona. E, quando i miei bravi soldati avran tregua alla lotta, dirò loro sommesso:

« Questa è la corona del grande Poeta Soldato. Fermateci sopra « due fronde di lauro: una d'argento e l'altra d'oro.

« Quella d'argento è per il poeta e quella d'oro per il soldato; « perchè oggi in Italia, l'aureo alloro è serbato soltanto ai combattenti ».

Poi la poserò io stesso sulla tua fronte di Capitano.

(Ospedale da campo 031, il 7 novembre 1916).

L'eroismo del Poeta, che per le azioni del Veliki e del Fauti, come abbiamo visto, veniva promosso Capitano per merito di guerra, è inoltre rigorosamente documentato nella relazione che accompagna la proposta della medaglia d'argento al valor militare.

Relazione a corredo della proposta di medaglia d'argento al valor militare in favore del Tenente di complemento Gabriele d'Annunzio

1916

Il Tenente di complemento Gabriele d'Annunzio, ufficiale presso il Comando della 3^a Armata, trovatisi dal 1^o ottobre, quale ufficiale di collegamento, presso il Comando della 45^a Divisione.

In tale periodo di tempo, durante il quale si è svolta l'offensiva contro le posizioni del Veliki (10-12 ottobre), il Tenente di complemento Gabriele d'Annunzio ha avuto modo di esplicitare la sua opera presso questa Divisione, con entusiasmo e genialità.

Infatti, durante il periodo di preparazione egli eseguì parecchie ricognizioni in prima linea per orientarsi sul terreno e sugli scopi della azione.

In tale studio egli mostrò di possedere requisiti militari non comuni, orientamento perfetto, vedute tattiche geniali, fornendo dati precisi che testimoniarono sempre l'interessamento con il quale le ricognizioni venivano eseguite.

In tali ricognizioni egli svolse anche opera efficace e mirabile di preparazione morale delle truppe.

La sua parola affascinante, piena d'entusiasmo fece sentire nelle trincee, vicino al nemico, negli animi dei nostri soldati tutta la poesia della nostra guerra.

I soldati lo conobbero, lo ammirarono e vollero col nome di d'Annunzio chiamare una dolina avanzata, ove egli, mostrando il Veliki, ripeté forte e sotto il tiro nemico che la parola di ieri, di oggi e di domani per tutti è una sola. « Avanti per il Re, avanti per la Patria, avanti sempre! »

Nei giorni di azione il Tenente di complemento d'Annunzio, sin dai primi momenti dell'attacco, chiestane insistentemente l'autorizzazione, si portò presso le truppe.

Ad esse parlò con efficacia e distribuí bandierine, ne seguì i movimenti con interesse e vi rimase quando più violenta era l'azione, esempio a tutti di calma, coraggio e sprezzo del pericolo.

L'influenza delle sue parole e del suo contegno fu efficacissima presso le truppe che diedero l'attacco alle posizioni nemiche.

I soldati lo ricordano e ne parlano con quell'affetto che solo le anime grandi sanno acquistarsi nelle masse.

Il contegno del Tenente d'Annunzio, sotto lo infuriare del tiro d'artiglieria nemica, con evidente pericolo di vita e gli effetti ottenuti dalla sua opera vivificante d'entusiasmo presso le truppe che dovevano lanciarsi all'attacco dei Veliki, meritano una ricompensa al valore.

Tale mio convincimento viene confermato dal passato glorioso che nell'anno di guerra egli ha saputo acquistarsi.

È nota infatti la sua opera di aviatore intrepido, nell'esecuzione della quale egli ha perduto le facoltà visive dell'occhio destro ed ha meritato quella medaglia al valore, della quale va altero e superbo e che considera come il suo più prezioso tesoro.

Per tali motivi, propongo che sia concessa al Tenente di complemento Gabriele d'Annunzio la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

«Durante le azioni del 10 al 12 ottobre fu compagno ai soldati che conquistarono nella zona dei Veliki le trincee nemiche.

«Entusiasta ed ardito in ogni suo atto, l'esempio dato fu pari alla parola e agli effetti ottenuti efficaci e completi».

Il Tenente colonnello Capo di Stato Maggiore:

SEVERO SEVERO

La concessione della ricompensa al valore avvenne con la seguente motivazione, dopo le fortunate operazioni (1 e 2 novembre) in cui furono conquistate dalla 45^a Divisione le forti posizioni dei Veliki e dei Fatti, nelle quali operazioni il capitano Gabriele d'Annunzio fu sempre con la valorosa brigata Toscana:

«Durante le azioni dal 10 al 12 ottobre e dal 1^o al 3 novembre, fu compagno ai soldati che conquistarono i Veliki e i Fatti.

«Entusiasta e ardito in ogni suo atto, l'esempio dato fu pari alla parola e agli effetti ottenuti efficaci e completi. (Veliki, 10-12 ottobre, Fatti, 1-3 novembre 1916)».

Il Tenente Generale Comandante la Divisione:

G. VENTURI

* * *

Il 27 gennaio 1917, il Poeta veniva colpito dalla funesta notizia della morte della madre. Ma all'On. Orlando, che gli telegrafava le sue condoglianze, rispondeva:

«Ella è scomparsa perchè io possa anche più severamente «offrirmi all'altra madre. Non sarà delusa».

Nel maggio 1917, indirizzava a S. E. il generale Cadorna il suo «Ragguaglio sugli apparecchi da bombardamento e del modo di usarli durante l'azione delle fanterie». Questo importantissimo documento, che rivela in Gabriele d'Annunzio sorprendenti doti di tecnico e di stratega e che potrebbe trovar qui il suo degno posto, è integralmente riprodotto nei volumi dell'aviatore de Mendoza e del comandante Po.

Il 23 maggio 1917, al reggimento «Lupi di Toscana», dislocato nel settore Monfalcone-Adria, giungeva l'ordine dell'attacco. Obiettivi quota 21, quota 22, fonti del Timavo. Fu la 10^a battaglia dell'Isonzo che mirava alla conquista dell'Hermada.

Quello stesso giorno, mentre il battaglione Randaccio scattava all'assalto abbattendo le prime posizioni nemiche, il Poeta partecipava ad un bombardamento aereo in appoggio alle truppe della 3^a Armata, concorrendo efficacemente alla vittoria delle nostre armi.

Poi, durante l'azione furiosa dal 24 al 28 maggio, scendeva a combattere con i suoi «Lupi». Giovanni Randaccio e Gabriele d'Annunzio, «affratellati in una visione eroica», come ebbe a scrivere Carlo Delcroix, portavano un immenso tricolore per issarlo sui ruderi del castello di Duino, affinchè fosse veduto da Trieste ed i fratelli aspettanti potessero avere un segno della marcia dell'Esercito Liberatore. Ma i «Lupi», dopo un'azione violenta, tenace, sanguinosa, decimati per le perdite subite, fatti segno ad un poderoso contrattacco nemico, stavano per essere accerchiati in una morsa di ferro e di fuoco. Giovanni Randaccio vuole accorrere. Si getta attraverso la passerella sul Timavo ed una raffica di mitragliatrice lo abbatte sulla opposta sponda.

Il valore dei suoi fanti si consuma in un eroico sacrificio.

All'alba il combattimento s'era esaurito ed il Poeta accorse nella caverna di quota 12, dov'era stato trasportato l'Eroe ferito mortalmente e dove giaceva con la testa reclinata sulla grande bandiera e ne confortava gli ultimi istanti sublimi.

La battaglia del Timavo e la morte di Giovanni Randaccio sono rievocate da Gabriele d'Annunzio in due commosse orazioni, pronunziate a Monfalcone il 30 maggio e in Aquileia il 28 giugno 1917, raccolte, stampate e distribuite durante la guerra per ordine di S. A. R. il Duca d'Aosta.

Le stesse notizie, arricchite di altri particolari, riecheggiano ne «La corona del fante», nel volume «Contro uno e contro tutti».

(principalmente nell'orazione detta dalla ringhiera del Campidoglio il 6 maggio 1919 e in quella per la bandiera dei volontari di guerra del 4 luglio 1919) e nel volume « Per l'Italia degli Italiani » (principalmente nei Cap. XII « Percussus elevor. Contusus exulto », V « I segnali dell'erba » e nel discorso « Agli uomini milanesi »).

Ne riproduciamo qualche brano:

« ... i soldati arrivarono alle fonti del Timavo, e riebbero la sete
« dei legionari di Roma e bagnarono la faccia le mani i ginocchi nel-
« l'acqua latina, e sentirono la divinità della Grande Madre entrare
« come alla foce del Tevere, entrare nel fiume e nei precordii, e
« furono Italiani nella notte presente e nella notte secolare »

« Dopo la mezzanotte (27-28 maggio), iniziammo l'assalto alla
« altura che precedeva Duino. Come in tutta la nostra guerra — fin
« da quando i nostri fanti lavoravano contro gli spineti di ferro con
« cesoie da giardiniere e sconfiggavano i paletti con le mani ignude e
« l'uno dopo l'altro morivano impigliati nei fili — l'animo sopperiva
« alla miseria dei mezzi. Il sacro Timavo fu superato con una pas-
« serella di una sola tavola sostenuta da vaghe scatole galleggianti!
« La tavola brandiva; l'acqua arrivava all'inguine; i soldati fallivano
« e davano un tuffo; raggiungevano a nuoto la riva. I reticolati ave-
« vano resistito al tiro piantati nel cemento. La difficoltà non acca-
« sciava il coraggio ma lo rallegrava. La quota fu assalita in silenzio
« ma fu presa cantando, come se la mitragliatrice avesse la cadenza
« dello scacciapensieri, che anche è d'acciaio.

« Tutto era impeto, invenzione, prodigio, come a Oslavia, al
« Pal Piccolo, al Passo del Cavallo, al Monte Nero. Il borino portava
« l'alito di Trieste nell'odore delle paglie marine... ».

Giovanni Randaccio: « In forme di atleta un'anima candida e
« fresca di adolescente; un coraggio leonino illuminato da un sor-
« riso di fanciullo; sotto una gran fronte pallida due occhi limpidi
« e leali che miravano il pericolo come a vent'anni si guarda
« l'amante ».

« Era il fante esemplare. Era quegli che non poteva essere se
« non un fante. Era quegli che pareva stampato fante dalla nascita.
« Era un figlio della terra, una creatura della zolla e del sasso, della
« mota e della polvere. Era l'esempio d'ogni improba virtù. Era
« l'uomo compiuto della guerra nuova: l'audacia riscalpita secondo il
« modello della pazienza. Era il vero operaio della vittoria. Insomma,
« era il fante ».

Frequenti sono poi gli accenni alla bandiera del Timavo, che accompagnerà poi sempre il Poeta a San Giusto, in Campidoglio e a Fiume. Ci limitiamo a trascrivere l'ultimo:

« A questa ringhiera (del Palazzo Marino di Milano), che per
« troppo tempo fu muta del Tricolore, muta di quel divino colloquio
« che il segno d'Italia fa col cielo d'Italia, io stasera vorrei spiegare
« la vasta bandiera del Timavo, quella che fu chiamata il làbaro del
« Fante e il sudario del Sacrificio, quella che ripiegata sostenne il
« capo dell'eroe moribondo, quella che ne avviluppò la salma e ne am-
« mantò il feretro, quella che dopo il battesimo del sangue eroico
« ricevette il battesimo dell'acqua capitolina, quella che guidò la mar-
« cia di Ronchi e la spedizione di Zara, quella che nei giorni della
« speranza portò il carico dei fiori donati e dei lauri offerti, quella
« che nei giorni del dolore fu coltre ai miei primi lutti e coltre ai miei
« ultimi lutti ».

Per la sua partecipazione al bombardamento aereo del 23 ed al combattimento terrestre dal 26 al 28 maggio 1917, Gabriele d'Annunzio avrebbe dovuto essere decorato di due distinte medaglie d'argento al valore militare, ma poichè vigeva allora la regola, poi abrogata, che limitava a tre il numero delle medaglie d'argento di cui un combattente poteva essere insignito, le due medaglie furono fuse in una sola.

La motivazione per la terza medaglia avrebbe dovuto essere la seguente:

« Osservatore dall'aeroplano, con la sua vibrante e convincente
« parola, con l'esempio ardimentoso, fu instancabile nell'incitamento
« di imprese aeree »

« Il 23 maggio 1917 con entusiasmo pari alla temerità prese
« parte a un'azione di bombardamento eseguita in appoggio alle truppe
« della Terza Armata, concorrendo con efficacia alla vittoria delle
« armi d'Italia »

« Infaticabile esempio di ferezza e di ardimento. (Cielo Car-
« sico, 23 maggio 1917) ».

Per la quarta, riproduciamo il seguente documento:

COMANDO DELLA TERZA ARMATA
STATO MAGGIORE

Al Comando Supremo.

Con elenco 2712 di protocollo op. in data 29 giugno c. a. ho trasmesso a co-
testo fra le altre anche la partecipazione della medaglia d'argento al valor militare
concessa al Capitano Gabriele d'Annunzio

Tale medaglia era a lui stata data per atti di valore compiuti quale ufficiale di collegamento presso il Comando della 45^a Divisione nei giorni dal 26 al 28 maggio.

Successivamente dal Comando d'Aeronautica d'Armata mi fu trasmessa l'acclusa proposta per altra medaglia d'argento al valor militare come ricompensa di quanto dallo stesso Capitano d'Annunzio fu compiuto in un'impresa aerea il 23 maggio u. s.

Nella considerazione che gli atti di valore compiuti dal suddetto ufficiale, pur essendo di data e località diverse, avvennero tuttavia durante la stessa battaglia, e considerando altresì che Egli è già decorato di tre medaglie d'argento al valor militare e per conseguenza non può essergliene concessa una quarta, ho disposto che sia modificata la motivazione della precedente ricompensa in modo che la medaglia che gli fu data per l'azione dal 26 al 28 maggio serva anche quale ricompensa per gli atti di valore da Lui compiuti il giorno 23.

La motivazione precedente viene quindi sostituita da questa:

« In grandiosa impresa aerea da lui stesso propugnata e in aspro combattimento terrestre sul Timavo superato, fu per il suo ardimento di meraviglia agli stessi valorosi. (Cielo carsico e Timavo, 23-28 maggio 1917) »

Il Ten. Gen. Comandante dell'Armata:
E. F. SAVOIA

* * *

Dal 17 agosto al 12 settembre si svolgeva l'11^a battaglia dell'Isonzo, che ci portava alla conquista di quasi tutto l'altipiano della Bainsizza. Un ultimo sbalzo e la resistenza nemica, seriamente minacciata sulla strada di Trieste, sarebbe forse definitivamente crollata.

A questa gigantesca battaglia, poderosa per masse d'uomini e numero d'artiglierie, nei giorni dal 19 al 26 agosto, Gabriele d'Annunzio partecipava come comandante di squadra aerea. Le gesta da lui compiute risultano luminosamente dalla schietta e semplice prosa del seguente importante documento:

4^o GRUPPO AEROPLANI 1^a SQUADRIGLIA

Proposta di ricompensa al valor militare per il capit. Gabriele d'Annunzio

Zona di Guerra, 15 settembre 1917

Si ha l'onore d'informare codesto Comando che il Capitano di complemento nell'Arma di Cavalleria Gabriele d'Annunzio ha partecipato a numerose azioni di offesa aerea assolvendo le missioni prefissasi con l'entusiasmo e l'arditezza da esse voluto.

Ritornato alle imprese di volo dopo la ferita gloriosa riportata in servizio di volo, bombardò Muggia, Parenzo, Opicina, i cantieri navali di Trieste, il Verù, Gargaro, Chiapovano, Medcazza con apparecchi Voisin, Farman ed idrovolanti.

Nelle notti sul 3-4-9 agosto con audacissima perseveranza portò la più lontana offesa su Pola, trionfando su condizioni atmosferiche avverse per forte vento e bassi strati di nubi, e sull'intensissimo fuoco di sbarramento della piazzaforte.

Ideatore della lotta concorde delle armi terrestri con la milizia celeste, attuò durante l'offensiva dell'agosto 1917 l'arditissimo impiego tattico dell'Ala Italiana in ausilio all'avanzata delle fanterie, secondo il vero stile del combattimento nuovo.

Dell'audacissimo volo egli scrisse le regole nel maggio 1917 e nell'agosto ne diede l'esempio magnifico.

Capo Gruppo di una squadra aerea egli seppe in numerosi voli renderne l'azione concorde ed efficacissima nella simultaneità dell'offesa ed ottenne che unanimi fossero l'entusiasmo, la fermissima volontà e l'arditezza.

Compi con il grande velivolo da bombardamento quanto nessun altro fece mai.

La mattina del 19 agosto, eseguito con cura massima a tre riprese il lancio delle bombe che sopraccaricavano l'apparecchio ed incurante del pericolo sempre crescente, si abbassò a trecento metri sulle immediate retrovie nemiche mitragliando trincee, movimenti di truppe ed appostamenti di artiglieria durante 45 minuti, esposto ad un infernale tiro di fucileria, mitragliatrice e batterie, ed alla traiettoria dei nostri stessi tiri. Con l'apparecchio leso in 16 parti, ritornò a meteo riggio nel cielo del campo di battaglia e dopo il lancio delle bombe con rinnovato ardore mitragliava il nemico per 50 minuti da 300 metri di quota. In quel solo giorno riportava 38 fori di tiro di artiglieria, fucileria e mitragliatrice, lanciava 40 bombe e sparava 1300 colpi di mitragliatrice, su obiettivi scelti con cura estrema nel momento del pericolo più grave.

Il giorno 20, 21 e 22 ripeté mattina e sera con audacissima insistenza il bombardamento e mitragliamento del nemico da bassissima quota, e superando nell'ardore del combattimento ogni precedente audacia scese fino a 50 metri di quota sulle trincee nemiche. L'incalzare delle azioni di bombardamento non permise neppure la provvisoria riparazione del velivolo ed il Capitano d'Annunzio ritornò sul nemico con enormi carichi di bombe e l'apparecchio leso e forato in ogni parte. Non potendo rientrare alla propria base per gravi guasti riportati al velivolo dovette dopo le azioni atterrare tre volte al campo di Aiello.

Il giorno 21 ripartito da Aiello dopo riparazione ad un motore giungeva al campo della Comina nell'istante stesso in cui le altre unità partivano per l'azione. Senza indugio il capitano d'Annunzio ordinò il rifornimento dei motori ed il carico delle bombe e mezz'ora dopo ritornava sul nemico.

In quattro giorni il velivolo del Capitano d'Annunzio riportò 127 fori, ebbe elica, crociera di comandi, tubazioni spezzati, radiatore forato; un proiettile d'artiglieria traversò il timone di profondità producendovi ampio squarcio.

Nell'azione del 21 mattina quattro granate dirompenti scoppiarono simultaneamente ai quattro lati del velivolo ed una scheggia, lacerato il quantone del Capitano d'Annunzio gli produsse una ferita al polso sinistro.

Durante la stessa azione l'osservatore di poppa ebbe la giacca di cuoio forata da due proiettili di fucileria ed altri proiettili colpirono parti dell'apparecchio vicinissime ai piloti ed al Capitano d'Annunzio.

Da tutti i voli, riportò numerosissime fotografie da bassissima quota che diedero modo ai comandi superiori di avere preziose informazioni. Così in una di esse eseguita a 100 metri di quota fu finalmente possibile al Comando della 3^a Armata di accertare l'esistenza e posizione di una nuova ferrovia a scartamento

ridotto del nemico (Stralcio del Boll. n. 182 riato in data 2 settembre del Comando della 3^a Armata)

Il Capitano d'Annunzio nell'ostinatissima insistenza dell'offesa sempre più grande, seppe di combattimento in combattimento superare la sua stessa arditezza, la perizia sua stessa rendendole ogni volta più pronte e più acute.

Il 4 settembre il Capitano d'Annunzio eseguiva un volo di nove ore ed un quarto, con tragitto di oltre 1000 Km. (Comina, Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Milano, Novara e tragitti secondari), ostacolato costantemente da condizioni atmosferiche avverse per basse nubi, temporale e forte vento. Il volo venne compiuto con velivolo appositamente attrezzato, giusta sue indicazioni, come esperimento per l'attuazione del volo sopra Vienna, da lui stesso disegnato, preparato e sollecitato, e dimostrò con la brillante riuscita la perfetta giustezza del piano.

Il Capitano Comandante la Squadriglia

M. PAGLIANO.

La condotta tenuta dal capitano d'Annunzio nell'offensiva d'agosto è stata d'esempio per tutti gli equipaggi della squadra di cui egli era il Comandante.

Lo scrivente che ha partecipato a qualche azione durante la stessa offensiva ha potuto personalmente ammirare il suo valore e il suo ardimento.

Lo si ritiene meritevole di una medaglia d'argento al valor militare.

Il Comandante del IV Gruppo Aeroplani

DARLE CESARE

La medaglia conferita al Poeta sarebbe stata la quinta e, per la disposizione accennata, fu commutata in Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia con la seguente motivazione:

« Capo di squadra aerea nei voli dell'offensiva d'agosto seppe con magnifico esempio, renderne l'azione concorde ed efficacissima.

« Nel cielo del campo di battaglia contrastato da intensissimo tiro di ogni arma, osò l'inosabile, fulminando il nemico dalle più basse quote con audacissima insistenza.

« La mattina del 21 agosto riportò leggera ferita al polso sinistro da scheggia di granata; e il Caproni, che volò a cinquanta metri sulle linee nemiche, fu in ogni azione crivellato di colpi e leso in organi vitali. (Cielo carsico, 19-26 agosto 1917) »

Nello stesso tempo, veniva promosso maggiore per merito di guerra; ed al generale Porro che primo gliene dava l'annuncio, alla vigilia di partire per la impresa di Cattaro, il Poeta rispondeva:

« Ringrazio profondamente l'Eccellenza Vostra per la bontà con cui mi annunzia la promozione. Prometto di far tutto per meritarmela stanotte »

* * *

Dopo l'11^a battaglia dell'Isonzo, dopo la vittoria della Bainsizza, salutata con giubilo dall'Esercito, dal Paese e da tutta l'Intesa, avemmo Caporetto (24 ottobre-10 novembre 1917).

« E la dodicesima fu l'« Oscura », quella chiamata oscura per « l'avversario.

« Ma anche quella era nostra... E l'afferrammo, e la piantammo « su la riva disperata, la radicammo nel confine tremendo, la voltammo così motosa e sanguinosa contro l'invasore. Su quella riva « della morte la tenemmo come la nostra prigioniera immortale ».

A illuminare di viva luce le parole del Poeta, citiamo quelle dello storico Pietro Scipione: « Caporetto fu la battaglia più difficile da noi « combattuta... E poichè fu affrontata e risolta con tale capacità che il « nemico fu, in fondo, arrestato e battuto, senza raggiungere lo scopo « che si era prefisso, essa è una nostra vittoria... la nostra Marna »

A suscitare la ripresa spirituale e militare sulla nuova fronte e negli Italiani tutti, cittadini e soldati, una concorde e fervida fede, una moltiplicata inesorabile volontà di riscossa, Gabriele d'Annunzio rinnovò con le sue infiammate orazioni i prodigi del maggio 1915, dei giorni dell'intervento, e ci fu allora chi paragonò il Poeta all'Apostolo San Paolo. Le più importanti di tali orazioni, raccolte nel volume « La Riscossa », fanno veramente pensare alle « Epistole » ardenti del grande Apostolo Cristiano.

Il volume porta come epigrafe:

« Che ti dice la Patria?

« — Tieni duro.

« Che ti dice la Gloria?

« — Tieni duro.

« Che ti dice la Vittoria?

« — Tieni duro »

e come dedica, la seguente:

« A tutti i combattenti

« Nella terra d'Italia

« Nel mare d'Italia

« Nel cielo d'Italia

« Dedica

« Un compagno fedele

« Nella vita

« Nella morte

« Nell'avvenire ».

Le dieci orazioni in esso contenute dovrebbero esser qui riprodotte per intero. Ci limitiamo a citare qualcuno dei tratti più salienti.

« Alla guardia del Piave ».

« Non ci deve essere per noi oggi memoria se non dei nostri
« morti che rimangono là dove non più siamo, e dei nostri vivi che
« rimangono dietro di noi, ai nostri focolari, ai nostri altari. Tutto
« il resto non vale, tutto il resto dev'essere silenzio »

« A una radunata di ufficiali d'ogni arma ».

« La parola della terra non è: « A palmo a palmo ». Non è neppure: « Pollice per pollice ». La parola della Patria è oggi: « Non
« piegare d'un'ugna » ».

« Alle reclute del '99 ».

« In questa nostra vera lotta nessuno veramente ci aiuta. Come
« abbiamo arrestato il nemico sul Piave noi soli, così noi soli daremo
« a noi la nostra vittoria ».

« L'ombra delle ali e l'ombra della croce ».

« Oggi la fede è vita e la fede è gloria. A tutte le nazioni combattenti per la Buona Causa, alla nostra più che a tutte, a noi uomini
« italiani più che a tutti gli altri uomini, oggi la fede è vita e la fede
« è gloria ».

« Noi non possiamo perdere per quella ragione divina per cui il
« sole non si può spegnere »

« Pasqua di promessa ».

« Non celebriamo la Resurrezione. Siamo ancora nell'acredine
« della lotta e del tormento. Dovremmo perire per risorgere; e non
« vogliamo perire. Abbiamo la croce con noi, pesante; ma la porteremo
« sino alla vetta. Se siamo caduti, ci siamo rialzati. Se cadremo,
« ci rialzeremo. Tante volte cadremo e tante ci rialzeremo, infaticabilmente ».

« Compagni... ci ha crociati con la croce bianca, ci ha segnati
« col segno in cui si vince e in cui si muore, il Duca magnanimo... »

« ... Non sembra che il vento ci porti un rombo di bronzo dalle
« doline e dalle foibe come da bocche di campane riverse? »

« ... Laggiù il sangue ribolle e risplende nel calice dell'aria. Tra-
« bocca dalla tazza senz'orlo. Si versa dalla coppa senza labbro. »

« Una parola ripete, come nel Cenacolo chiuso: « Questo è il
« mio sangue. Bevetene tutti... ».

« È il sangue che colorò l'Isonzo fino allo Sdobba.

« È il sangue del San Michele dai quattro gioghi. È il sangue
« di San Martino. È il sangue di Monfalcone.

« È il sangue di Vermigliano. È il sangue di Rubbia.

« È il sangue di Boscomalo. È il sangue di Doberdò.

« È il sangue di Merna. È il sangue del Debeli.

« È il sangue del Pecinka. È il sangue di tutti i calvari roventi,
« di tutte le valli inferne.

« È il sangue di tutte le nostre vittorie sitibonde.

« ... Soldati, bevetene tutti... Non vi soffocherà ma vi fortificherà
« sopra la morte... »

« E la supplicazione antica è per noi rinnovata: « O terra, terra!
« Non ricoprire questo sangue e non ispegnere questo clamore » » (1).

« Alle reclute del 1900 ».

« Tra tutte le creature della guerra siete le più invidiabili. V'invidiano i vivi e v'invidiano i morti. Goffredo Mameli è disperato
« di non poter con voi rimorire. Ricantategli il suo inno perchè, essendo in voi, egli sogni d'essere con voi ».

« I nostri morti vivono e comandano. Sono tutti in piedi anch'essi. Oggi è il loro calendimaggio. Battaglioni novizii, questo calendimaggio è la festa dei morti che vivono e comandano ».

La superba orazione si chiude con la preghiera:

« O morti che siete in terra come in cielo,
« sieno santificati i vostri nomi,
« avvenga il regno del vostro spirito,
« sia fatta la vostra volontà.

« Date il pane quotidiano alla nostra fede.

« Tenete acceso in noi l'odio santo, come noi non rinneghiamo
« mai il vostro amore

« Allontanate da noi ogni tentazione infame.

« Liberatoci da ogni dubbio vile.

« E, se è necessario,

« combatteremo non fino all'ultima

« goccia del nostro sangue

« ma con voi fino all'ultimo granello della nostra cenere.

(1) Questo brano, così ridotto, fa anche parte, col titolo « Victoria Nobis Vita » degli inni della 3^a Armata. Ed. Treves e Ricordi, Milano. 1919.

« Se è necessario,
« combatteremo fino a che l'Iddio giusto non venga a giudicare i
« vivi e i morti.
« E così sia ».

« *La corona del fante* ».

Di questo discorso, che è un blocco rovente di fede, stralciamo l'Inno meraviglioso alla Santa Fanteria:

« O bella fanteria d'Italia, fiore sommo e intero della nostra
« razza discorde, che con tre anni di martirio hai testimoniato la fede
« d'Italia eterna, quali palme ti offriremo, di quale fronda potremo
« incoronarti? Il metallo non vale. L'oro è oggi battuto in troppi falsi
« conii. Ripenso alle mille e mille aureole di sole raggianti sul vostro
« Veliki nella vittoria d'Ognissanti. I diarii dei tuoi due reggimenti,
« Brigata Toscana, come i diarii di cento altri reggimenti, che sono
« se non Atti di Martiri ».

« La parola vera è quella di quel capo che a Oslavia, guardando
« le compagnie sanguinare imperterrite di girone in girone — mentre
« dalla ruota vertiginosa dell'ardire svolavano le mantelline grigie e
« gli stracci di carne rossa, vestimenti superflui per tali assalitori —
« gridò, tra ruggine e singulto: « Bisognerebbe baciare dove pun-
« tano il piede quei fanti! ».

« Quei fanti che stampavano la creta fulva di Oslavia, e quelli
« che pestarono la poltiglia grumosa del Podgora, e quelli che si in-
« vescarono nel mastice rossastro del Carso, tutti — dal San Michele
« al Monte Nero, dal Vodice all'Hermada, da Tolmino al Pecinka, da
« Sagrado a Plezzo, da Plava a Doberdò, e i nomi vittoriosi sover-
« chiano la misura del clipeo di Brescia — tutti, dai ghiacciai del Ce-
« vedale alle fonti del Timavo, dai primi che cincischiarono i retico-
« lati con le pinze e con le forbici sino agli ultimi che straboccarono
« pei varchi aperti dalle bombarde schiaccianti, tutti sono gli eroi della
« più travagliosa battaglia che su la « fronte unica » si sia combat-
« tuta per la causa dell'uomo libero.

« È la battaglia di novecento giorni. Sta dietro di noi, arde dietro
« di noi, accende di sé l'orizzonte dell'anima. L'ombra del fallo espiato
« non può contro il suo splendore. I nostri morti occupano per noi
« ogni palmo della conquista. Su le cime che espugnammo, i nostri
« morti tengono accesi i fuochi di ricordanza, con le loro ossa che
« non si consumano.

« « Miei Lupi », vi grida Giovanni Randaccio che vive « c'è

« anche un fuoco sul Faltì e c'è anche un fuoco in San Giovanni. Ma
« ci sono altri fuochi da accendere. Ho la fiamma nel pugno ».

« Sì, l'arca di Aquileia s'è scoperciata. Il magnanimo è venuto
« per marciare davanti a voi, portando attraverso il gran petto la
« bandiera avvolta, quella che ammantò il suo feretro. È la sua tra-
« colla del Veliki. Ve ne ricordate?

« Tra le Giudicarie e le lagune del Piave sta per riaccendersi una
« battaglia che non avrà più se non un solo nome: la battaglia d'Italia,
« la vostra prova suprema, o fanti, o fabbri del nostro destino, operai
« della vittoria.

« Io vi giuro che per ogni tratto mantenuto, per ogni pollice
« ripreso, per ogni linea spinta più innanzi, là dove avrete puntato il
« piede, la patria bacerà l'impronta ».

* * *

Per ritrovare Gabriele d'Annunzio in azioni terrestri o che ab-
biano con esse stretta attinenza, bisogna arrivare al 9 agosto 1918,
data del volo su Vienna. Solo per la coordinazione cronologica degli
avvenimenti citeremo l'incursione di Cattaro (4-5 ottobre 1917), la
beffa di Buccari (10-11 febbraio 1918), i rinnovati bombardamenti di
Pola (17 luglio e 21 agosto 1918).

Nel marzo 1918, Egli aveva assunto il comando della I Squa-
driglia Navale Siluranti Aeree e successivamente quello della Squadra
Navale San Marco, la « Serenissima ». Per la geniale organizzazione
di esse e per aver condotto la seconda nelle due ultime offensive, sem-
pre di persona — com'è detto nella motivazione — e primo sempre,
talvolta con doppio servizio nello stesso giorno e nella stessa notte,
il 3 maggio 1919, con anzianità dal 4 novembre 1918, veniva pro-
mosso tenente colonnello per merito di guerra. Ma non anticipiamo.

Del volo su Vienna, ampiamente documentato nell'opera di Sa-
verio Laredo de Mendoza, per una sufficiente chiarezza di questi
appunti, trascriviamo soltanto il comunicato Stefani dello stesso
giorno 9 agosto 1918:

« Una pattuglia di otto apparecchi nazionali (uno S. V. A. biposto
pilotato da Natale Palli e sul quale era d'Annunzio e sette S. V. A.
monoposti condotti da Antonio Locatelli, Gino Allegri, Ludovico Censi,
Aldo Finzi, Piero Massoni, Giordano Granzarolo e Giuseppe Sarti), al
comando del Maggiore d'Annunzio, ha eseguito un brillante « raid » su
Vienna, compiendo un percorso complessivo di circa 1000 Km. dei qua-
li 800 su territorio nemico.

I nostri aerei, partiti alle ore 5,50, dopo aver superato non lievi

difficoltà atmosferiche, raggiungevano alle ore 9,20 la città di Vienna su cui si abbassavano a quota inferiore agli 800 metri, lanciando parecchie migliaia di manifesti.

Sulle vie della città era chiaramente visibile l'agglomeramento della popolazione.

I nostri apparecchi, che non vennero fatti segno ad alcuna reazione da parte del nemico, al ritorno volarono su Wiener-Neustadt, Graz, Lubiana, Trieste.

La pattuglia, partita compatta, si mantenne in ordine serrato lungo tutto il percorso e rientrò al campo di aviazione alle ore 12,40.

Manca un solo nostro apparecchio (quello del Tenente Sarti), che per un guasto al motore, sembra sia stato costretto (1) ad atterrare nelle vicinanze di Wiener-Neustadt.

Segnaliamo inoltre l'articolo « Il volo su Vienna » di Antonio Locatelli, apparso nel « Corriere della Sera » del 9 agosto 1929 e quello di Clemente Propositi, « Il volo di Vienna », pubblicato nel « Le Forze Armate » del 7 agosto 1928, che riporta i commenti dei giornali austriaci subito dopo la memorabile impresa.

Per essa Gabriele d'Annunzio fu decorato di medaglia d'oro, commutata nella Croce di Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia, con la seguente motivazione:

« Animatore di ogni energia, in tutti trasfondendo la sua fede e il suo grande amore, con magnifico e superbo volo condusse su Vienna uno stormo di prodi, affermando in modo finora insuperato la potenza delle ali d'Italia. (Cielo di Vienna, 9 agosto 1918). »

* * *

La battaglia del Grappa e degli Altipiani (10 novembre-26 dicembre 1917), durata per quasi due mesi aspra, tenace, sanguinosa, si era conclusa in nostro favore con una vittoria piena e decisiva, sì da maturare in un anno il trionfo definitivo delle nostre armi a Vittorio Veneto.

Ma ancora una volta, durante la battaglia del Piave (15-24 giugno 1918), fummo attaccati con forze poderose e l'offensiva nemica, come già quella di Caporetto, mirava al nostro annientamento: essa si riprometteva, come ebbe a scrivere il Capo di S. M. a. u. Von Arz, « lo sfacelo militare dell'Italia »; e ancora una volta il nemico fu sconfitto su tutta la linea con una clamorosa disfatta.

Il 22 giugno, Gabriele d'Annunzio, a bordo di un Caproni, volava a bombardare il ponte San Donà Musile, dedicando l'azione « ai grandi morti: anche al glorioso Baracca ».

(1) e lo fu infatti.

Francesco Baracca, l'Asso degli Assi, dopo la sua 34^a vittoria aerea, il 18 giugno era caduto combattendo col suo velivolo in fiamme sulle pendici del Montello. Nella commossa orazione sul feretro dell'Eroe, il Poeta ricorda:

« ... quando ci fu annunciata la trasfigurazione e l'ascensione di Francesco Baracca Vittorioso, là, in un campo litoraneo, mentre i nostri uomini caricavano di bombe i nostri apparecchi, io dissi ai miei compagni che bene gli antichi nostri celebravano il funerale degli eroi con giochi funebri. E, per celebrare l'eroe nostro col sol rito degno di lui, io li condussi a un funebre gioco di guerra. Ritornammo e partimmo di nuovo e ancora ritornammo e ripartimmo, finchè la notte non fu consumata. Egli era in noi, egli combatteva in noi, egli perseverava in noi, su quel fiume di nostra vita, lampeggiante come una riviera celeste ».

Il rito di commemorare i compagni caduti con azioni contro il nemico, sarà poi sempre adottato dal Poeta, il quale inoltre con sublime disprezzo del pericolo e con gioioso eroismo si compiacerà d'un altro gioco di guerra: quello di calare a mitragliare le truppe avversarie a così basso volo che « i fanti austriaci sentivano il vento dell'elica strappar loro le pezzuole di sulle nuche madide ».

Vivi particolari sulle azioni compiute nel giugno 1918 dagli stormi della « Serenissima » sono contenuti nella suggestiva rievocazione che ne fa Antonio Locatelli nel suo articolo « Voli sulla battaglia del solstizio », apparso nel « Corriere della Sera » del 23 giugno 1929.

Il 30 settembre 1918, col suo S.V.A. di Vienna pilotato dal capitano Natale Palli, d'Annunzio volava sulla fronte francese lanciando ai soldati italiani combattenti in Francia un messaggio che così concludeva.

« Combattendo su l'Aisne, ricordatevi del Piave, o miei compagni. Passando l'Aisne, pensate che anche l'Italia vostra dal Veneto « invaso si slancia con voi verso la vittoria. »

« La Patria vi guarda. Oggi ha lo sguardo fisso nei lontani più che nei prossimi. Per tutti i cuori devoti la Patria è onnivigente e onnipresente. »

« Fate che le mie ali, mille volte più rapide del messaggero di Maratona, rechino domani di là dalle Alpi la grande novella ». »

Ed eccoci a Vittorio Veneto (24 ottobre-4 novembre 1918). Scrive Pietro Scipione: « Fu una battaglia classica, di sfondamento al centro e di accerchiamento alle ali, determinata al momento op-

« portuno e nel punto giusto, secondo la buona regola di guerra ». Anche questa volta la lotta fu asprissima, tenace, cruenta. Il nemico si batteva con disperato valore. Ma la vittoria fu nostra. Il 3 novembre veniva firmato l'armistizio di Villa Giusti e l'11 novembre, annientata l'Austria, capitolava definitivamente la Germania.

Gabriele d'Annunzio, durante quei giorni, si prodigò oltre i limiti delle proprie forze e superando il suo stesso eroismo.

Il 25 ottobre, con sette apparecchi volava a bombardare la regione di Fonzaso.

Il 27, dopo essere disceso da un precedente volo condotto in condizioni sfavorevoli, con una febbre di 39°, ripartiva non ancora completamente sfebbrato, a bombardare Motta.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, celebrava il funerale di due ufficiali della sua Squadriglia, lanciando 70 bombe tra Sacile e Fontanafredda.

Il 29, eseguiva il bombardamento della via tra Sacile e Pordenone.

Il 30, batteva il tratto fra Brugnera e Sacile.

Il 1° novembre, bombardava la Valsugana sorvolando le linee più avanzate.

Lo stesso giorno di Ognissanti, lanciava sulle nostre truppe ormai vittoriose uno dei suoi più infiammati messaggi. Ne riproduciamo l'ultimo tratto.

« Un giorno di maggio non vi giurai che per ogni tratto mantenuto, per ogni pollice ripreso, per ogni linea spinta più innanzi, là dove aveste puntato il piede, la Patria avrebbe baciato l'impronta? »

« Ma sieno così celeri le vostre impronte che la Patria non si possa più chinare a baciarle tutte. »

« La Patria oggi rimanga laggiù, diritta, dietro l'esercito dei morti, con la faccia e le braccia verso di voi, coronata dall'alloro di Aquileia romana, inebriata e magnificata dalla prima offerta e dall'ultima offerta. »

« Domani sarà presente e vivente con tutti i martiri, con i primi e con gli ultimi, laggiù nella Chiesa Madre della nostra Guerra santa! »

« Fate ch'ella oda, sopra il cannone, approssimarsi il vostro inno implacabile, misurato dai colpi del martello gigantesco che sprigiona dal masso del Grappa, o fanti, la statua della vostra gloria ». »

La partecipazione alle offensive del giugno e dell'ottobre 1918 è ricordata da Gabriele d'Annunzio nell'« Annotazione » al « Not-

turno », laddove accenna alla morte di Luigi Garrone, il suo « pilota degli estremi ardimenti »:

« ... lo rivedo in quella grande impennata repentina contro il sole, nel cielo del Grappa, fra le quattro granate esplodenti in capo « in coda e alle ali del nostro « sparviero »... lo rivedo nel ritorno dai bombardamenti e dalle esplorazioni lungo il Piave, quella sera che « sul campo di San Nicolò non erano ancora accesi i proiettori, « quando ci schiantammo in perdizione contro la pista di cemento e « restammo incolumi nello sfasciume. Lo rivedo, nell'offensiva d'ottobre, in una delle nostre due partenze quotidiane, quando l'apparecchio « carico di bombe impazzato su la pista perfida non obbedì al richiamo « e andò con tutto il carico a urtare contro il terrapieno d'una batteria « e si sfasciò miracolosamente senza esplosione, e io pur nell'urto « udii l'urlo spaventoso dei miei uomini di manovra adunati per « l'alalà... ».

Nel volume « Contro uno e contro tutti » e precisamente nella orazione « L'Italia alla colonna e la vittoria col bavaglio », riassume e mette in rilievo in modo magistrale il contributo decisivo portato dalle Armi italiane alla Vittoria degli Alleati:

« ... con la nostra volontà novissima e con le nostre armi improvvisate, decidemmo le sorti della Grande Guerra non tre volte ma cinque. »

« La prima volta quando rifiutammo di aggredire la Francia già invasa e le demmo il modo di compiere il suo miracolo della Marna. »

« La seconda quando entrammo nel gran gioco mentre i Russi da Leopoli a Riga piegavano all'urto austro-tedesco che dal nostro accorrere fu menomato, deviato e interrotto. »

« La terza quando il tradimento e il dissolvimento della Russia ci lasciarono soli contro l'Austria intera... »

« La quarta fu nel combattimento e nella mietitura del Solstizio, nella vittoria solare di giugno... »

« E la quinta fu l'estrema: fu la vittoria massima, fu la vittoria classica... »

« Erano cinquanta e una Divisione italiana, tre britanniche, due francesi, una cecoslovacca e un reggimento americano, contro settantatre Divisioni austrungariche. »

« Queste cifre sono omai incise nel marmo e nel bronzo, per tutta l'Italia, e ogni comune italiano oggi inghirlanda di lauro e di quercia la lapide. »

« Gli Alleati tentarono e tentano e tenteranno di cancellarle... »

« Noi rileggiamo il principio e la fine dell'annunzio, come l'entrata e la chiusa di un'ode.

« Tutti in piedi!

« La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto la guida di S. M. il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e con tenace valore condusse ininterrotta e asprissima per 41 mesi, è vinta.

« I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

« Tutti in piedi!

« Evviva l'Italia!

« Viva l'Esercito d'Italia!

« Viva il Re! ».

Il 5 febbraio 1919, il generale Bongiovanni, Comandante Superiore d'Aeronautica, emanava il seguente Ordine del Giorno:

Zona di guerra, 5 febbraio 1919.

Sua Maestà il Re, con atto di sovrano moto proprio, ha voluto concedere al Maggiore Gabriele d'Annunzio Comandante la Squadra « San Marco », la medaglia d'oro al valor militare, con la seguente motivazione:

In grandiosa impresa aerea da lui stesso propugnata ed in aspro combattimento terrestre sul Timavo superato, fu per il suo ardimento di meraviglia agli stessi valorosi. (Cielo carsico e Timavo, 23-28 maggio 1917).

Volontario e mutilato di guerra, durante tre anni di aspra lotta, con fede animatrice, con instancabile opera, partecipando ad audacissime imprese in terra, sul mare, nel cielo, l'alto intelletto e la tenace volontà dei propositi — in armonia di pensiero e d'azione — interamente dedicò ai sacri ideali della Patria, nella pura dignità del dovere e del sacrificio. (Zona Guerra: maggio 1915-novembre 1918)

S. A. R. il Duca d'Aosta, Comandante della 3^a Armata, ha avvocato a sé l'onore di consegnare al Maggiore d'Annunzio la medaglia stessa che mentre consacra tutta la multiforme opera di guerra del valoroso ufficiale, pone anche in speciale rilievo uno dei più salienti episodi da lui compiuti quale fante della gloriosa Armata.

In attesa che la cerimonia solenne della consegna al Maggiore d'Annunzio della massima ricompensa al valore abbia il suo compimento, desidero sin d'ora far giungere a Lui, in nome del Corpo Aeronautico Militare, il saluto e l'augurio dei nostri cuori.

Ognuno di noi Lo vide, ardente di passione e di fede, intento all'opera di guerra. Raggiante sempre di entusiasmo, sia nelle cure instancabili del suo grato, che nelle prove più ardue della sua lotta continua, non si concesse mai un giorno

di sosta, non disertò mai, neppure per un necessario riposo, il suo posto di lavoro e di combattimento.

In tutti i campi si rivelò soldato dell'idea e dell'azione. Così, mentre tra i fanti gloriosi fu sul Timavo e sul Carso, mentre la Marina lo ebbe partecipe delle audacie di Trieste e di Buccari, tra noi la sua opera apparve tutto un ardimento: dall'Hermada conteso sino a Pola munita sino a Comina e Aviano liberati e oltre i campi stessi della lotta, quando, su Vienna sicura, lanciò, alla vigilia della nostra riscossa, il presagio dell'immane rovina.

Poeta e Soldato d'Italia, trascorse la sua vita di guerra tra un inno e una battaglia, apostolo di fede, animatore di energie, devoto sempre al dovere e al sacrificio.

E noi orgogliosi di averlo tra le nostre file, mentre onoriamo in lui il combattente dal saldo cuore, non dimentichiamo il fratello gentile e generoso che dette pianto e poesia sul corpo dei fratelli caduti e promessa di propositi più alti e più forti.

Oggi i nostri morti sono vendicati, i nostri voti compiuti.

E per ciò, oggi, a Lui giungano i sentimenti della nostra ammirazione, della nostra riconoscenza, del nostro affetto fraterno.

* * *

Già il 24 ottobre 1918, il Poeta aveva lanciato il suo profetico grido ammonitore: « Vittoria nostra non sarai mutilata » e sin dai giorni dell'« armistizio nefasto » e dopo, mentre a Parigi i nostri Alleati e l'Associato dimenticavano i nostri sacrifici e la nostra vittoria misconoscevano, s'era venuta delineando, con eroica volontà, nella mente del Poeta, la futura leggendaria impresa di Fiume, intesa a salvare e risollevare la vittoria nostra, a liberare l'Adriatico. E allora, per non aver vincoli di militare disciplina nella sua ardimentosa deliberazione, presentava domanda di collocamento in congedo.

Ecco due importanti documenti al riguardo:

COMANDO SUPERIORE D'AERONAUTICA

ORDINE DEL GIORNO

Il Tenente Colonnello Gabriele d'Annunzio lascia oggi le file del R. Esercito, dove erasi arruolato volontario allo scoppiar della guerra, per tornare alla vita di privato cittadino.

Al fiero combattente che durante quattro anni, senza conoscere tregua né limiti, dette alla santa causa della nostra lotta generosa, fiamma di passione e di fede, ardore di opere e di spiriti, rivolgo nell'ora dolorosa del distacco in nome dei componenti tutti il Corpo Aeronautico mobilitato, un grato, commosso, ammirato saluto.

Le imprese più rischiose Lo videro milite devoto sul mare e tra i fanti gloriosi; ma noi, soldati dell'aria, Lo avemmo in una diuturna

consuetudine di vita nei cimenti più aspri tante e tante volte da Lui preparati e attuati in una esaltazione di bellezza ideale

Per questo il conmutato, anche se non è addio, è accorato rimpianto.

Ma il saluto che noi Gli rivolgiamo è uno solo, quale si addice ad un Forte: « Viva L'Italia »

Padova 10 giugno 1919. »

Il Colonnello
Comand. Interim. Super. d'Aeronautica
L. GAVIGLIO

Al Tenente Colonnello di Cavalleria

GABRIELE D'ANNUNZIO

Roma

Mi dolgo che l'Esercito mobilitato perda le sua fervida opera: ma le ragioni che motivano la Sua domanda d'immediato collocamento in congedo sono di tale natura che io ho l'obbligo di darle corso senza indugio.

Ella continua però a restare presente in ispirito tra noi; e la Sua figura di Grande Italiano sarà sempre fulgido esempio di fede di eroismo e di sacrificio all'Esercito e all'intera Nazione.

Voglia accettare, Colonnello, il mio cordiale saluto

5 giugno 1919

GENERALE BADOGLIO

UMBERTO BERTUCCI

Ten. colonnello di porto.

RECENSIONI

LIBRI.

S. A. R. la DUCHESSA D'AOSTA: *Accanto agli Eroi - Diario di guerra.* — Croce Rossa Italiana, Roma 1930-IX.

Per iniziativa ed a cura della Croce Rossa Italiana, è stato pubblicato il diario di guerra di S. A. R. la Principessa Elena di Francia, Duchessa d'Aosta, che fu Ispettrice Generale delle infermiere volontarie dell'Associazione per tutta la durata del grande conflitto. L'Augusta Donna, che su di una fronte estesissima, dal Trentino all'Isonzo, ed anche in Albania, affrontò pericoli e disagi di ogni sorta, accorrendo in località battute dal tiro delle artiglierie e dalle bombe degli aeroplani nemici, sempre impavida e serena, recò ovunque, nei lazzaretti, negli ospedali da campo, nelle unità sanitarie più avanzate, fino alle trincee, il conforto di Sua presenza ai feriti e malati, prodigando tutta sé stessa nel delicato ufficio, animando col consiglio e con l'esempio la numerosa falange delle Infermiere rosso-crociate, assistendole e vigilandole nella loro umanitaria missione di lenire i dolori per la vittoria della vita sulla morte.

Queste note di guerra, che sono nate di getto, giorno per giorno, ora per ora, non erano certamente destinate alla stampa. Fu perciò necessario fare vive premure presso S. A. R., perché esse non fossero confinate negli scaffali di un archivio; l'Augusta Donna si lasciò convincere e ne autorizzò la pubblicazione, soltanto quando seppe che il ricavato dalla vendita del volume sarebbe stato devoluto a totale ed esclusivo beneficio dell'Associazione.

Gli appunti rappresentano, un documento confidenziale della meravigliosa attività della nostra Ispettrice Generale, che ha veramente vissuto le tragiche ore della guerra, scrivendo affrettatamente le sue note a lapis, con rapidi tocchi, deliberatamente sommarî, come richiedevano gli avvenimenti incalzanti, nei pochi momenti di tregua, in treno, in automobile, nelle corsie ospedaliere, sotto le tende degli ospedali avanzati e dei posti di medicazione, e perfino nelle trincee.

Benito Mussolini ha voluto scrivere per questo diario una breve prefazione, con quello stile ferreo e conciso, che è caratteristico dell'Uomo,

ed ha messo in evidenza il valore incontestabile dell'opera, e soprattutto la « forma telegrafica » e quel carattere di notazione scheletrica », che, se potrà apparire al lettore superficiale « un'arida elencazione di fatti », per quello intelligente costituisce invece un « elemento pieno di passione e di drammaticità ». L'Augusta Signora, poteva fare della « letteratura bellica », essendosi trovata ad immediata visione della guerra nel suo aspetto più tragico, ma non ha seguito questa via « esempio bellissimo di pudore estetico e spirituale ».

Gli appunti di guerra di S. A. R. la Duchessa d'Aosta, si distaccano pertanto nettamente da tutte le altre pubblicazioni del genere, ed il loro stile necessariamente e volutamente conciso, senza alcuna superfluità, basta « per darci o rinnovarci la sensazione di quelle inobliabili e tremende giornate, in cui milioni di vite erano in pericolo di continuo, in cui migliaia di medici e infermiere hanno svolto un'attività incessante di soccorso, di aiuto, di consolazione ».

Nessuna presentazione più adatta e significativa poteva avere questo libro dell'autorevole parola di S. E. il Capo del Governo, combattente fra i combattenti, che conobbe lo strazio delle carni lacerate, il sapiente e premuroso soccorso dei sanitari e l'abnegazione e la pietà delle sorelle volontarie Crocerossine.

Il volume, limitato a solo duemila copie numerate, di cui cinquecento rilegate in tela con impressioni in rosso ed oro, è nitidamente stampato ed adorno di fregi decorativi del pittore Retrosi e di una quindicina di istantanee di guerra inedite, eseguite con la stessa macchina fotografica della Ispettrice generale.

Esso è diviso in quattro parti, corrispondenti agli anni di guerra e comprende una serie continua di annotazioni, che seguono parallelamente gli avvenimenti della lunga campagna. Accanto alla data della visita, all'indicazione della località, degli stabilimenti sanitari, dei treni-ospedale ispezionati, è tracciata rapidamente un'impressione, è segnato un appunto, è notato un rilievo, un inconveniente, cui seguono le immediate disposizioni impartite per eliminarlo.

Ma, allorché incalzano le turbinose e cruente azioni di guerra, le note non hanno più commento: solo il nome degli ospedali e dei posti avanzati di medicazione, qualche volta i nomi del direttore e delle infermiere: e non altro. Tuttavia, anche quando la tragedia immane sovrasta, l'Augusta Signora qua e là da libero sfogo al suo pensiero e lascia parlare il suo cuore di donna con brevi squarci di un lirismo spontaneo.

Piene, ad esempio, di sublime poesia sono le pagine che descrivono con commovente semplicità la sepoltura del ventiduenne Aloisi Roberti di Castelvero, tenente dei bersaglieri, caduto mentre si lanciava all'attacco in testa ai suoi uomini. Così è di una realtà toccante la narrazione della tragica veglia del 4 novembre 1917 nei pressi di Treviso, fra le truppe al bivacco, stanche ma non dome, mentre il generale, impassibile e muto, non dorme, ma vigila, aspetta, spera.

L'attività infaticabilmente svolta dalla Duchessa d'Aosta per tutta la durata della campagna e che balza evidente da queste pagine, non si

è limitata ad un semplice atto di presenza alla fronte o nelle retrovie, ma si è esplicata in vere e proprie ispezioni di tutti gli stabilimenti ed unità sanitarie, compiute su tutti i vari servizi, anche i meno importanti e più umili, per lo più ad ore insolite, senza preavviso, sicché l'Augusta Signora talvolta non è nemmeno riconosciuta.

Ella, che conosce a perfezione il complicato funzionamento ospedaliero e le sue molteplici esigenze e necessità, gli obblighi del personale sanitario ed assistente, sa meglio di ogni altro esprimere, al momento opportuno, il suo alto compiacimento o muovere il giusto rimprovero, sempre illuminata dalla più larga equanimità e giustizia, e si trova più d'ogni altro in condizioni di rendersi immediatamente conto delle eventuali deficienze e di prendere d'urgenza gli opportuni provvedimenti, dei quali Ella stessa controlla l'esecuzione.

Compresa del suo umanitario apostolato, noncurante delle fatiche e sprezzante dei pericoli, con instancabile attività e sorretta da fede incrollabile, S. A. R., la Duchessa d'Aosta, per oltre tre anni, percorre più e più volte la fronte, sotto la sferza del solleone o la tormenta, spingendosi a poca distanza dalle linee nemiche, ovunque portando il suo personale interessamento, una parola di consiglio e di incitamento ed infondendo in tutti il sentimento del dovere e del sacrificio.

E dalle unità della fronte l'Augusta Ispettrice, percorrendo centinaia di chilometri al giorno, passa spesso a visitare gli ospedali di riserva, impiantati in tutte le città della penisola: viaggi senza sosta e senza riposo, tanto che nelle 24 ore riesce ad ispezionare fin 45 stabilimenti, per ritornare poco dopo in zona di guerra sulle linee avanzate e di nuovo nelle retrovie, in una spola incessante di fatica e di abnegazione.

Eppure, nonostante tutta quest'opera diurna, noi non troviamo nel Diario alcun cenno personale dell'arduo lavoro sostenuto, dei pericoli affrontati. L'Augusta Donna scompare nell'arida osservazione obbiettiva dei fatti, e, pensatamente, tace dell'opera sua per esaltare quella delle proprie infermiere. Ma la Croce Rossa Italiana opportunamente ha voluto colmare queste deliberate lacune, e nel Diario di guerra ha intercalato alcune annotazioni di chi, vivendo a contatto continuo di S. A. R., poteva parlare di Lei e narrare ciò che Ella aveva voluto tenere nascosto.

Così l'infermiera Lydia Tesio descrive sobriamente, ma efficacemente, l'ingresso della Duchessa d'Aosta in Gorizia, subito dopo l'occupazione, ancora sotto il tiro nemico, tanto che un proiettile d'artiglieria scoppia a breve distanza dall'automobile che La trasporta. Nella città conquistata Ella, passa da un ospedale all'altro sotto un continuo bombardamento, visitando i feriti ricoverati nel sottosuolo, incoraggiando le infermiere, infondendo in tutti, con la sua imperturbabile calma e serenità, il sentimento del dovere.

Così l'infermiera volontaria Anna Torrigiani, che, dopo tanti mesi di fatica alla fronte, invece di prendersi il necessario e meritato riposo chiese ed ottenne di prestar servizio in un ospedale di Firenze ove addetta ad un reparto infettivi, contrasse morbo inesorabile, chiudendo coll'eroico sacrificio della propria vita la sua nobile esistenza tutta consacrata ad

opere di carità, narra con un verismo toccante l'attacco aereo notturno, da cui fu sorpresa l'Augusta Signora dopo il ripiegamento di Caporetto.

L'infermiera Mana Caffarelli ricorda il passaggio del Piave durante la vittoriosa offensiva dell'ottobre 1918, nel tumulto dell'avanzata, allorché Elena d'Aosta, stanca e digiuna, nel buio della notte, per la strada rotta da enormi buche, aprendosi il varco fra uomini, carri e quadrupedi, arrivò a piedi fino a Conegliano; rievoca l'arrivo a Trieste redenta, le festose ed entusiastiche accoglienze ricevute e accenna altresì all'emozionante viaggio compiuto dall'Augusta Principessa sulla « Città di Bengasi » unita di scorta ad un convoglio di 19 navi mercantili, quando nella notte del 27 maggio del 1918, avvenne il siluramento della vicinissima nave « Uganda ». Anche allora la Duchessa diede ancora una volta prova mirabile di sangue freddo e di sprezzo del pericolo.

Il Diario di guerra di S. A. R. la Duchessa d'Aosta, rappresenta dunque un libro di vita vissuta, un documento di intima passione, tanto più prezioso, in quanto è stato scritto spontaneamente, e con la persuasione che esso sarebbe rimasto documento inedito: solo il benefico scopo cui è destinato poteva portarlo alla luce e presentarlo all'ammirazione degli Italiani.

STEFANIA TÜRRL: L'opera di Stefano Turr nel Risorgimento Italiano, descritta dalla figlia. - Vol. I: Prefazione (I Diari). Vol. II: Attività militare, politica, diplomatica. — Tipografia Fascista, Firenze. (Recens. ten. col. Grosso).

Ungherese di nascita, Stefano Turr fu volontario nel 52° reggimento fanteria ungherese Arciduca Francesco Carlo, 10 marzo 1841, nell'esercito austriaco; combattente con gli Austriaci in Italia, nel 1848; combattente contro gli Austriaci e ferito, nel 1849, colonnello comandante la Legione Ungherese ed aggregato presso lo Stato Maggiore dei Cacciatori delle Alpi, nel maggio 1859; ferito e decorato al valore a Tre Ponti, nel giugno 1859; colonnello nelle truppe nazionali per la spedizione garibaldina in Sicilia (nomina del generale Garibaldi) maggio 1860; maggior generale, e poi luogotenente generale, comandante della 13ª Divisione dell'esercito nazionale (Decreto Dittatoriale), nell'ottobre dello stesso anno; luogotenente generale comandante la 1ª Divisione del Corpo Volontari Italiani, nell'ottobre 1861, e, collo stesso grado, nell'esercito italiano, il 27 marzo 1862. Tale, in succinto, lo stato di servizio del generale Turr « che alla Patria di adozione consacrò la spada ed il sangue », come lo ricordò il valoroso comandante della nostra 3ª Armata nella Grande Guerra, S. A. R. il Duca d'Aosta; questo stato di servizio merita di essere tenuto presente per poter valutare quanto sia connessa con la storia del nostro Risorgimento la vita del valoroso soldato, del fervente patriota, elevato ad alto grado della gerarchia militare per i particolari eventi del tempo, ma molto di più per l'eroismo e le virtù che lo ornarono.

Non poterono infatti gli storici obliare questa nobile figura. E l'opera loro è oggi integrata con un'ampia e preziosa raccolta documentata ed epistodica delle intrepide gesta vissute dal Turr, alla quale con alto senso di

amor filiale ed insieme di amor Patrio ha atteso la N. D. Stefania Turr, figlia del valoroso soldato.

L'Autrice, pur avendo dato un tono indiscutibilmente personale all'opera, è tuttavia riuscita ad ottenere che la lettura di essa non pesi, in grazia della freschezza e della spontaneità conservata allo scritto. Come visioni sullo schermo, detta lettura ci riproduce palpitanti momenti di quei tempi di passione, nei quali l'opera del Turr, nato fuori d'Italia, riuscì tanto più ammirevole quanto più disinteressata, poiché solo l'amore del bene e della giustizia lo mossero alle generose imprese.

L'uno e l'altro dei due volumi che compongono l'opera di Stefania Turr, destano pertanto vivo interesse. L'Autrice ha lavorato « per tutti, ma particolarmente per la gioventù »; e sarà riuscita nel suo nobile intento se anziché localizzato alla ristretta cerchia degli studiosi e degli appassionati ai nostri ricordi, il lavoro passerà anche, come ci auguriamo, di dominio del gran pubblico, che l'apprezzerà non solo quale fonte di generosi sentimenti, ma anche quale doveroso omaggio alla memoria di Chi tutte l'energie della mente, del braccio, della volontà, volle dare all'opera della redenzione politica della sua seconda Patria, l'Italia!

A. LUSTIG: Fisiopatologia e clinica dei gas da combattimento ad uso dei medici. — Istituto sieroterapico milanese, Milano 193. (Recensione A. Casarin.)

A cura del benemerito Istituto sieroterapico milanese, il sen. professor A. Lustig, in collaborazione con il dott. Rovida e con il capitano medico Ferraloro, ha pubblicato un interessantissimo volume, nel quale oltre a riassumere in forma sintetica le conoscenze che, tanto in Italia quanto all'Estero, si hanno sui gas da combattimento, espone i risultati della sua lunga personale esperienza acquisita dalle importanti osservazioni fatte durante la guerra mondiale, come colonnello medico addetto all'Ufficio speciale tecnico del nostro Comando Supremo e dalle ricerche eseguite, in tempi posteriori, dai suoi collaboratori nel R. Istituto di patologia generale di Firenze, da lui diretto con tanto senno e decoro.

Nella parte generale l'A., premessi alcuni ricordi storici sull'uso dei gas in guerra, sullo sviluppo della guerra chimica nel conflitto mondiale 1914-18 e sui mezzi impiegati per gli aggressivi chimici, classifica i gas in quattro grandi gruppi: *asfissianti*, *vescicanti*, *irritanti* e *tossici*, avvertendo che questa classificazione non è razionale, pur essendo quella generalmente adottata, perché si basa sugli effetti più appariscenti che i composti chimici aggressivi determinano sull'organismo, mentre la loro azione biologica è invece assai più complessa. In un apposito capitolo sono esposti i vari metodi di indagine sperimentale per studiare l'azione fisiopatologica e per determinare la tossicità dei gas e dei vapori tossici mediante esperienze fatte sugli animali, e stabilendo la differente sensibilità, non solo delle diverse specie, ma anche di queste rispetto ai gas più in uso. Sono inoltre descritti i mezzi di accertamento del potere irritante e lagrimogeno nell'uomo e dell'azione tossica dei gas vescicanti.

Nella parte speciale del volume sono descritti, per ogni gruppo di gas, i caratteri chimici, fisici e biologici, la sintomatologia completa dell'avvele-

namento, l'azione fisio-patologica e clinica, la successione morbosa caratteristica, il decorso, l'esito e la prognosi, le complicanze, l'anatomia patologica, il trattamento dei colpiti, i mezzi protettivi, il trasporto e il pronto soccorso, la terapia e la bonifica. Ed in altrettanti capitoli sono chiaramente ed ampiamente illustrati con grande competenza, sotto questi vari aspetti, i gas asfissianti o soffocanti, i gas irritanti o lagrimogeni, l'acido cianidrico ed i suoi derivati, i composti arsenicali aggressivi (arsine), il gas vescicatorio, ben noto sotto il nome di yprite.

Nell'Istituto di patologia generale di Firenze, il dott. Rovida ha studiato l'azione biologica comparativa della lewisite e dell'yprite, e le esperienze sono tanto più degne di rilievo, in quanto sono state compiute non solo sugli animali, come il cane, la cavia, la scimmia, ma anche su se stesso. L'azione dell'yprite, che fu il gas più conosciuto nella guerra 1914-18 e che per le sue spiccate proprietà belliche, è da prevedersi con tutta probabilità rimarrà nei condotti avvenire il più usato fra i gas da combattimento, è magistralmente trattato, tanto in rapporto dell'azione locale o di contatto, quanto all'azione generale (tossica) o di riassorbimento.

Esposta a grandi linee la sindrome caratteristica dei colpiti da yprite, vengono praticamente prese in esame le lesioni dei vari organi e sistemi, specie quelle caratteristiche della pelle, sulla quale il prof. Lustig ha osservato la comparsa di larghe chiazze ipercromatiche di color mogano, senza altre manifestazioni morbose. Seguono le lesioni dell'apparato respiratorio, a cominciare dalle prime vie aeree, quelle dell'apparato digerente, soprattutto del fegato, le alterazioni cardio-vascolari, renali ed i disturbi nervosi.

Poichè l'yprite, per le sue proprietà chimiche e fisiche, è poco volatile ed è considerato il gas da combattimento il più persistente, sono indicati in modo particolare i mezzi di difesa antipritica e quelli di bonifica umana, oltre alle norme di terapia dei singoli organi dei colpiti, che la lunga esperienza di guerra e gli ultimi risultati delle ricerche cliniche e di laboratorio, eseguite in Italia ed all'Estero, fanno ritenere più efficaci.

In un successivo capitolo è presa in esame un'altra forma di avvelenamento acuto, rappresentata dai gas che si sviluppano nella detonazione e deflagrazione degli esplosivi. La loro azione però dipende da circostanze complesse, quali, ad es., l'ampiezza del locale dove è avvenuta la detonazione, il suo contenuto in ossigeno, il grado di umidità dell'atmosfera ambiente, la successiva ossidazione e trasformazione dei gas venefici, ecc. Due sono le cause principali di questa forma di avvelenamento: l'ossido di carbonio ed i vapori nitrosi.

L'A. fa rilevare che il comune respiratore usato in guerra non protegge dall'ossido di carbonio e descrive alcuni filtri antiossido di carbonio adottati, sia dagli eserciti e dalle marine straniere sia dalle industrie minerarie. Anche per questo avvelenamento, dopo le notizie sui caratteri chimici e fisici di questo gas, sulla tossicità e l'azione biologica, sono descritte le forme cliniche ed illustrate la diagnosi differenziale, la prognosi ed il trattamento dei colpiti, il quale è più che altro sintomatico; e perciò la prognosi è quasi sempre infausta, qualora esistano fenomeni infiammatori generalizzati alle mucose delle vie respiratorie.

Dopo un capitolo, in cui si occupa estesamente dei « fumi e nebbie ir-

ritanti o tossiche», l'A. passa a trattare la parte che ritiene di maggiore importanza pratica e che riguarda le complicazioni nei colpiti da aggressivi chimici. Più gravi sono quelle dell'apparato respiratorio che si possono presentare a carattere infettivo, sotto forma di focolai di bronchite, di bronco-polmonite o limitarsi all'edema polmonare. Per gli altri organi tutta la patologia gastro-intestinale può trovare posto nelle complicanze dei colpiti da gas da combattimento.

Per l'apparato cardio-vascolare le modificazioni del polso e della pressione sanguigna sono le alterazioni più costanti, determinate dai composti asfissianti, mentre le turbe circolatorie, nei colpiti da prodotti vescicanti, sono spesso in dipendenza delle lesioni dell'apparato respiratorio.

Complicanze a carico del fondo dell'occhio sono state osservate nei casi più gravi, per gas dotati di azione caustica locale.

I sintomi a carico del sistema nervoso non mancano quasi mai. Si sono osservate paresi, paralisi, nevriti ed emiplegie.

Non minore interesse ha la conoscenza dei postumi nei colpiti da gas, come le alterazioni a carico del laringe provocanti raucedini ed afonia, pur rimanendo integre le corde vocali; le paresi della muscolatura intrinseca della laringe; le affezioni bronco-polmonari. Una casistica numerosa, specialmente di autori stranieri, è riportata per la bronchite semplice recidivante, la bronchite con enfisema, la congestione edematosa recidivante. In quanto agli ascessi polmonari, si ritiene che si manifestino in seguito ad una infezione secondaria, determinata da germi che hanno invaso il parenchima polmonare.

Un'importanza tutta speciale, dal punto di vista militare, individuale e sociale, presenta la sindrome pseudo-tubercolare. L'opinione, accertata dalla maggioranza, è che si deve attribuire alla intossicazione da gas un'importanza minima nello sviluppo della tubercolosi. Ad esempio, presso la Commissione medica per le pensioni di guerra di Firenze, su un totale di 61 visitati per postumi da gas da combattimento, si è constatato che solo 3 erano affetti da tubercolosi polmonare, batteriologicamente accertata.

L'A. pertanto, in rapporto alle complicanze e postumi, viene alle seguenti conclusioni. 1) la mortalità dei colpiti da gas non è elevata ed il ricupero è facile, come per altri fenti; 2) fra le inabilità che hanno dritto alle pensioni, la percentuale più bassa è rappresentata dai postumi di intossicazione da gas; 3) le inabilità sono tali da menomare solo parzialmente la capacità lavorativa; 4) le invalidità per postumi da gas devono essere ritenute permanenti, perchè non hanno tendenza a guarigione od a miglioramento.

Un altro capitolo del volume è dedicato « alla respirazione artificiale ed agli apparecchi in uso per l'inalazione di ossigeno e di miscele gasee ». Fra i più importanti ausili di pronto soccorso, l'A. ricorda l'immediato allontanamento del colpito dall'atmosfera contaminata e la respirazione artificiale con la inalazione di ossigeno, quando l'arresto della respirazione è spontanea.

Illustrati i vari metodi del Silvestri, Brosch e Schaeffer, tratta successivamente della respirazione artificiale automatica e descrive il « Pulmotor », apparecchio che può essere adoperato per la semplice inalazione di ossigeno,

per quella mista di ossigeno e anidride carbonica e per praticare solo la respirazione artificiale automatica.

Nell'ultimo capitolo l'A. si occupa infine dei respiratori protettivi contro gli aggressivi chimici, descrivendo l'evoluzione dei diversi tipi di maschere adottati anche presso altri eserciti in rapporto col sistema escogitato per neutralizzare l'azione venefica dei gas, sino all'adozione del respiratore inglese, che descrive insieme con quello americano ed ai tre modelli italiani.

La recensione di questo importante volume non può essere contenuta nei limiti consueti, data la grande ricchezza di cognizioni, di fatti e di dati esposti dall'A. con la sua ben nota competenza in forma chiara e concisa. D'altra parte, la preparazione alla difesa contro gli aggressivi chimici è di grande attualità e la conoscenza dei risultati, che la scienza e la pratica hanno raggiunto circa l'azione dei gas da combattimento, non deve essere soltanto patrimonio dei medici militari, ma di tutti gli ufficiali delle forze armate poiché mai come in questo campo può essere più appropriato l'antico motto: *estote parati!*.

Col. U. SAVOIA - Col. S. DEGIANI: *I principali mezzi tecnici d'impiego militare*. — Tipografia F. Schioppa, Torino, 1930.

A cura del ten. col. ing. C. Mortara insegnante aggiunto di mezzi tecnici e fortificazioni alla Scuola di Guerra, è stata pubblicata una seconda edizione dell'opera dei colonnelli Savoia e Degiani, già insegnanti alla Scuola di Guerra.

Lo studio sviluppa particolarmente il programma di mezzi tecnici per l'ammissione alla Scuola di Guerra e fornisce notizie e cognizioni pratiche sui vari mezzi tecnici d'impiego militare.

La materia è raggruppata in cinque parti. I. Motori — II. Trasporti — III. Passaggio di ostacoli; Interruzioni; Riattamenti — IV. Le trasmissioni — V. Mezzi tecnici vari.

Un atlante con numerose tavole facilita lo studio dei materiali vari descritti nel volume.

Gen. TARGE: *La garde de nos frontières*. — Costituzione ed organizzazione delle forze di copertura. Charles Lavauzelle, Parigi, 1930. (Recens. Col. Ferreri).

La « Copertura », dice l'A., è l'insieme dei mezzi necessari e sufficienti per assicurare, durante un periodo limitatissimo di tempo, la protezione della frontiera contro ogni incursione nemica. Essa non è fine a sé stessa: suo scopo finale è quello di garantire la sicurezza della raccolta delle forze. Durante la tensione politica ed all'inizio di una guerra la « Copertura » è una forma della « Sicurezza »; essa viene stabilita in proporzione ai bisogni del momento cui deve soddisfare e delle possibilità che le sono offerte nel quadro del sistema militare in vigore.

L'A., prima di cercare di determinare quale debba e possa essere la « Copertura » della Francia nella presente situazione, esamina come il problema sia stato risolto nel passato e precisa a quale sistema militare si

riannodi effettivamente l'organizzazione odierna dell'esercito francese. Egli prevede che le deduzioni risultanti dal suo esame varranno soltanto per qualche anno, perché scoperte impreviste potranno capovolgere i progetti ed annientare le previsioni così come già l'aviazione e la guerra chimica hanno aperto nuovi orizzonti all'attacco.

Parte I. La copertura nel passato.

L'A., esaminati i principi direttivi e le modalità di attuazione della copertura dal primo all'ultimo periodo dell'Impero romano e, per quanto riguarda la Francia, nei secoli XVI, XVII, XVIII, tratta della *copertura dal 1870 al 1914*.

L'organizzazione del generale Séré de Rivières « a regioni fortificate » mirava a creare, sulla frontiera da Nizza a Calais, dietro alla frontiera stessa e fino a Parigi, un sistema difensivo atto a coprire la mobilitazione, il concentramento e lo schieramento delle Armate, e regolare gli sbocchi dell'invasione ed organizzare, sia alla frontiera sia all'interno, solidi punti d'appoggio che, senza intralciare la libertà delle operazioni, muglinassero le qualità strategiche del territorio.

Questa concezione andò evolvendosi dal 1872 al 1914 dapprima « stretto atteggiamento difensivo »; il concentramento si effettuava lontano dalla frontiera, tanto più che le fortificazioni progettate sono esse stesse una cinquantina di km. dalla linea di confine. Verso il 1887 il Paese ha ripreso confidenza in sé ed i piani vanno oramai ispirandosi ad un'idea offensiva; il concentramento si opererà all'altezza delle grandi piazze forti, protetto da forze di copertura stazionanti nella stessa zona di frontiera mentre si trasformano i forti in modo da resistere ai nuovi esplosivi (1885), e si prevedono rafforzamenti, semipermanenti o improvvisati, per la difesa di Nancy.

Il carattere offensivo si accentuò ancora dopo che furono conclusi l'alleanza franco-russa e poi il patto d'intesa con l'Inghilterra; nel piano XVII la testa del grosso delle forze oltrepassa la linea Mosa-Mosella; il dispositivo di concentramento si avvicina alla fronte, la sua profondità si riduce, perciò sono necessarie maggiori forze.

La costituzione e la forza delle truppe di copertura si sono evolute parallelamente: fino a quando si doveva solo assicurare la protezione, si faceva affidamento sullo spazio e le truppe, che dovevano avere grandi mobilità, erano quasi essenzialmente composte di cavalleria; ma successivamente la dottrina offensiva volle disporre, tra la frontiera e la linea Mosa e Mosella, di tutte le Armi dislocate sul posto.

Colla legge di reclutamento del 1889 gli effettivi raggiungono nel 1900 la cifra di 616.475 uomini. In seguito a questo accrescimento di forza il Consiglio Superiore di Guerra mira ad assicurare la copertura con Divisioni e brigate di fanteria che devono formare l'avanguardia delle Armate a cui appartengono. La legge 1905 che riduce la ferma a 2 anni porta a 609.167 uomini il contingente.

Ma la Germania nel 1911, l'anno del « colpo d'Agadir », con una prima legge stabilisce l'aumento di 15.000 uomini; nel maggio 1912 con una nuova legge porta gli effettivi di pace a 712.000 uomini ed un nuovo progetto

tedesco del 1913 prevede un effettivo di 866.000 uomini, rinforzando notevolmente le unità dislocate nell'Alsazia Lorena. Allora la Francia col ritorno alla legge dei tre anni porta i suoi effettivi a 818.532 uomini, il che permette di rinforzare maggiormente la copertura con personale dell'esercito attivo e di costituire un nuovo Corpo d'armata di frontiera: il XXVI. È su queste basi che viene elaborato il piano XVII.

Non considerazioni militari, ma semplicemente il timore delle conseguenze diplomatiche d'un conflitto prematuro hanno ispirato nel 1914 l'ordine di ritirare gli elementi di copertura a 10 Km. dalla frontiera.

Nel 1914, nel breve periodo di tensione diplomatica, i riservisti ed i territoriali, destinati alle truppe di copertura ed alle principali opere delle piazze forti, furono senza distinzione di classe, richiamati ai loro Corpi per un periodo di esercitazioni in base all'articolo 50 della legge del 1905, ed in base all'articolo 41 il Ministro della Guerra decise di tenerli provvisoriamente sotto le armi.

Parte II. La copertura del domani.

Il valore della copertura viene stabilito e misurato in funzione del suo scopo preciso al momento considerato, dell'avversario a cui si deve far fronte, e delle possibilità che le sono aperte nel quadro del sistema militare in vigore. Perciò l'A. comincia ad esaminare le « caratteristiche dei vari sistemi di organizzazione militare del tempo di pace ».

Nell'esercito di mestiere, la qualità può compensare la quantità, la mobilitazione esige minor tempo, la concentrazione è più rapida e la coesione è costantemente assicurata: esso è l'esercito dell'offensiva subitanea (Inghilterra Stati Uniti e Germania).

« L'esercito nazionale » comprende due tipi: « esercito permanente » ed « esercito di milizia » fra i quali è difficile fissare una linea di demarcazione precisa e costante. L'esercito permanente procura alla nazione una permanenza di effettivi di pace istruiti, sufficiente per assicurare in ogni istante la costituzione e il concentramento dietro la frontiera di uno scaglione di forze, capaci, per potenza e coesione, di entrare in azione sia offensivamente e sia difensivamente. L'esercito di milizia invece non può soddisfare a queste esigenze.

In ogni caso l'esercito di pace è essenzialmente un esercito d'istruzione e l'esercito mobilitato ha bisogno di tempo per acquistare la coesione necessaria alle azioni offensive. Uno stesso esercito può essere considerato « milizia » rispetto a quello della Germania e « permanente », e perfino « di mestiere » rispetto a quello della Svizzera. L'attuale esercito di pace della Francia è costituito sul tipo di esercito permanente e risulta, di fronte alla Germania, di una mobilitazione estremamente lenta, poco istruito, senza coesione, ed appena atto alla difesa; questo esercito, come fattore importante, ha soltanto il numero di uomini che lo compongono ma la copertura che esso può dare è insufficiente. Questo risultato è da imputarsi all'aver domandato al servizio di un anno più di quello che esso poteva dare. Militarmente parlando il servizio di due anni è preferibile a un servizio più corto, e finanziariamente è più economico di ogni altro, più corto o più lungo. Considerazioni internazionali, sociali, economiche e politiche hanno im-

posto nel 1928 l'adozione del servizio di un anno: non si tratta più dunque di discuterlo ma d'applicarlo. Soltanto dopo si potrà discutere l'opportunità di modificarne la durata od addirittura di ritornare al sistema dell'esercito di mestiere.

L'esercito di pace francese, basato sul servizio di un anno, non può essere, di fronte alla Germania, che un esercito di milizia. Solo dopo che saranno svanite le illusioni potremo uscire, dice l'A., dal solco in cui ci siamo affondati e cercare di costruire con *procedimenti nuovi o rinnovati* un edificio più organico e più solido. Volendo studiare il problema della copertura in relazione al servizio militare di un anno, l'A. mette come base che l'esercito di milizia originato dal servizio di un anno dev'essere, prima di tutto e soprattutto, un esercito d'istruzione: perciò il contingente annuale di reclute non deve più essere chiamato in due riprese ogni anno, ma deve essere incorporato tutto in una sola volta, nell'autunno.

« La mobilitazione e la copertura non saranno più basate sulla permanenza di effettivi di pace istruiti, ma dovranno essere indipendenti dal rendimento dei contingenti e dal loro grado d'istruzione. Le formazioni del tempo di pace concorreranno all'inquadramento delle unità mobilitate per mezzo del loro personale di carriera, ma esse stesse non rappresenteranno che un complemento eventuale la cui importanza, variando secondo gli anni ed i periodi dell'annata, potrà a certe epoche essere ridotta a zero. Il piano generale delle operazioni sarà inizialmente difensivo e basato sull'appoggio della fortificazione ».

L'A. esamina quindi gli « Elementi della copertura, le possibilità dell'esercito nemico e la conseguente attuazione della copertura ».

Mentre nel 1914 gli eserciti francese e tedesco, ambedue permanenti, avevano lo stesso interesse a sviluppare al massimo grado la loro potenza prima di entrare in azione ed era da escludersi un attacco improvviso (*brusquée*), oggi, a causa del forte squilibrio iniziale delle forze, il pericolo di un attacco improvviso diventa preoccupante. L'esercito di mestiere tedesco, approfittando della qualità e della coesione inerenti alla propria organizzazione e del carattere di milizia dell'esercito francese, potrebbe tentare un attacco violento e, secondo la minaccia attribuita al von Seeckt, gettarsi sull'avversario fin dalla dichiarazione di guerra, penetrare profondamente nel suo territorio, installarvi provvisoriamente, scompigliare la sua concentrazione, bersagliare le sue basi con attacchi aerei avvicinati e spazzarne il morale.

L'A. accenna anche alle possibilità dell'Italia nei riguardi di un attacco improvviso. Di fronte ad un esercito francese intero e libero nei suoi movimenti, le possibilità di quello italiano, costituito in base alle ferma di 18 mesi, si riducono a quelle proprie di un esercito di milizia, cioè è esclusa la possibilità di un attacco improvviso di portata superiore al colpo di mano; ma di fronte ad un esercito francese impegnato al N. E. allora le possibilità italiane si elevano a quelle di un esercito permanente. Un attacco improvviso diventa possibile, ma data la frontiera montana e la debolezza degli effettivi immediatamente atti al combattimento, questo attacco non potrebbe essere che di raggio ristretto, minacciante soprattutto la regione delle Alpi Marittime.

Per quanto riguarda l'attacco di sorpresa da mare, la storia insegna

che esso può essere il primissimo atto d'ostilità, e precedere anche ogni dichiarazione di guerra.

Circa i procedimenti della copertura l'A. dice che per guadagnare il tempo che occorre alla riunione del grosso delle forze, la copertura può mediante l'abbandono di una parte del territorio nazionale crearsi lo spazio necessario per una manovra ritardatrice *al di qua* della frontiera oppure *al di là*; questa seconda soluzione richiede Armate di mestiere, atte ad un'offensiva subitanea e che per contro sarebbero poco convenienti alla difensiva su fronti estesi, oppure la copertura può ricorrere alla « forza » per arrestare alla frontiera stessa lo sforzo iniziale del nemico. È questo, dice l'A., l'unico procedimento possibile alla Francia. Gli elementi che costituiscono la forza o la sostengono sono: l'uomo, l'armamento e la fortificazione. L'ostacolo è nulla se non è vivificato dall'uomo che ne costituisce la forza: il fuoco, la fortificazione sono i suoi mezzi. L'A. intende limitarsi ad esaminare l'elemento uomo.

L'attuale copertura francese è riconosciuta insufficiente ed è condannata. Rinforzare la copertura a scapito dell'esercito, come alcuni vorrebbero, sarebbe un errore inammissibile; sarebbe pure un'utopia il pretendere di potere fiancheggiare un attacco tedesco con dei procedimenti d'anteguerra, basandosi sul servizio di un anno, quando si era già fin d'allora riconosciuto insufficiente quello di due anni. Occorre pertanto studiare dei procedimenti nuovi.

L'A. proporrebbe la soluzione del problema della copertura nell'avvenire colla cosiddetta « Garde-Frontière » (abbreviazione: G. F.).

Le popolazioni di frontiera, le prime minacciate, potranno per prime opporsi all'aggressore; inquadrare da militari di carriera, provviste sul posto di armi e munizioni fissate al suolo dalle fortificazioni, esse potranno sostenere l'urto iniziale del nemico, immediatamente saranno rinforzate da truppe regolari e insieme tenderanno di riportarsi avanti in quei tratti di fronte dai quali avevano dovuto ripiegare.

Occorre cioè manovrare, dice l'A.; da ciò la necessità di una riserva attiva e mobile: le Divisioni del tempo di pace, primo scaglione della mobilitazione generale, costituiranno precisamente il primo sostegno della copertura.

Scaglionate in profondità su tutto il territorio della Francia, dislocate presso le linee ferroviarie o le autostrade, le Divisioni potranno allora rapidamente portarsi sulla fronte minacciata.

Sotto la protezione di questo sistema di forze compatte le Armate potranno ultimare con sicurezza la mobilitazione e la radunata con ordine e rapidità.

A proposito della « Leva delle zone di frontiera (La levée des Marches frontières) » l'A. dice: « Il nostro esercito di pace è un esercito d'istruzione e non di forza, non può essere la base della copertura, ma solo l'ausiliario di essa. La copertura deve esistere all'infuori ed indipendentemente da esso ».

La leva delle popolazioni di frontiera risponde bene a questa condizione: aggrappate alle organizzazioni difensive di cui saranno il presidio esse le rafforzeranno col proprio lavoro o ne creeranno delle nuove in caso di

bisogno. Tutti in Francia e fuori devono sapere, insiste l'A., che senza la leva delle G. F., (Garde Frontière) con la ferma di un anno, la frontiera è aperta all'invasore. Quando all'estero si saprà ciò si comprenderà come la G. F. debba essere preparata in tempo di pace e chiamata in periodo di tensione politica, il richiamo di un uomo più anziano dei disponibili non creerà il *casus belli*, né si invocherà l'intervento della Società delle Nazioni.

Studiando in particolare *le guardie di frontiera in copertura*, l'A. osserva che esse devono essere organizzate, inquadrate, istruite, equipaggiate, raccolte sul sito d'impiego nel tempo voluto e devono possedere la « coesione » indispensabile per subire la prova del fuoco, sia pure nelle organizzazioni difensive. In particolare dice:

L'organizzazione delle truppe deve modellarsi sulle forme variabili della fortificazione da occupare. A differenza delle truppe di campagna, di tipo uniforme per essere intercambiabili, le guardie di frontiera devono adattarsi esattamente, sia per la forma ed effettivi dell'unità elementare, sia per il raggruppamento in settori ai bisogni locali, in modo da ottenere il massimo rendimento col minimo di effettivi.

L'inquadramento della G. F. La proporzione di militari di carriera (ufficiali e sottufficiali) sarà in relazione alla specie delle unità da inquadrare delle opere da presidiare e dei materiali da usare; media, circa 1/3 dell'inquadramento sarà di militari di carriera: essi dovranno conoscere a fondo non solo il loro terreno d'azione, le loro opere ed i materiali ma anche, e soprattutto, i loro uomini e vivere in mezzo a questi ed in vicinanza di quelle; faranno perciò aggregati ai Corpi più prossimi alle posizioni di copertura e dislocati nelle zone ove si reclutano i militari coi quali dovranno mantenere il contatto, o vivere addirittura nelle opere già costruite, pronti a ricevere i militi in caso d'allarme, reale o supposto, curando il mantenimento delle opere, del loro armamento ed approvvigionamento.

Fra questi quadri alcuni specialisti potranno essere fissi, mentre gli altri saranno forniti a turno. Per compensare questi quadri per la vita in località talvolta disagiate e per vincolarli al loro speciale servizio occorrerà dare ad essi vantaggi pecuniari e fornirli di alloggio. L'inquadramento della G. F. dovrà essere completato con ufficiali e sottufficiali della Riserva del posto o abitanti lungo le vie che affluiscono alla zona di copertura.

Il reclutamento della G. F. deve essere fatto mediante « leva in profondità » dei contingenti di frontiera, cioè traendoli da tutte le classi mobilitabili, in zona tanto più larga o ristretta, quanto i bisogni delle coperture in quella fronte sono più o meno importanti e la popolazione più o meno densa. Nell'Alsazia e Lorena l'ampiezza delle zone di reclutamento verrà accresciuta per poter eliminare certi elementi di lealismo dubbio. L'ideale sarebbe che gli uomini potessero raggiungere le loro posizioni a piedi in 3 o 4 ore, ciò che corrisponde ad una distanza massima di 12-15 Km.; per gli altri si provvederebbe con autoveicoli preorganizzati.

In caso di sorpresa la chiamata d'allarme sarà data mediante il suono delle campane, capace di trasmettere le chiamate di campanule in campanile, senza dubbio, né esitazione; tale sistema richiede pertanto perfetta organizzazione; in caso di minore urgenza si provvederà con avvisi individuali prevedendo che in meno di 6 ore dal ricevimento di questi avvisi i mi-

liti possano essere sul posto. Al loro arrivo essi dovranno trovare l'equipaggiamento e l'armamento rispettivo.

L'istruzione della G. F. è ad un regime di periodi differenti da quelli dell'istruzione necessaria agli altri riservisti; infatti il milite deve essere abilitato ad un impiego, un'arma ed un posto determinati; deve familiarizzarsi intimamente coi suoi vicini e conoscere i suoi capi immediati. Tuttavia egli deve anche potere, nel caso che la copertura diventi inutile, rientrare in un'unità di campagna; perciò il milite compie il suo anno di servizio attivo nelle medesime condizioni degli altri e poi viene assegnato all'unità di G. F. e vi resta sino a compimento dell'obbligo militare (però sotto la riserva di cambio di residenza).

Il milite deve esercitarsi nell'impiego della mitragliatrice e del cannone come il pompiere si esercita nell'uso della pompa contro gli incendi sulla piazza del suo villaggio. A questo scopo i militi della G. F. saranno obbligati a 12 giorni di esercitazione ogni anno per tutta la durata del loro obbligo militare e per periodi da 1 e 2 giorni. Le chiamate, alle quali parteciperanno anche i quadri di carriera, si faranno, sia con allarme a campana, sia con avvisi. Tali allarmi abitueranno ogni milite ad assumere il compito e il posto per ognuno stabilito nel sistema di copertura senza che l'avversario possa trovare pretesti per denunciare preparativi di guerra o giustificare un'aggressione. Si ha, è vero, l'inconveniente che il sistema di copertura verrà a conoscenza di tutti, amici e nemici, ma i vantaggi sono in numero maggiore, d'altronde la posizione di copertura è già svelata sul terreno dalla stessa fortificazione permanente.

Occorrerà assicurare la buona volontà e il lieto animo, con indennità sufficienti, pasti abbondanti e spese largamente rimborsate.

La coesione morale e naturale è la qualità essenziale di una truppa di copertura. Il milite della G. F. colla esercitazione verrà ad acquistare confidenza in sé e nei suoi capi, la reciproca conoscenza dei suoi compagni. La coesione morale sarà pure favorita dal fatto che ogni milite si sentirà attaccato al suo posto, al suo materiale, alla sua arma.

L'A. considera in seguito il primo scaglione della mobilitazione generale in sostegno della copertura. Non basta guadagnare il tempo necessario alla mobilitazione ed al concentramento della massa delle forze, ma anche il tempo indispensabile perché questo « grosso » possa acquistare quella coesione che, a differenza della G. F., non ha potuto assicurarsi in pace.

La copertura sola non basterebbe; essa è sottile, è statica ed inadatta alla monovra; è pertanto necessario che la copertura, data dalla G. F., all'inizio delle ostilità venga sostenuta prima che l'attacco improvviso abbia potuto totalmente svilupparsi, cioè nello spazio di 2-4 giorni dall'apertura delle ostilità. Questo primo scaglione di forze, cioè la Milizia attiva, accresciuto dalle truppe mercenarie, coloniali ed indigene darà questa sicurezza; queste truppe saranno raccolte su tutto il territorio e costituite dai militi delle classi più giovani detti « disponibili » pronti alla partenza nel termine di 48 ore.

Dopo avere esposto (non però nei particolari, per evidenti ragioni) un esempio applicativo alla zona Metz-Thionville, e avere trattato degli effettivi, dell'inquadramento e del primo scaglione della mobilitazione l'A. considera infine le tappe di realizzazione del progetto da lui esposto.

Questo progetto non intende semplicemente di portare dei cambiamenti al sistema previsto nel quadro dell'attuale organizzazione difensiva delle frontiere, ma prevede anche una costituzione e composizione interamente nuove delle forze di copertura.

Occorre evitare, sostiene l'A., che nel periodo di transizione dalla teoria alla pratica, la sicurezza attuale, già troppo debole, possa trovarsi ancora ridotta. Non è possibile prevedere una realizzazione immediata dei procedimenti di copertura preconizzati; questa copertura non potrebbe entrare in vigore prima del 1933, supposta però che fosse fin d'ora decisa la sua attuazione. Se due anni sembrano indispensabili per l'applicazione di questo nuovo procedimento, non è esagerato il pensare che altri due anni di esperienza saranno ugualmente necessari per attuare un sistema totalmente nuovo. E ciò conduce, afferma l'A., alla data fatidica del 1935, in cui la crisi della natalità comincerà a fare sentire i suoi effetti.

L'A. nella « Conclusione » sostiene la necessità di fare quanto segue:

Riconoscere che la Francia ha una copertura insufficiente e che l'esercito del tempo di pace, così come risulta ora in seguito all'adozione della ferma di un anno (esercito d'istruzione e di milizia) è impotente a fornire la copertura.

— Proclamare altamente queste verità per illuminare il Paese sulla situazione vera, il Governo sulle sue responsabilità e trarne partito nelle discussioni internazionali.

Basare la copertura sulla leva tempestiva dei contingenti di tutte le classi delle regioni di frontiera, organizzati in milizie « Garde Frontière ».

— Adattare l'organizzazione della G. F. alla situazione particolare ed ai bisogni propri a ciascun tratto della frontiera e specie in quelle delle regioni fortificate; assicurarne la coesione mediante un solido inquadramento con militari di carriera; regolarne la chiamata, l'armamento e l'equipaggiamento in modo che esse possano essere pronte, prima che il nemico entri in azione.

— Organizzare il grosso delle forze nazionali in modo che il primo scaglione della mobilitazione generale « milizie attive » del tempo di pace portato agli effettivi di guerra sia in misura d'intervenire nel minor tempo a sostegno della copertura.

— Vedere lontano, cioè stabilire fin d'ora le basi d'un piano nuovo e iniziarne senz'altro la preparazione con tutta la cura che esige una profonda modificazione che si intende portare ai procedimenti in vigore, in modo che il sistema proposto entri subito in applicazione e che, approvato, possa adattarsi con tutta certezza alla difficile situazione del 1935.

Dott. FRANZ BRAUN e A. HILTON ZIEGFELD: *Atlante di geografia politica*. — Libreria Lehman Dresda, 1930.

È una recente pubblicazione in cui gli autori intendono illustrare la tesi tedesca del disarmo generale.

È nota l'accuratezza e la perizia con le quali gli editori tedeschi preparano incisioni o carte geografiche, e questo atlante ne è una conferma.

Esso contiene una serie di carte, schizzi e grafici che riproducono la

storia politica del mondo dall'antichità al 1927, e cioè al di là di quello che i due autori chiamano:

«Kriegsende und Friedensschlüsse»: (fine della guerra e conclusione della pace)

La parte più importante — quella che si riferisce al trattato di Versailles, alle perdite di territori da parte della Germania nel 1919, alle riparazioni ed al disarmo

In uno schizzo sono descritte le frontiere tedesche gravate di servitù militari e circondate da regioni fortificate; un grafico interessante dà la visione delle condizioni particolari d'armamento della Germania e delle nazioni circostanti, un altro grafico mette in rilievo i bilanci militari.

La *France Militaire*, nel farne una estesa recensione nel numero del 16-17 novembre, mette in rilievo lo sforzo degli autori tendente alla dimostrazione dell'espressione: «Deutschlands Einriegelung» (la Germania chiusa a catenaccio), ed osserva che nel volume unito all'atlante che serve alla interpretazione delle carte, gli autori si sono basati sulle cifre degli armamenti del 1927 e non hanno quindi apportato le modifiche avvenute dal 1927 al 1930 in Francia, né hanno fatto menzione delle cifre riferentisi all'esercito rosso e delle indicazioni circa la durata del servizio militare nei diversi eserciti. Il giornale afferma che l'opera è tendenziosa e che può avere considerevole influenza in Inghilterra, negli Stati Uniti ed in Italia

S. DE STACKELBERG, *La guerra del gas. Come difenderci?* — Ediz. «La Croix Violette», Losanna.

In una serie di articoli pubblicati nella *Revue Militaire Suisse* del 1929 e 1930 l'A. aveva trattato la questione de «La guerra chimica e la difesa antiaerea» specialmente dal punto di vista militare

Nell'attuale libro, pur riportando in parte gli articoli predetti, considera il problema essenzialmente dal punto di vista della difesa della popolazione civile, dando numerosi consigli sul modo di effettuare la protezione individuale e collettiva della popolazione contro i gas. Egli si studia di prospettare il problema della guerra coi gas e il conseguente pericolo, con espressioni piuttosto tranquillizzanti, sostenendo che la guerra coi gas non sarà mai così micidiale come taluni hanno voluto farla apparire e che la difesa passiva contro i gas sarà, d'altra parte, relativamente facile

Negli ultimi tre capitoli il De Stackelberg riporta il progetto dell'organizzazione internazionale «La croce violetta» per la protezione delle popolazioni civili contro la guerra chimica e lo statuto di questa organizzazione, che risiede a Ginevra e che è stata fondata dallo stesso De Stackelberg

RIVISTE.

Col. JEAN FABRY: *Niente eserciti di mestiere.* — *France Militaire*, 3-4 novembre 1930

Il giornale riproduce un articolo del col. Fabry, deputato di Parigi, presidente della Commissione per l'esercito alla Camera, pubblicato nell'*Intransigeant*.

Il Fabry, in sintesi, osserva che da sei mesi, da diverse parti, l'esercito di mestiere viene proposto in sostituzione dell'esercito nazionale «di co-scrizione».

Egli ritiene che l'affermazione secondo la quale l'organizzazione militare francese nel momento attuale sarebbe insufficiente a compiere la sua missione, meriterebbe di essere discussa soprattutto in considerazione che dal 1934-1935, gli effettivi del servizio di un anno subiranno una perdita media di 100 000 uomini per anno.

Rileva per altro che qualora si dovesse trasformare l'organizzazione militare francese, «l'esercito di mestiere», sarebbe una cattiva soluzione.

Egli si domanda: Un esercito di mestiere? per farne che cosa?

Per difenderci? L'errore potrebbe essere mortale. L'esercito di mestiere è uno strumento *offensivo*, esso non può, in *difensiva*, dare una sicurezza sufficiente. Battuto, esso non ha niente dietro di sé se non dei petti scoperti. È all'incirca la storia del 1870. Al contrario, nel 1914, dopo la battaglia delle frontiere, è l'esercito del servizio eguale ed obbligatorio per tutti, che ha realizzato il «miracolo della Marna».

Un popolo che accetta la forma difensiva, scarta obbligatoriamente la soluzione dell'esercito di mestiere

E vi sono ben altre ragioni di altro ordine da esporre; per esempio è impossibile oggi, in Francia, «fare accettare e comprendere il dovere della difesa nazionale» e l'obbligo da compiere, all'infuori dell'uguaglianza di tutti i Francesi, davanti a questo dovere

Ma anche se l'esercito di mestiere fosse desiderabile, esso sarebbe di impossibile realizzazione.

Con chi formarlo? Coi Francesi senza dubbio! Ma quali Francesi? I Francesi stanno entrando — ricorda ancora l'A. — in una crisi di popolazione della quale si vede bene che i propagandisti dell'esercito di mestiere non misurano ancora l'estensione. 1 500 000 morti durante la guerra e per centinaia di migliaia di feriti e mutilati che si rendono inabili e scompaiono prematuramente; ed inoltre 1 500 000 posti rimasti vuoti, dal 1914 al 1919, nelle culle, perdita irreparabile i cui effetti si faranno sentire gravemente dal 1934 in poi

Allora dove reclutare l'esercito di mestiere? I Francesi non sono neanche certi di conservare i 106 000 militari di carriera attuali in un'epoca nella quale, per il reclutamento dei quadri della nazione (ingegneri, medici, professori, industriali, capitecnici, ecc.) la richiesta diverrà molto superiore all'offerta

Egli è pertanto d'avviso che le menti si orientino diversamente. Bi-

sogna che la Francia tenga bene presente due date che saranno importanti 1933-1935.

Non si tratta di rinunciare al sistema difensivo basato sulla « coscrizione », ma di migliorarlo in tempo il sistema stesso. Questo si basa attualmente, sulla combinazione dei mezzi seguenti:

- una classe di giovani all'istruzione, in servizio attivo,
- tre classi istruite in disponibilità permanente;
- 106 000 militari di carriera;
- riserve istruite ed allenate,
- frontiere organizzate difensivamente;
- armata dell'aria e mezzi di difesa aerea,
- contingenti coloniali
- materiale moderno (motorizzazione), ricerche e applicazioni scientifiche.

— quadri ufficiali e sottufficiali attivi e di riserva

Ciascuno di questi mezzi è necessario al buon rendimento del complesso; uno o parecchi tra questi possono essere male impiegati o momentaneamente manchevoli; il migliore rendimento ottenuto per alcuni può indurre a minore richiesta d'altri. Bisogna seguire l'evoluzione nel combinarli in una forma più moderna di organizzazione militare, ricercando le insufficienze, provocando il progresso, ma mantenendo l'insieme in un'armonia ed in un equilibrio quanto più grandi è possibile.

Bisogna calcolare continuamente i rendimenti variabili di ciascuno di questi mezzi per essere sempre in condizione, nel complesso, di fare fronte ai possibili pericoli.

Ciò è ad un tempo molto rassicurante e meno semplice di quello che si crede; ma la sicurezza della Francia si ha, a giudizio dell'A., a tale prezzo.

Magg. R. BOYD e 1° Ten. GREENE: *La fanteria di fronte agli attacchi aerei*. — Infantry Journal, N. 5, 1930. (Recens. capit. Ravagli).

In seguito al rapido sviluppo conseguito dall'aviazione militare e civile nel dopoguerra, è prevalsa ormai l'opinione che i futuri conflitti verranno combattuti e decisi principalmente dalle forze dell'aria.

Per ricondurre al suo giusto valore l'importanza che in un conflitto avrebbe l'aviazione gli AA. esaminano e descrivono un ipotetico combattimento fra aeroplani d'assalto e fanteria, confrontando la potenzialità di fuoco di questa e quella degli aerei, la probabilità di colpire sia dell'una sia degli altri ed infine i risultati e gli insegnamenti conseguiti.

Premesso che, secondo i dettami moderni, un attacco aereo non può avvenire che su larga scala e contro grandi unità in posizione ben definita (ad es. circa 150 aerei contro una Divisione in marcia) e che la lunghezza utile di volo assegnato a ciascun apparecchio per adempiere il suo compito sia di circa 350 yards, (yard = m. 0,914), gli AA. suppongono che il numero degli apparecchi destinati ad agire contro un battaglione in marcia, incolonnato su strada (profondità circa 1000 yards), sia di tre.

E allora, dato che la durata dell'attacco varia sui 30", gli aerei po-

tranno sparare complessivamente 7200 (1) colpi distribuiti su di una larga e stretta striscia e con piccolo angolo di elevazione (l'altezza di attacco considerata è di circa 50 piedi).

Il battaglione di fanteria, contando 500 fucili, 250 pistole, 54 fucili automatici e 12 mitragliatrici, ha la seguente potenzialità di fuoco, escluse le pistole, calcolata per il tempo medio in cui l'aereo viene a trovarsi a portata utile delle proprie armi e cioè 15 secondi.

fucili	550 X 5 = 2750 colpi
mitragliatrici leggere	54 X 10 = 540 »
» pesanti	12 X 150 = 1800 »
TOTALE	5090 »

Supponiamo che un battaglione bene addestrato marci di giorno incolonnato su strada con le dovute misure di sicurezza. Ad un dato istante suona l'allarme. In pochi secondi gli uomini e le armi sono spiegati e pronti per il fuoco. Tre aeroplani d'assalto con volo basso e alla massima velocità vengono segnalati. A un miglio di distanza essi iniziano il fuoco. Di mano in mano che gli apparecchi si fanno più vicini l'intero battaglione concentra i suoi fuochi sui tre bersagli. Qualche uomo cade, ma i superstiti continuano il fuoco sempre più aggiustato e così intenso che forse nessuno degli apparecchi riesce a giungere al disopra della testa della colonna.

Uno degli apparecchi precipita al suolo. Il fuoco viene concentrato sui due superstiti. Uno di questi cade per l'esplosione del carico di bombe e l'altro col motore guasto è costretto ad atterrare.

Questa, secondo gli AA., è la descrizione del probabile risultato di un simile combattimento.

Esaminiamo ora insieme agli AA. la percentuale di perdite subite da ambo gli avversari nella lotta immaginaria.

Ammettendo che il terreno battuto dal fuoco concentrico di tre aerei avanzanti parallelamente e a bassa quota possa dividersi in tre zone l'una delle quali, centrale, larga circa 180 piedi (1 piede = m. 0,305) contenente l'82% dei colpi e le altre laterali larghe 100 piedi ciascuna contenenti il 9% dei colpi, e ammettendo pure che il battaglione non abbia il tempo, prima che l'attacco si sferrì, di allontanarsi dalla strada più di 50 o 75 piedi, sottrarsi cioè alla zona maggiormente battuta, avremo il caso peggiore. Un soldato seduto, rappresenta un bersaglio largo 1 piede circa e alto 28 pollici. Se teniamo conto che una pallottola, con angolo d'incidenza o di caduta uguale a 20° e 41' che sfiori la testa di un uomo seduto, colpisce il terreno 50 piedi dietro di esso, ciascuna pallottola darà luogo ad una zona battuta di 50 piedi quadrati. Dato che la zona suaccennata contenente l'82% dei colpi, ha un'area di 1.990.620 piedi quadrati, col calcolo delle probabilità, si dimostra che su 5916 pallottole, il 14, 9%, soltanto colpiranno la zona considerata. A ciò devono però aggiungersi gli effetti del rim-

(1) Gli ultimi tipi di aeroplano d'assalto hanno quattro mitragliatrici disposte frontalmente. Ogni mitragliatrice può sparare con una celerità di 1000-1200 colpi al minuto. Ogni aereo porta inoltre 10 bombe a spoletta ritardata.

balzo, difficilmente determinabili. Approssimativamente questi potranno portare al 18,6% la detta percentuale. Ma queste condizioni ideali difficilmente potranno avverarsi; pali telegrafici, irregolarità del terreno, curve della strada, alberi, ecc. ridurranno considerevolmente la detta percentuale (1).

Altre cause che portano a notevole diminuzione nella percentuale teorica delle perdite sono il maggiore spazio su cui le truppe possono spiegarsi (non sempre nasce la sorpresa come nel caso considerato) e le probabilità di un imperfetto funzionamento delle armi automatiche; dimodoché si può asserire, secondo gli AA., che il solo fuoco delle mitragliatrici è ben lungi dal sopraffare il fuoco di truppe a terra.

Circa gli effetti prodotti dalle bombe, questi, a detta degli AA., non possono essere che morali potendosi facilmente dimostrare come la probabilità di colpire un uomo supino con le schegge prodotte dagli scoppi è pari al 2,26%, cioè praticamente nulla.

Vediamo ora quali sono le possibilità del fuoco della fanteria. Si è visto dapprima come la percentuale massima delle perdite inflitte dagli aerei in 30" circa sia il 18,6%; supponendo che gli uomini colpiti abbiano fatto fuoco per 7 secondi e mezzo (metà dei 15" assunti come durata media del fuoco da terra) dobbiamo ridurre a metà tale percentuale e cioè al 9,3%. Questo riduce il numero totale delle pallottole sparate da 5.090 a 4.610. Dividendo per tre questa cifra avremo una media di 1.537 colpi sparati, nel combattimento descritto, contro ciascuno aeroplano.

Da esperimenti fatti alla Scuola di fanteria è risultato che truppe addestrate alla distanza di 600 yards hanno avuto un percento di colpi giusti su di una manica tramata da un aereo, pari al 9% con fucile e fucile automatico e al 5% con mitragliatrice.

Considerando che la manica usata negli esperimenti ha una superficie pari a meno di un quinto di un aeroplano d'assalto, il percento va moltiplicato per 57 e si ottiene rispettivamente 51,3 e 28,5. Nel nostro caso però, dicono gli AA., si è supposto di aprire il fuoco a 1000 yards e allora tale percentuale per la maggiore dispersione dei colpi dovuta alla maggiore distanza va ridotta a 32,7 e 18,1. Infine dividendo per due queste cifre si ottiene la percentuale dei colpi giusti che si avrebbe in caso di guerra, e cioè circa il 16 e il 9%.

Basandosi su queste cifre, nel caso in esame si avrà la seguente media di colpi giusti: mitragliatrici 49, fucili e fucili automatici 162. Numero totale delle pallottole che colpirebbero i tre aeroplani attaccanti 211. Eliche, motore, controlli, serbatoi della benzina ed altre parti importanti riceverebbero la maggior parte di questi colpi. I piloti stessi, quantunque

(1) A dimostrazione di quanto possa variare questa percentuale in condizioni diverse da quelle considerate si cita un attacco ad un battaglione simulato in bivacco eseguito da 18 aeroplani volanti ad altezza di circa 500 piedi. Il battaglione composto di 550 uomini, 70 quadrupedi e 29 veicoli era rappresentato da bersagli a grandezza naturale. Al termine della prova venne riscontrato che nessuno dei 2891 colpi sparati dalle mitragliatrici degli aerei avevano colpito i bersagli.

protetti, avrebbero grande probabilità di essere colpiti; di conseguenza, sia per danni irreparabili sia per la perdita del pilota, l'aereo, sarebbe costretto ad atterrare e, per la bassa quota di volo e la grande velocità, non avrebbe alcuna possibilità di atterrare lontano dal luogo del combattimento.

Si può pensare all'adozione di aerei corazzati? Gli AA. lo escludono nettamente almeno per ora. Aeroplani muniti di protezione contro pallottole di fucile sono stati già sperimentati, ma sono riusciti talmente pesanti e poco maneggevoli da presentare un vero pericolo nel volo.

Da quanto è stato esposto si può concludere che la fanteria ha il potere in se stessa di atterrare, se non tutti, almeno una forte percentuale degli aerei che l'attaccheranno. In una guerra futura il rumore e la velocità di un aeroplano saranno familiari all'uomo e non produrranno più quei terribili effetti morali riscontrati nella recente guerra mondiale.

La fanteria che ha conservato la sua calma sotto il fuoco delle artiglierie nemiche non avrà alcuna difficoltà a rispondere al fuoco dell'aereo che l'attacca. Se dopo il primo attacco gran parte degli aerei saranno ridotti ad un ammasso di rovine, il morale del fante sarà così elevato che l'antico timore sarà ben poca cosa, mentre per contro, cosa sarà il morale del pilota quando saprà che circa 200 pallottole penetreranno nella fusoliera entro cui siede?

Diversamente avverrà dei quadrupedi della colonna. Qui la confusione sarà enorme e gli AA. propugnano perciò la motorizzazione delle unità ippotramate e someggiate, problema che riveste grande importanza specialmente per quanto riguarda la protezione antiaerea.

In conclusione, dicono gli AA., non vi è alcuna ragione che le antiche leggi che regolano la guerra da quando l'uomo primitivo scagliò la prima pietra contro il proprio nemico abbiano a variare. L'offesa cammina di pari passo con la difesa e viceversa, e le moderne tendenze nell'armamento e nell'addestramento fanno ritenere prossimo il giorno in cui le truppe di terra potranno fronteggiare con successo le forze dell'aria.

Capit. Mc. BRIDE: Impiego del gas da parte dell'artiglieria. — The Field Artillery Journal, N. 6, 1930 (Stati Uniti).

L'A. riferendosi alle norme date dai regolamenti d'Arma del proprio paese, espone i criteri e le modalità d'impiego del gas in base a considerazioni tattiche e tecniche.

Le considerazioni tattiche riguardano la scelta del bersaglio o della zona, la specie, l'inizio, la durata ed il tipo di tiro, la quantità di gas da impiegare, il tipo e il calibro della bocca da fuoco; quelle tecniche concernono il metodo del tiro, il numero occorrente di batterie, la celerità di tiro ed il numero di colpi.

Dopo aver considerato gli effetti dei tiri a gas (distruzione, neutralizzazione, interdizione), l'A. rileva le differenze del tiro a gas rispetto a quello con proiettili ad alto esplosivo, con l'intento di desumere dati e modalità atti a diminuire il tempo ed il lavoro dei calcoli e di studiare la possibilità di perfezionamento del tiro stesso.

Egli esamina quindi i vari calibri delle bocche da fuoco, la combina-

zione degli effetti di gas e fumo, il differente funzionamento della granata a gas rispetto a quella ad alto esplosivo, il comportamento della spoletta, il caricamento e peso della granata a gas, i dati balistici di gittata e di dispersione ed espone un metodo di tiro e di aggiustamento nei due differenti casi dell'impiego di granata a gas non persistente od a gas persistente.

Conclude sostenendo la necessità di un più accurato addestramento a tale specie di tiro, e di studi tendenti al miglioramento della granata e del funzionamento della spoletta, alla creazione delle relative tavole di tiro, studi ai quali dovrebbero collaborare tutti gli enti dell'esercito interessati a tali problemi.

BORISOV: A proposito del sistema di riorganizzazione della cavalleria. — Guerra e Rivoluzione (Mosca) 1930 (Recen. capit. Rossi).

L'A. osserva che la tecnica militare dei nostri tempi ha fatto un grande progresso; la esperienza della guerra mondiale nell'Europa occidentale ed in quella orientale delle guerre civili e coloniali ha fornito molto materiale per lo studio dei problemi di organizzazione della cavalleria.

Vi sono persone alle quali l'esperienza della guerra non ha servito a nulla e perciò continuano ad insistere sui punti di vista errati ed antiquati ritenendo che l'azione della cavalleria, come nel passato, consisterà negli attacchi in massa contro il nemico organizzato.

Vi sono altresì molti scrittori militari i quali negano l'importanza della cavalleria nella guerra dell'avvenire, alcuni di essi, volendo alludere apertamente alla soppressione della cavalleria, si soffermano sul punto di vista francese che si può riassumere in poche parole nel modo seguente: « La cavalleria manovra col cavallo, ma combatte col fuoco ».

Questa affermazione, dice l'A., corrisponde alle norme di combattimento della cavalleria francese edizione 1920.

Queste norme insegnano che se la cavalleria moderna combatte normalmente col fuoco, non è escluso però che in circostanze speciali le piccole unità (squadroni, plotoni) potranno impiegare anche le armi bianche.

Prima di passare a parlare delle sue proposte circa la riorganizzazione della cavalleria, l'A. ritiene necessario soffermarsi brevemente sui compiti che potranno essere affidati alla cavalleria moderna: ricognizione; copertura nel periodo di mobilitazione e radunata delle truppe operanti, azione ai fianchi e nelle retrovie; inseguimento; riserva; sfruttamento del successo contro truppe nemiche in ritirata, protezione della ritirata di truppe amiche, conquista e difesa dei settori isolati ecc. ecc.

Per disimpegnare tutti questi compiti la cavalleria dev'essere capace di superare la resistenza delle numerose forze avversarie e, cioè, deve disporre di una grande potenza d'azione, e per conseguenza dev'essere riunita in grande unità.

L'attuale Divisione di cavalleria russa, nei confronti di quella prima della guerra mondiale è fornita di un maggior numero di armi da fuoco; però, nei confronti delle Divisioni di cavalleria degli eserciti esteri (ben forniti di armi di tutte le specie, e in considerazione dell'aumento dei mezzi

di difesa della fanteria moderna, la Divisione di cavalleria russa è ancora debole perchè non ha i mezzi sufficienti per attaccare il nemico.

L'A. ritiene che la riorganizzazione della cavalleria non deve cambiare le qualità fondamentali di quest'Arma, ma deve soltanto darle la libertà d'azione e per conseguenza è necessario: aumentare l'artiglieria per dare alla cavalleria la possibilità di combattere contro i carri armati, contro le mitragliatrici nemiche e rovesciare la copertura nemica; dare in dotazione alla cavalleria i carri armati, i quali le permetteranno in breve tempo di aprire il varco dove il nemico ha potuto in tempo piazzare le sue mitragliatrici; darle inoltre i mezzi per combattere l'aviazione nemica.

Inoltre, dato che la Divisione di cavalleria russa ha il carreggio molto ingombrante e poco mobile, sarebbe necessario prendere in esame la questione circa la meccanizzazione dei mezzi di trasporto.

Attualmente vi sono molti sostenitori della seguente formazione della Divisione di cavalleria: tre reggimenti, un battaglione di carri armati, un reggimento di artiglieria su tre gruppi, un reparto esplorante meccanizzato ed altri ausiliari.

Il reggimento di cavalleria dovrebbe essere su tre gruppi, il gruppo su due squadroni di sciabole ed uno di mitraglieri; lo squadrone su tre plotoni di sciabole ed uno di mitraglieri; il plotone su tre squadre, ogni squadra composta di 12 uomini con una mitragliatrice; il gruppo di artiglieria su due batterie.

Da un calcolo approssimato, in tale Divisione di cavalleria vi sarebbero millenovecento sciabole, quarantacinque pezzi, centosessantadue mitragliatrici leggere, centottanta mitragliatrici pesanti. Se si aggiungono ancora i carri armati e le autoblindo, dice l'A., basterà uno sguardo anche superficiale su questa organizzazione per concludere che essa porta alla distruzione completa della cavalleria e la riduce ad una riserva che può combattere soltanto appiedata.

Egli pertanto ritiene che la Divisione di cavalleria moderna dev'essere di quattro reggimenti aventi tutti i mezzi di azione sia per l'offensiva sia per la difensiva, e, pur conservando tutta la sua agilità e mobilità, deve disporre di mezzi potenti di lotta ed avere a sua disposizione la propria artiglieria capace di difenderla dai carri armati e dagli aeroplani nemici.

Il reggimento dev'essere formato su cinque squadroni, ed avere una batteria su tre pezzi.

Carri armati ed autoblindo

L'esperienza delle ultime manovre svolte presso Dobisno ha dimostrato che alla Divisione di cavalleria moderna mancano i mezzi necessari per superare la linea difensiva nemica.

Un piccolo reparto di fanteria ha potuto arrestare lo sviluppo della manovra di una grande unità della cavalleria.

In quelle manovre è stato pure dimostrato che i carri armati leggeri erano capaci di aprire la strada alla cavalleria tagliando i reticolati, attaccando l'artiglieria, le mitragliatrici avversarie, e disorganizzando la difesa nemica.

La Divisione di cavalleria russa non può attualmente svolgere in modo

efficace la ricognizione, non avendo a sua disposizione le macchine leggere, i carri e le autoblindo che le permetterebbero di eseguire la ricognizione in un raggio molto grande, e di fornire in tempo precisi ragguagli sulle forze nemiche che possono interessare i comandi.

Artiglieria divisionale.

L'A. ritiene che il numero dei pezzi a disposizione dell'artiglieria sia sufficiente, dato che ogni reggimento di cavalleria ha le sue batterie.

Trova invece necessario di dotare il reggimento di artiglieria divisionale di due batterie di obici, di una batteria di cannoni da 76 mm. con maggiore gittata e di una batteria controaerea.

Mezzi di trasmissione

È necessario fornire la Divisione di cavalleria di stazioni radio impiantate su auto leggere, affinché possa comunicare con i reggimenti; i reggimenti a loro volta, debbono avere in dotazione stazioni radio per potere comunicare con gli squadroni distaccati; gli squadroni debbono avere gli apparati ottici da segnalazione.

Gemo.

La Divisione di cavalleria deve avere a sua disposizione un reparto pontieri fornito del materiale necessario per il passaggio dei corsi d'acqua di cui tanto abbonda la Russia, cioè materiale che consenta di gettare ponti lunghi cento o centocinquanta metri, e barche pneumatiche tipo A 2.

Il reparto pontieri deve essere tutto motorizzato (trattori)

Ogni reggimento ed ogni squadrone di cavalleria deve avere inoltre un plotone zappatori.

Reparto chimico.

Con l'accrescere dei mezzi chimici di offesa è indispensabile, secondo l'A., che i reparti di cavalleria abbiano non soltanto i mezzi di difesa contro i gas ma anche i mezzi di offesa.

Ogni reggimento di cavalleria dovrebbe avere almeno un plotone chimico e, per ottenere maggiore effetto sul nemico, avere mezzi di trasporto meccanizzati.

Circa la necessità di organizzare e meccanizzare i mezzi di trasporto della Divisione di cavalleria, l'A. non vuole ripetere quanto Terescienko ha detto trattando di tale questione nell'articolo « Che cosa occorre alla cavalleria russa ». (Vedi Rivista Militare Italiana — fascicolo di luglio 1930).

Basti dire, aggiunge l'A. che la Divisione di cavalleria russa ha dietro di sé millecinquecento carri con duemila — duemilacinquecento cavalli per vedere chiaramente che essa non può essere considerata unità molto mobile, specie se si aggiunge che la maggior parte di questi carri sono di tipo leggero requisiti ai contadini, e perciò non possono assicurare il rifornimento del materiale bellico e del foraggio.

Di qui si vede la necessità di meccanizzare i mezzi di trasporto, cosa che è stata già fatta dagli eserciti esteri.

L'es. cito inglese, per esempio, in ogni reggimento di cavalleria ha quattordici autocarri a tre assi; tutti i mezzi di trasporto delle sue grandi unità sono meccanizzati.

Facendo un calcolo approssimato, l'A. sostiene che la Divisione di cavalleria russa avrebbe bisogno di circa duecentocinquanta autocarri e quaranta autovetture leggere; occorrerebbero quindi giornalmente nove o dieci tonnellate di carburante.

Nella conclusione l'A. insiste a dire che la cavalleria, pur dovendo essere modernizzata, deve rimanere sempre cavalleria.

KEIME. *La cavalleria moderna. Studi tattici* — Revue de Cavalerie, fascicoli dal gennaio all'aprile 1930. (Recens. Ten. col. Bitossi).

Nel fascicolo d'aprile 1930 della Rivista Militare Italiana fu recensito uno studio sull'impiego di una Divisione di cavalleria (1ª Divisione azzurra) la quale operava esternamente al fianco destro di una Armata (1ª) per coprire il movimento e doveva nel contempo provvedere alla esplorazione in direzione divergente.

Recensiamo ora la continuazione degli studi tattici riguardanti ancora l'impiego della stessa Divisione di cavalleria, ma in un'azione ritardatrice.

Nel caso concreto, il 2 settembre il gruppo di esplorazione del IV C. A. di estrema destra dell'Armata azzurra marciante verso sud, è giunto ad Arras, la 1ª Divisione di cavalleria è arrivata nella zona di Bethune dove viene a conoscere che una massa di cavalleria nemica (la 10ª Divisione) muove da sud-ovest verso nord-est in direzione del fiume Scarpe cioè a dire verso l'ala destra dell'Armata (vedi schizzo n. 1).

Il comandante della 1ª Divisione di cavalleria, pur mantenendo la direzione impressa all'esplorazione verso la bassa Somme, intende disimpegnare il suo compito di copertura con un'azione indiretta che comprometta le comunicazioni del nemico e lo metta in critica situazione fra i due nodi stradali di Arras e Avesnes occupati il primo dal gruppo d'esplorazione del IV C. A. azzurro, il secondo della 1ª Divisione di cavalleria stessa, che all'uopo si porterà su tale località.

La situazione alla fine della giornata è la seguente: la 1ª Divisione azzurra ha obbligato la 10ª Divisione di cavalleria rossa a ripiegare a sud dell'Authie ed ha spinto i suoi distaccamenti verso Auxi, Franvilliers, Vicoigne, Beaucourt, Acheux. Lo schizzo n. 1, oltre alla situazione alla sera del 2 settembre della 1ª Divisione di cavalleria azzurra, dà anche quella delle truppe rosse così come risulta dalle differenti fonti d'informazioni.

Le varie notizie raccolte dai reparti avanzati azzurri e quelle fornite dall'aviazione e da un disertore fanno comprendere che i rossi portano in avanti 4 o 5 Divisioni di fanteria, probabilmente per marciare il giorno 3 in direzione di Arras.

Alla 1ª Divisione di cavalleria rossa si presenta pertanto la eventualità di dover disimpegnare la missione affidatale pel caso che i rossi avanzino con forze superiori; dovrà cioè determinare la direzione di marcia dei rossi e rallentare la loro avanzata manovrando in modo da coprire l'ala destra dell'Armata (IV C. A.).

A questo punto, l'A. prima di iniziare lo studio delle azioni della 1^a Divisione di cavalleria azzurra ritiene utile rievocare un caso reale, presentatosi all'inizio della guerra mondiale, nel quale un Corpo di cavalleria ebbe il compito di svolgere azione ritardatrice contro parecchie Divisioni di fanteria avversarie, per poi trarre da queste operazioni qualche insegnamento riferentesi allo studio in questione.

Siamo nell'ottobre del 1914: L'esercito belga, dopo lunga ritirata, tiene l'Yser dal mare a Dixmude. Tra Dixmude (Belgi) e Lounebuke (Inglese) è arrivato il II Corpo di cavalleria francese composto dalla 4^a, 5^a, 6^a, 7^a Divisione di cavalleria, 87^a e 89^a Div. territoriali, quest'ultima ridotta ad una brigata.

Il Comando Supremo (Vedi schizzo n. 2) persegue lo scopo di sorpassare la destra nemica e perciò spinge nella regione di Ypres nuove forze. In attesa che queste forze arrivino, il Comando Supremo cerca di agire con la cavalleria e prescrive in conseguenza al Corpo di cavalleria suddetto di tenere ad ogni costo il punto d'appoggio di Ypres-Boesinghe e agire su Roulers e Cortemarck per riconoscere e attaccare le forze avversarie segnalate in tale direzione.

Una serie di colline traccia un arco di cerchio che nella parte convessa domina la piana delle Fiandre priva di ogni ostacolo. Nella parte interna dell'arco si nota l'importanza della foresta di Houthulst sia per attaccare verso Dixmude, sia verso Boesinghe. Il terreno è molto coperto, la percorribilità è difficile fuori delle strade a cagione delle numerose siepi e dei fossati; si può dire, in complesso, che questo terreno sia l'opposto di quello che prima della guerra chiamavasi « terreno di cavalleria »; ma i procedimenti tattici di quest'Arma già si sono modificati e le difficoltà del terreno non le impediranno di portare a compimento la sua missione.

Il 17 ottobre, in esecuzione degli ordini del Comando Supremo, le Divisioni di cavalleria 4^a, 7^a, 6^a, raggiungono la linea A. Woumen-Clerckem-Houthulst, N E di Staden, a contatto col nemico.

Il 18 ottobre il II Corpo riceve ordine di attaccare in direzione Roulers per coprire la sinistra di unità inglesi dirette su Menin.

Alla fine della combattuta giornata gli avamposti sono a contatto sulla linea B. Cortemarck-Gits-Roulers. A destra e sinistra il II Corpo è collegato rispettivamente coi fucilieri di marina verso Dixmude e con la cavalleria inglese a sud di Roulers.

In queste due giornate il Corpo di cavalleria ha guadagnato lo spazio nel quale dovrà manovrare per ritardare l'avanzata nemica; da questo momento comincia l'azione ritardatrice.

Il 19 ottobre la 4^a e 7^a Divisione di cavalleria che intendevano agire verso Thoucourt e la 6^a che deve mantenere l'occupazione di Roulers, attaccate da diverse Divisioni tedesche e minacciate sul fianco destro in seguito al ripiegamento degli Inglesi, devono cedere e ripiegare sulla linea C, che in parte era stata predisposta dalla 5^a Div. di cav. in seguito ad ordine ricevuto dal gen. De Mitry comandante del II Corpo.

Il 20 ottobre, il ripiegamento della 3^a Divisione di cavalleria su S. Julien scopre la 7^a Divisione che, combattendo, si ritira con la destra verso Poelkapelle.

A nord della foresta di Houthulst, la 4^a Divisione di cavalleria è rigettata sullo Steembek.

Nella stessa giornata del 20, il I C. A. inglese, che era stato avviato verso la regione d'Ypres, contrariamente alle speranze, giunge sul canale dell'Yser soltanto coi suoi primi elementi e organizza una testa di ponte da Pilkem a Bixchoote. In queste condizioni il gen. De Mitry ordina il ripiegamento della 4^a, 7^a e 5^a Divisione sulla linea D; in tal modo il Corpo di cavalleria viene a collegarsi a sud con gli Inglesi.

Nella giornata del 21 le azioni tedesche costringono la 4^a Divisione a portarsi sulla riva ovest del canale dell'Yser; la 5^a e la 7^a a ripiegare a Bixchoote e Langemark collegandosi in quest'ultima località cogli Inglesi; la 6^a Divisione è stata sostituita dal I C. A. inglese e si è portata dietro il canale dell'Yser fra 4^a e 5^a Divisione. (linea E).

Da questo giorno il Corpo di cavalleria passa dall'azione ritardatrice alla difensiva pura e la sua fronte non subirà ormai che delle insensibili modificazioni.

Considerazioni.

Dall'esposizione delle azioni del II Corpo di cavalleria, l'A. trae osservazioni ed insegnamenti.

Durante la marcia in avanti, il Comando Supremo modificò per ben tre volte la direzione verso la quale doveva agire la cavalleria: il 17 verso Cortemarck; il 18 verso Roulers; il 19 verso Thoucourt; soltanto una truppa dotata di una grande mobilità tattica era capace di rispondere immediatamente alla necessità di una situazione così variabile.

La mobilità in generale, e quella delle riserve in modo speciale, acconsentirono al Corpo di cavalleria di passare facilmente da un tipo di azione ad un altro; infatti il 17 e il 18 fu svolta azione offensiva; il 19 passaggio subitaneo dall'attacco offensivo all'azione ritardatrice; il 21 dalla manovra di ripiegamento alla difensiva pura.

L'azione ritardatrice si ispirò ai seguenti principi.

— presa di contatto lontana, per creare alla cavalleria una zona di manovra; mantenimento di stretto contatto fra le unità; salda copertura dei fianchi; occupazione preventiva delle linee di ripiegamento; condotta delle azioni accentrata al comandante del Corpo di cavalleria che prescrive i ripiegamenti a ragione veduta.

Nelle giornate del 19 e 20 ottobre alcune Divisioni riuscirono a fronteggiare nuovamente il nemico dopo avere ripiegato soltanto di un paio di chilometri. Ma ciò fu possibile perché il terreno molto coperto non permetteva la vista al di là di 500 metri e rendeva assai difficile all'artiglieria nemica di appoggiare la propria fanteria la quale, a sua volta, stentava ad avanzare perché continuamente sotto la minaccia delle sorprese.

Sarebbe però pericoloso, dice l'A., generalizzare questi insegnamenti. In un terreno scoperto, gli sbalzi in ritirata della cavalleria dovrebbero essere molto più ampi e il distacco dal nemico, di giorno, a breve distanza, non sarebbe generalmente possibile.

Come risultato finale delle azioni prese in esame si può constatare che il Corpo di cavalleria obbligò la fanteria tedesca a impiegare tre giorni per

guadagnare il terreno che, se non fosse stato conteso tanto energicamente dalla cavalleria francese, avrebbe potuto essere percorso in un mattino. E quei tre giorni ebbero notevoli conseguenze morali e materiali.

Per meglio fare rilevare i risultati ottenuti dal II Corpo di cavalleria francese che doveva resistere su una fronte di 20 km. all'energica azione di 2-3 Divisioni di fanteria tedesche, l'A. fa osservare che la forza di quel Corpo non rappresentava altro, in realtà, che 8 battaglioni di fanteria e che sulla fronte di 20 km. disponeva soltanto di 25 mitragliatrici e 48 cannoni da 75. Perciò, sostiene l'A., ben superiori sarebbero i risultati che potrebbero essere conseguiti in analoghe circostanze da un moderno Corpo di cavalleria su 2 Divisioni ben armate come sono oggidi.

Per convincersene basta infatti esaminare lo specchio presentato dall'A., nel quale specchio si vede come l'armamento di una moderna Divisione di cavalleria francese, sia molto superiore all'armamento di tutto il II Corpo di cavalleria del 1914, su quattro Divisioni.

	Divisione di cavalleria francese nel 1919	Totale del II Corpo di cavalleria su 4 Divisioni di cavalleria
1) Efficaci combattenti a piedi:		
Cavalieri appiedati (2/3) e battaglioni ciclisti e portati	circa 4600	circa 5600
2) Armamento.	Baionette, attrezzi, bombe	Niente baionette, nè attrezzi, nè bombe
Fucili mitragliatori	300	—
Mitragliatrici	112	24
Automitragliatrici	36	3
Cannoni da 37	39	3
Mortar Stokes	6	—
Cannoni da 75	24	48
Cannoni da 105	12	—
3) Fronte di combattimento, nell'azione ritardatrice.	previsto 10-12 Km.	effettivo 15-25 Km.

La Divisione di cavalleria nell'azione ritardatrice.

Dopo aver rievocato l'azione svolta nel 1914 dal II Corpo di cavalleria francese, l'A. riprende l'esame della condotta della 1ª Divisione di cavalleria azzurra, alla quale viene ora affidato il compito di svolgere azione ritardatrice.

Prima però di iniziare la trattazione, l'A. osserva che la potenza offensiva della Divisione di cavalleria risiede nella sua capacità di movimento che le permette di guadagnare rapidamente punti del terreno vitali per l'avversario.

La sua forza reale di per se stessa è d'altra parte troppo debole di effettivi e di artiglieria per conferirle una capacità offensiva vera e propria, mentre al contrario, una sensibile capacità difensiva le viene assicurata

dal buon numero di armi automatiche e dall'intensità ed efficacia dei fuochi che esse possono sviluppare.

Ciò posto, l'A. esamina le disposizioni che la 1ª Divisione di cavalleria, nella situazione del 2 settembre dalla regione nord-est a Doullens, deve prendere per compiere l'azione ritardatrice (schizzo n. 1):

1º Invio di distaccamenti, (dotati di autoblindo e di ciclisti) a prendere contatto con il nemico per riconoscerne entità e intenzioni e per ritardarne l'avanzata.

2º Marcia della Divisione di cavalleria per cercare il contatto col nemico il più lontano possibile, costringerlo a schierarsi e guadagnare così lo spazio nel quale si dovrà sviluppare l'azione ritardatrice. Durante questa marcia è possibile riconoscere preventivamente quelle posizioni sulle quali si opporranno poi le successive azioni di resistenza.

3º Esecuzione di una manovra in ritirata su parecchie posizioni già studiate e spesso già preventivamente occupate, questa manovra avrà termine in una posizione limite fissata dal comandante, sulla quale la Divisione opporrà azione difensiva.

Come già fu detto, il 2 settembre la 1ª Divisione di cavalleria ha il grosso della Divisione a nord-est di Doullens, gli avamposti (ciclisti) sulla Authie e a Pas.

Il comandante della Divisione di cavalleria, pur riservandosi di raccogliere, all'alba del 3, per mezzo dell'esplorazione aerea e terrestre, più precise notizie sul nemico, (l'ampiezza della sua fronte, se sia in marcia o fermo, la direzione di marcia e i movimenti sugli sbocchi della Somme, specie ad Abbeville) sapendo di avere di fronte 4 o 5 Divisioni rosse che probabilmente il giorno 3 marceranno verso Arras, può già, alla sera del 2 settembre decidere la condotta della propria azione per il mattino del 3 settembre: ritardare l'avanzata del nemico, specialmente se esso marcia in direzione di Arras (destra della 1ª Armata), e sforzarsi di determinare l'estensione della sua ala sinistra. Se il nemico si muoverà, saranno prese altre decisioni. Gli allineamenti collinosi in direzione nord ovest sud est, sarebbero più favorevoli se l'azione ritardatrice dovesse essere svolta ripiegando su Bethune; dovendo invece ripiegare su Arras, l'interesse di quelle posizioni è attenuato. Tuttavia la linea dell'Authie e quella delle propaggini sud ovest della foresta di Lucheux attirano l'attenzione del comandante della 1ª Divisione di cavalleria.

Poiché la Divisione di cavalleria dovrà tendere a ritardare l'avanzata dei rossi per mezzi di fuochi lontani sia di mitragliatrici, sia d'artiglieria, cercando specialmente di cogliere il nemico in un momento critico, per esempio ad un passaggio obbligato o allo sbocco di una regione boscosa, la linea dell'Authie si presenta come la più adatta allo scopo: siccome su di essa sono già dislocati gli avamposti, si può essere quasi certi di potervi stabilire la Divisione di cavalleria prima che vi giunga il nemico.

A nord est dell'Authie, nel senso della direzione di ritirata, vi è la massa boscosa della foresta di Lucheux che potrà anche essere favorevole all'azione ritardatrice.

I mezzi

Dal punto di vista dell'azione ritardatrice fra gli elementi costitutivi della Divisione di cavalleria il più idoneo ad interrompere anche di giorno il combattimento ed a sottrarsi al nemico incalzante, è il gruppo ippomobile, poi viene il gruppo ciclisti ed infine il gruppo automobile che di giorno difficilmente può svincolarsi dall'avversario.

Il gruppo abbinato ippo-ciclisti è dunque quello che più opportunamente può essere impiegato su di una posizione dalla quale si preveda di doversi sottrarre di giorno al contatto col nemico.

In complesso il gruppo ippomobile e il gruppo ciclisti rappresentano un insieme di 263 armi automatiche che può tenere una fronte di 10-12 km. in ragione di un'arma, in media, ogni 50-60 m., tenuto anche conto degli elementi distaccati.

L'artiglieria ha bisogno di rifornirsi di munizioni. Gli autocarri (20) della compagnia treno divisionale e quelli del gruppo da 105 portati, sono partiti già per il rifornimento a Bethune, scortati da autoblindo e da qualche autocarro con dragoni. (A questo punto l'A. fa una breve digressione per esaminare l'importante questione della protezione dei convogli; egli osserva che la Divisione di cavalleria isolata non può provvedere opportunamente coi suoi soli mezzi a tale protezione. Per la marcia di notte, a parere dell'A., sarebbe opportuno che ogni veicolo corazzato fosse dotato di un apparecchio di segnalazione interno invisibile dall'osservazione aerea, ma visibile dagli altri veicoli in modo da permettere il riconoscimento reciproco e la relativa dislocazione, in marcia e in sosta durante la notte. Con un simile dispositivo, solo la prima autoblindo marcerebbe a fari accesi e apparirebbe agli aerei come isolata e perciò non interessante).

La servitù del rifornimento di munizioni si ripercuote sul campo tattico. Questi autocarri devono fare 40 km. per arrivare a Bethune, 4 ore di strada, di notte; più un'ora per il carico; se tutto andrà bene il convoglio partito alle 23 non tornerà che alle ore 8-9. Ecco una ragione di più per non scegliere una posizione troppo avanzata a rischio di rimanere senza munizioni alle prese col nemico.

La decisione.

Esaminati i vari elementi, nemico, terreno, mezzi, il comandante della 1^a Divisione di cavalleria prende le seguenti decisioni per il successivo giorno 3.

« Portare, avanti giorno, il grosso della Divisione, coperto da distaccamenti spinti a contatto col nemico, in posizione tale da poter agire sul nemico con fuochi lontani e ritardarne poi il passaggio dell'Authie.

« Precisare all'alba l'atteggiamento del nemico e l'estensione della fronte

« Se il nemico avanza, e attraversa l'Authie, la Divisione ripiegherà resistendo maggiormente sulle alture di Pommera per raddrizzare il proprio asse di ripiegamento, Doullens-Avesnes

« Trattenere il nemico resistendo fino a notte su di una seconda posizione sulle alture boschive di Lucheux e tenere questa posizione fino a notte».

L'ordine

Nell'ordine si terrà conto di dosare le forze in base ai seguenti concetti sulla prima posizione, dove l'interruzione del combattimento potrà essere necessaria di giorno, si disporranno i cavalieri e i ciclisti. Il corridoio di Grouches, punto molto delicato e importante, può essere sbarrato soltanto mantenendo il possesso di Doullens. È questo un settore poco favorevole ai fuochi e perciò occorrerà destinarvi effettivi piuttosto forti.

Purtroppo non sarà possibile tenere il battaglione ciclisti riunito e occorrerà ripartirlo fra le due brigate di cavalleria per utilizzare al massimo in relazione al terreno, le caratteristiche dei diversi elementi.

Vi sarà dunque in prima posizione: a destra di Doullens, con una fronte di 7-8 km., la I brigata di cavalleria rinforzata con una parte del btg ciclisti e con le autoblindo. A sinistra, su 3 o 4 km. di fronte, la II brigata di cavalleria rinforzata da ciclisti e autoblindo.

I dragoni portati saranno dislocati sui punti più sensibili della seconda posizione dove il comandante pensa di resistere fino alla notte. Stato Maggiore del reggimento e 1 btg a sbarramento del corridoio di Grouches e Lucheux. Un battaglione fronte a sud e sud ovest sulle alture di Pommera.

Il comandante della Divisione, oltre ai battaglioni portati che costituiscono già di per se stessi una riserva, terrà a sua disposizione uno squadrone ciclisti, uno squadrone autoblindo, e uno squadrone a cavallo.

Per essere in condizione di poter battere il nemico il più lontano possibile, per poter concentrare il fuoco d'artiglieria davanti ai due punti più delicati, cioè il corridoio di Grouches e l'ala sinistra sulla quale non si dovrà assolutamente cedere terreno, il comandante della Divisione fissa lui stesso le posizioni che l'artiglieria dovrà assumere, non volendo però lasciare del tutto le due brigate senza artiglieria, dispone che esse possano richiedere il fuoco rispettivamente a un gruppo da 75 quando però questi gruppi non abbiano in precedenza ricevuto ordini dal comandante di Divisione. (l'A. osserva che questa soluzione non può essere generalizzata perché in un terreno più compartimentato, sarà spesso necessario dare un gruppo da 75 a ogni brigata).

I distaccamenti avanzati sono già in posto, ma saranno completati avanti giorno con un distaccamento (G) di 1 squadrone e 2 plotoni autoblindo. Questi distaccamenti avranno per missione di ripiegare trattenendo il nemico e segnalarne l'avanzata.

Dato che essi operano in zone battute dal fuoco delle brigate, per coordinare il loro ripiegamento con la difesa, il comandante della Divisione mette il distaccamento E agli ordini della 1^a brigata e i distaccamenti F e G agli ordini della II^a brigata.

Poiché è l'azione sui fianchi più che l'azione diretta, che può fare cadere le resistenze della Divisione di cavalleria, vi saranno due zone da sorvegliare: una immediata che interessa i comandanti di brigata, e una lontana che interessa il grosso della Divisione; questa è affidata all'aviazione e ai distaccamenti B e D.

Condotta in caso d'attacco.

Evidentemente le brigate metteranno in azione i loro piani di fuoco, ma una fase delicata del combattimento sarà quella dell'esecuzione del distacco dal nemico per sottrarsi al combattimento.

L'A. ritiene che spetti al comandante della Divisione dare l'ordine di ripiegamento ordinato alle sue brigate; però sarà opportuno lasciare ai comandanti di brigata un certo margine di ripiegamento ben definito in modo che l'arretramento di una brigata non comprometta la brigata vicina.

Il comandante della Divisione stabilisce chiaramente la seconda posizione (Pommerehne-foresta di Luchaux) sulla quale dovranno ripiegare le due brigate sotto la protezione e il concorso dell'azione dei battaglioni portati ivi già stabiliti.

Dopo avere preso tutte queste disposizioni e averle sanzionate cogli ordini alle truppe, il comandante è in condizioni di seguire il combattimento impiegando a seconda del bisogno l'artiglieria e l'aviazione. Sarà però ancora suo esclusivo compito determinare nel momento più opportuno il ripiegamento d'insieme di tutta la Divisione.

I comandanti di brigata a loro volta, godendo di una certa iniziativa, potranno stabilire una linea di ripiegamento ai reggimenti; i colonnelli potranno, di loro iniziativa, ordinare il ripiegamento su tale linea. I comandanti di brigata dovranno provvedere a crearsi la propria riserva.

Ai reparti inferiori al reggimento dovranno invece essere dati precisi e tassativi ordini circa il ripiegamento stabilendo materialmente sul posto, in base ai particolari del terreno, da dove incomincerà il ripiegamento e su quali punti dovrà arrestarsi.

L'A. non segue particolarmente lo svolgersi dell'azione ritardatrice, egli si limita ad ammettere che verso le 8 del mattino del 3, la situazione del nemico sia precisata:

Sulla fronte esso marcia verso l'Authie ritardato dai distaccamenti avanzati e dal fuoco di artiglieria. L'aviazione dà notizie rassicuranti circa il fianco sinistro della Divisione, ma segnala invece che sulla destra verso le 7, una profonda colonna di autocarri nemica marcia verso Auxi e che nella regione di Domart parecchie colonne di cavalleria avanzano verso nord.

Un ufficiale di Stato Maggiore della 1^a Armata, arrivando verso le 8 al comando della 1^a Divisione di cavalleria, informa che il II Corpo d'Armata entrerà il 4 mattina in linea sulla destra del IV, sulle Scarpe tra Arras e Tournai, linea che sarà fin dalle ore 13 del 3 settembre occupata preliminarmente da truppe del II Corpo.

La 1^a Divisione continuerà la sua missione di copertura dell'ala destra dell'Armata e preciserà l'estensione verso nord ovest del movimento nemico che sbocca dalla Somme. In caso incontrasse forze superiori orienterà la sua azione ritardatrice in direzione di Saint Pol dove, in collegamento col II Corpo, si stabilirà a difesa dei passaggi dell'alta Ternoise.

Tenente de la GRANGE: *Presentazione di un plotone di automitragliatrici a cingoli.* — Revue de Cavalerie 1930.

L'A. ci dà diffuse notizie circa un giro di presentazione, a titolo informativo, di un nuovo tipo di automitragliatrice a cingoli Schneider, al fine di dimostrare ai corpi di cavalleria le proprietà del nuovo materiale e familiarizzarli nel suo impiego.

La realizzazione del modello Schneider, che è il compimento di uno studio avente lo scopo di ottenere delle vetture atte ad abbandonare le strade ed a circolare in terreni di qualunque consistenza, rappresenta un reale progresso rispetto ai precedenti tipi ed ha fatto entrare la questione in una nuova fase.

Come già era stato fatto per i precedenti modelli, fu costituito un plotone di automitragliatrici a cingoli presso la Scuola militare, da cui il plotone partì per visitare le guarnigioni di cavalleria dell'est della Francia.

Il plotone comprendeva, come materiale, 3 automitragliatrici Schneider su « chassis » completo Citroën Kégresse.

* * *

Le caratteristiche del nuovo tipo di automitragliatrici Schneider sono le seguenti: motore Panhard; sistema propulsore Citroën Kégresse; carrozzeria blindata da piastre di uno spessore variante da 3 a 11 mm., a seconda della loro inclinazione e della loro posizione.

Le dimensioni del veicolo sono assai ridotte: m. 4,20 di lunghezza totale; m. 1,70 di larghezza e m. 2,45 di altezza. Il peso della vettura è di 6 tonnellate.

Equipaggio: 3 uomini: 1 capo vettura, due conduttori.

Nell'insieme, le proprietà di questo nuovo strumento bellico possono essere così riassunte:

Dal punto di vista della mobilità: Il veicolo può circolare in terreni di ogni consistenza, senza speciali manovre o aggiunta di dispositivi al sistema propulsore. La velocità su strada, in percorso discretamente accidentato, è in media dai 25 ai 30 Km. all'ora; in terreno vario è fortemente variabile e può andare da uno a 35 Km. all'ora. Due recipienti, di una capacità totale di 115 litri di carburante, assicurano alla vettura un raggio d'azione di circa 200 Km.

Dal punto di vista dell'invulnerabilità: Il blindamento è alla prova del proiettile perforante KS, oltre i 25 m.

Le ruote anteriori sono protette. Messa in marcia dall'interno della vettura.

Il capovettura ed i due conduttori dispongono di periscopio, assicurante una buona visibilità quando tutti gli sportelli sono chiusi.

Dal punto di vista della potenza di fuoco: Doppio armamento, costituito da 1 mitragliatrice con 3000 cartucce e da un cannone da 37 con 100 colpi.

Lunghezza delle tappe, dimostrazioni e manovre.

Il percorso importava una serie di tappe per portarsi da Parigi a Saint-Cyr e viceversa, facendo sosta in varie località, ove venne fatta la presentazione, la dimostrazione e la manovra dell'automitragliatrice.

In complesso, furono effettuate 14 tappe di lunghezza variabile da 42 a 198 Km., a una velocità minima di Km. 16,700 e massima di Km. 32,500.

Il consumo medio di carburante per ogni 100 Km. fu di circa 55 litri, in terreno vario fu di 120.

A Sedan, la manovra importò la ricognizione di località e il passaggio di un guado.

A Lunéville, un distaccamento esplorante, composto di uno squadrone cavalieri e di un plotone di automitragliatrici a cingoli, costretto ad abbandonare la strada, continuò a progredire in terreno vario ed accidentato e fece cadere delle resistenze sistematiche su alture successive.

A Strasburgo la automitragliatrice a cingoli, dopo avere aggirato una barricata situata su di una diga, traversò uno sbarramento di artiglieria e riconobbero i margini di un villaggio.

A Vesoul, il plotone automitragliatrici passò il burrone assai scosceso della Colombina e guadagnò questo corso d'acqua.

A Lione si studiò la possibilità, per l'automitragliatrice, di individuare delle resistenze accuratamente dissimulate.

A Melun, il plotone sorpassò una barricata posta sulla strada.

A Saint-Cyr, le automitragliatrici, incaricate della ricognizione dell'altopiano di Satory, sorpresero truppe di fanteria allo scoperto e le dispersero.

Gli incidenti furono pochi e non impedirono mai al plotone di presentarsi, alla data prefissata, nelle varie località.

La presentazione destò vivo interesse in tutte le guarnigioni visitate e diede occasione a numerose discussioni sulle possibilità di questo nuovo strumento e sui problemi tattici dipendenti dall'eventuale sua adozione, sia per gli elementi a favore dei quali opererebbe, sia per le unità che dovrebbero da esso difendersi.

Fu molto apprezzato il fatto che le automitragliatrici poterono circolare su terreni pesanti e stemperati dalle piogge, realizzando grandi velocità attraverso i campi. Infine, le acrobazie eseguite dal materiale: passaggi di strada, discese di scarpate, scalata di terrapieno con 70-80° di pendenza, cagionarono viva sorpresa che rasentò talvolta la stupefazione.

Destarono particolare interesse.

dal punto di vista tattico (indipendentemente dalle possibilità di circolazione del materiale in qualsiasi terreno):

- la velocità media ottenuta su strada;
- l'aumento notevole della invulnerabilità;
- i metodi da impiegare per effettuare il collegamento tra gli elementi a cavallo e le automitragliatrici.

dal punto di vista tecnico:

- l'accoppiamento delle armi,
- le caratteristiche della mitragliatrice AMC, calibro 7,5
- i periscopi;
- la messa in marcia dall'interno del veicolo,
- la durata dei cingoli,
- la maneggevolezza della torretta, ecc.

Il giro di presentazione finì per essere una vera e propria prova di re-

sistenza; la successione delle tappe, le dimostrazioni e le manovre, misero a dura prova il materiale che resistette animosamente.

Le manovre eseguite hanno permesso di dare una prima idea delle modificazioni che l'adozione del materiale Schneider apporterà ai compiti delle automitragliatrici e ai loro procedimenti di combattimento.

Come per i carri d'assalto, così le automitragliatrici non potranno agire da sole: esse dovranno sempre ricorrere al sostegno di altri elementi della cavalleria, in particolare di elementi motorizzati. Esse incontreranno spesso degli ostacoli insuperabili, non sapranno scoprire tutte le resistenze né potranno occupare il terreno. Per converso, l'adozione del nuovo materiale moltiplicherà la potenza delle unità che ne saranno dotate e darà loro larghe possibilità di manovra. Ed infatti le automitragliatrici a cingoli possono evitare le resistenze aggirandole, possono seguire quasi ovunque i distaccamenti esploranti e continuare a fornire loro, fuori dalle strade, il loro apporto di potenza; infine le automitragliatrici Schneider possono ricercare in qualunque terreno i mezzi di fuoco avversari avvicinarsi impunemente ad essi e distruggerli.

I nemici essenziali delle automitragliatrici saranno i proiettili perforanti e le ostruzioni.

Si può attualmente presumere che le truppe avversarie, per poco che ne abbiano tempo, opporranno in generale alle automitragliatrici una barricata tenuta sotto il fuoco di proiettili perforanti. Questo ostacolo sbarrerà la strada in un punto tale che il capo plotone non potrà scoprirlo altro che all'ultimo momento; esso sarà situato, finché possibile, in un posto ove le vetture non potranno lasciare la strada ed in un punto di passaggio obbligato. In ogni caso, il capo plotone che scorge una barricata, fa, se può, abbandonare la strada alle sue vetture oppure ricorre all'inversione di marcia. Ma in ogni modo, egli avrà fatalmente un tempo d'arresto, vantaggioso per il difensore. È perciò necessario prima di arrivare in un sito propizio ad un'imboscata, uscire dalla strada e continuare l'avanzata attraverso i campi, salvo poi a ritornare sulla strada, dopo aver sorpassato il punto pericoloso. Questo procedimento impone al materiale uno sforzo notevole e fa perdere tempo e velocità. Occorrerà, perciò, che il capo plotone, in relazione al compito, agli ordini ricevuti, al terreno, giudichi se sia il caso di affrontare il punto sospetto di fronte e sulla strada, oppure al contrario, se convenga evitarlo.

La questione del collegamento tra le automitragliatrici a cingoli e gli elementi a profitto dei quali esse saranno impiegate, è sempre assai importante, ma più delicato ad essere realizzato che col materiale White attualmente in dotazione, perché quest'ultimo, essendo legato alle strade, presenta maggiore facilità ad essere ritrovato lungo il suo itinerario di marcia.

Si è dimostrato difficile, perché lento, il collegamento a mezzo cavalieri, difficile anche quello fatto con motociclisti.

L'A. prospetta la soluzione di ricorrere a vetture di collegamento, aventi le stesse proprietà, relativamente al terreno, delle vetture di combattimento, ma più rapide di queste ultime e fortemente blindate.

Le formazioni di combattimento da impiegare dalle automitragliatrici a cingoli non si limitano alla sola formazione in colonna; è invece sovente

necessario che il plotone si spieghi in formazione di battaglia, a intervalli variabili.

Dall'insieme della presentazione, il de la Grange deduce vari insegnamenti d'ordine tecnico:

— L'automitragliatrice Schneider è un materiale veramente idoneo a percorrere qualunque terreno anche se difficile e in periodi di pioviggine. Le vetture sono riuscite a trovare il passaggio attraverso tutti gli ostacoli naturali. La condotta in qualunque terreno richiede però un lungo addestramento dei capi vettura e dei conduttori perchè essi sappiano non solamente affrontare gli ostacoli, ma anche scegliere rapidamente il loro itinerario ed apprezzare immediatamente se la vettura può passare e no in un dato punto. La proprietà di percorrere qualsiasi terreno è dovuta alle ottime qualità del propulsore Citroën Kégresse con cingoli metallo-elastici che procurano un'aderenza veramente soddisfacente.

Si è potuto constatare il grande vantaggio che presenta un sistema di propulsione che non richieda nessuna manovra per passare dalla strada a qualsivoglia terreno vario. Poichè il tipo attuale di vettura non potè coi mezzi di cui dispone ora, sorpassare alcuni ostacoli, il nuovo tipo di automitragliatrice sarà munito del bloccaggio del differenziale e dei ramponi. Il comando sarà disposto in modo che occorrerà fare un certo sforzo per mantenere il bloccaggio, ciò che impedirà eventuali accidenti. Quanto ai ramponi, che potranno essere utili in casi difficili, essi hanno l'inconveniente che la loro messa in opera richiede qualche minuto e che il lavoro deve essere eseguito fuori della vettura.

Il giro di presentazione ha permesso di continuare lo studio della resistenza dei cingoli al logorio. I cingoli del modello, dopo un percorso di 2000 Km. circa, sembravano ancora pressochè nuovi. Per aiutare a passare i fossati a bordi vivi, la vettura è munita di una sbarra perpendicolare all'asse del veicolo, portante a ciascuna estremità un cilindro di circa 25 cm. di diametro. Talvolta però accade che, per certi profili di ostacoli poco rilevanti, i cilindri urtano nell'ostacolo sotto un angolo limite che impedisce o disturba considerevolmente la progressione. Sarebbe perciò forse preferibile sostituire i due cilindri con un cilindro unico tra i longaroni.

— Il motore ha sempre funzionato egregiamente.

— La questione della potenza del motore è legata a quella della velocità della vettura e alle sue possibilità di circolazione in ogni terreno. La potenza del motore si è rivelata nettamente sufficiente, assicurando la trazione della vettura su tutti i terreni e nel passaggio degli ostacoli: ogni qualvolta il veicolo non ha potuto passare, ciò è dipeso dalla mancanza di aderenza e non per difetto di potenza del motore. Per quanto concerne la velocità della vettura, si può ritenere come sufficiente la velocità oraria media realizzata nello insieme del percorso, che è stata di circa 25 Km. in un tragitto assai accidentato. In terreno vario, di consistenza ordinaria, i reparti a cavallo non possono riuscire a seguire le automitragliatrici.

L'A. passa quindi ad esannare i vantaggi che potranno realizzarsi in avvenire qualora, disponendo di un motore più potente si potranno raggiungere maggiori velocità.

Attualmente la velocità massima per brevissimo tempo, di 45 Km. all'ora è un po' scarsa specie quando l'automitragliatrice debba sottrarsi

al tiro con proiettili perforanti o di artiglieria. Tale velocità sarà ancora più scarsa quando si tratterà di proteggere elementi motorizzati dotati di una velocità di spostamento maggiore di quella dei cavalli. Indipendentemente da questa questione di velocità di breve durata, occorre considerare che, per ottenere una velocità media di 25 a 30 Km. all'ora, il motore è obbligato a lavorare quasi continuamente a piena potenza, ciò che è nocivo alla sua conservazione. Inoltre, i conduttori hanno la tendenza, per realizzare una buona media, ad accelerare nelle discese in modo dannoso per il materiale.

Il consumo medio in carburante per l'insieme dei percorsi essendo stato di 56 litri, ne risulta che il raggio d'azione su strada è vicino a 200 Km.; quando si tratta di evoluzioni in terreno vario, il consumo cresce in grandi proporzioni. Poichè, come si è visto, si presenteranno dei casi in cui sarà necessario di operare, per lungo tempo in terreno vario, il comandante di un'unità automitragliatrice dovrà preoccuparsi in modo particolare del funzionamento del rifornimento.

— L'equipaggio dell'automitragliatrice Schneider è ridotto a tre uomini: quindi è necessario che il capo plotone e il capo vettura abbiano delle buone qualità per bene adempiere alle loro funzioni.

La scarsità di personale è giustificata e resa possibile, tra l'altro, dal fatto che, l'accoppiamento delle armi e l'impiego della mitragliatrice di mm. 7,5 facilita il tiro e che il capo vettura non deve perdere tempo a indicare l'obiettivo al tiratore.

— Per quanto si riferisce al benessere dell'equipaggio, esso si è rivelato sufficiente durante le tappe.

— La manutenzione del materiale deve essere curata anche nei minimi particolari e richiede un notevole lavoro dopo ogni tappa e soprattutto dopo aver percorso terreno vario; essa deve essere considerata come una condizione *sine qua non* per il sicuro impiego del materiale.

— Le considerazioni che precedono riguardanti la condotta delle automitragliatrici Schneider rendono evidente la necessità di avere un personale scelto per dette unità. Le difficoltà della condotta in ogni terreno non possono essere sormontate che da parte di soggetti aventi riflessi normali, intelligenza aperta e padronanza perfetta del volante. Occorre che il conduttore scelga l'itinerario immediato della vettura, sorvegli l'impiego giudizioso del motore e che affronti le difficoltà senza commettere errori di guida.

A parere dell'A. sarebbe indispensabile che alle unità d'automitragliatrici fosse assegnato il maggiore numero possibile di conduttori di carriera, che conserverebbero per lungo tempo la loro vettura, la conoscerebbero a fondo e si affezionerebbero ed essa nello stesso modo come succede per piloti di aviazione; l'emulazione degli equipaggi delle tre automitragliatrici Schneider nel corso delle tappe e delle dimostrazioni, è stata veramente istruttiva a questo proposito.

L'A. conclude col ritenere che il giro di presentazione ha servito a dare ampia dimostrazione delle possibilità che il nuovo materiale apre alla tattica delle automitragliatrici e dell'interesse vivissimo che i cavalieri prendono al funzionamento di quei mezzi meccanizzati che saranno messi a disposizione della loro Arma.

Infine, la presentazione ha permesso ai costruttori di rilevare i miglioramenti che dovranno essere apportati al modello definitivo.

Magg. BAINES: *I riflettori nella difesa antiaerea*. — The Army Quarterly, 1930 (Recens. Ten. col. Pellegrini).

L'A. comincia col definire i compiti dei riflettori, che in ordine d'importanza sono.

— permettere alle batterie antiaeree ed agli apparecchi della difesa di svolgere la loro azione di notte ugualmente bene che di giorno;

— concorrere alla ricezione e trasmissione di segnalazioni.

Considera l'azione di essi: nella guerra di fortezza; nella guerra di movimento o campale; nella difesa dell'India, mettendone in rilievo sia i punti di contatto sia le differenze d'impiego.

Gli organici inglesi, per quanto riguarda le unità riflettori sono:

— la « stazione », composta di un riflettore, con il relativo impianto generatore di energia; un apparecchio di ascolto; una mitragliatrice Lewis su affusto antiaereo; un sottufficiale ed otto o nove uomini. Le stazioni mobili sono montate su un autocarro;

— sei stazioni formano una sezione,

— quattro sezioni formano una compagnia (24 stazioni).

Per illuminare una data zona si pongono i riflettori attorno ad essa alla distanza di circa due miglia l'uno dall'altro. All'avvicinarsi dell'aereo nemico gli apparecchi di ascolto cercano di individuare la sua posizione e la comunicano ai propri riflettori; quelli più esterni tra essi lo ricercano e non appena sono riusciti a prenderlo entro il loro fascio luminoso, tre di essi lo seguono costantemente in modo che non appena l'aereo esce dal campo d'illuminazione di uno possa intervenire l'altro e così via. Così operando riesce assai difficile che gli aeroplani da bombardamento sfuggano all'osservazione, a meno che essi non si nascondano tra le nubi dove però vengono seguiti dagli apparecchi di ascolto.

Nella difesa di grandi zone, speciali stazioni di osservazione munite di strumenti radioelettrici di ascolto determinano continuamente la posizione del bersaglio e la sua rotta, alcune volte tali dati sono ricavati per intersezione con elementi angolari forniti dalle stesse stazioni riflettori e trasmessi alle stazioni di osservazione. Nel Centro direttivo della difesa vi è una riproduzione topografica a grande scala, sulla quale si può seguire di momento in momento la marcia del velivolo per mezzo di speciali segnali colorati.

Ciò premesso il Baines esamina i tre casi d'impiego prima accennati.

I. — *Guerra di fortezza*. L'A. chiama « guerra di fortezza » quella che interessa l'attacco e la difesa (aerea ed antiaerea) di punti fissi importanti (per es. Londra). I mezzi più importanti per tale difesa sono l'aviazione e l'artiglieria antiaerea. L'A. indica i compiti dell'una e dell'altra, ne discute le possibilità di notte e di giorno, con tempo chiaro e con cielo nuvoloso, mettendo in evidenza l'importanza, in ogni singola contingenza, dei riflettori, posti naturalmente in stretto collegamento con gli apparecchi di ascolto e con ottime reti di avviso e di trasmissioni.

Nel caso specifico della guerra di fortezza i riflettori devono generare raggi luminosi di massima intensità per avere le necessarie potenze di penetrazione nelle nubi. E poichè non è necessario che i proiettori ed il loro

complesso generatore siano mobili, si possono evidentemente sfruttare, per il loro funzionamento, tutte le risorse meccaniche. Ne consegue che si può fare uso di apparecchi anche delicati e complicati.

II. — *Guerra di movimento o campale*. L'A. chiama guerra « campale » quella che interessa l'attacco e la difesa di piccoli punti vulnerabili posti sul teatro delle operazioni, come stazioni ferroviarie, depositi munizioni o di combustibili, ecc.. Poichè tali punti sono posti in prossimità della fronte, gli attacchi avverranno improvvisi o quasi, si dà non permettere l'intervento tempestivo dell'aviazione. Quindi l'azione della difesa si fonderà esclusivamente sulle artiglierie e sulle mitragliatrici antiaeree, che dovranno tendere a far cambiare rotta al nemico ed a fargli prendere quota in modo che per tale fatto l'eventuale lancio di bombe divenga poco preciso e quindi non efficace per piccoli obiettivi, per inquadrare in questo caso l'azione dei riflettori, l'A. discute le possibilità dell'attacco e della difesa e ne deduce che poichè l'aereo ha bisogno di tempo chiaro per colpire i bersagli di piccole dimensioni, la intensità dei fasci luminosi può essere assai minore che non nel caso precedente, occorrendo minor forza di penetrazione. Però il riflettore campale dovrà poter uscire dalle strade e quindi i veicoli che lo portano dovranno possedere ottime qualità di movimento su ogni terreno: il riflettore deve poi essere conformato ed equipaggiato in modo di poter sopportare frequenti carichi e scarichi senza danno, non deve avere meccanismi delicati, sì che ne possa essere assicurato il suo funzionamento in tutte le circostanze; deve poter essere sistemato in caverna od in trincea dato il suo funzionamento in luoghi vicini alla fronte; infine deve avere un personale piuttosto numeroso per poter provvedere ai molteplici bisogni dei frequenti spostamenti.

III. — *Difesa dell'India*. Esaminate le qualità peculiari delle operazioni in tale paese ed il terreno sul quale esse dovrebbero svolgersi, l'A. esamina l'azione dell'attacco aereo e della difesa relativamente a quelle situazioni e ne trae considerazioni particolari circa l'impiego dei riflettori e cioè.

— essere installati in difese permanenti, per evitare i facili colpi di mano della guerriglia;

— poter essere manovrati da truppe indiane e quindi essere molto semplici e maneggevoli;

— avere uomini a sufficienza per provvedere alla difesa propria in posti isolati e distanti da qualsiasi aiuto tempestivo;

— essere postati in punti dominanti (piccoli forti) con sicure vie di accesso per piccoli carri armati, con ampia e sicura rete di collegamento telefonica ed ottica;

— avere l'impianto generatore fisso e posto sottoterra; lo stesso riflettore e l'apparecchio di ascolto debbono essere corazzati per impedire che sieno rovinati da colpi di fucile di tiratori isolati ed opportunamente appostati.

Col. GUILLEMENEY: Il bombardamento aereo degli stabilimenti industriali. Il blocco del bacino di Briey. — *Revue des forces aériennes*, N. 10, 1930.

L'A., premessa la definizione del Maresciallo Fayolle: «L'aviazione da bombardamento è una vera artiglieria verticale, la cui portata non ha altro limite che il raggio di azione degli aeroplani», espone i principali criteri di impiego dell'aviazione stessa, prendendo in esame: distanze, possibilità diurne e notturne, forza, unità organiche.

Dopo aver affermato che il bombardamento, per rappresaglia, della popolazione nemica è inumano, considera il bombardamento rivolto a disturbare la vita economica e specialmente a distruggere gli stabilimenti per la costruzione del materiale bellico.

L'A. espone, infine, alcune sue riflessioni che possono così essere riassunte:

— Non si potranno ottenere effetti importanti se non lanciando numerose tonnellate di proiettili con tiro preciso.

— L'apparecchio più adatto al bombardamento di distruzione è il « gros porteur » analogo al Caproni 600 H. P. o al Junkers G. 38; però di fronte ad una difesa antiaerea organizzata questi apparecchi sono bersagli voluminosi e quindi di massima saranno utilizzabili solo di notte.

— Tali apparecchi sono costosi e di difficile manutenzione.

— Date le difficoltà di averne in gran numero « l'effetto di massa » si dovrà di massima ottenere limitando al minimo il numero degli obiettivi da attaccare simultaneamente.

— L'inizio di una guerra economica a mezzo del bombardamento aereo comporta una decisione altrettanto grave quanto quella della generalizzazione della guerra sottomarina.

— Prima di attaccare il nemico in casa sua, bisogna evitare di essere attaccati nelle proprie opere vitali e specialmente negli aeroporti; quindi occorre un sistema efficace e completo, attivo e passivo, di difesa antiaerea.

— Per essere in grado di influire efficacemente dall'aria, sulla vita economica del nemico, bisogna che esso si affermi con le sue Armate su punti importanti del territorio nazionale.

— La storia del bacino di Briey dimostra che quando c'è una battaglia, i bisogni delle operazioni a terra passano in prima linea; la fronte sulla quale si combatte richiama le forze aeree impiegate in altre missioni.

L'attacco degli obiettivi economici può prevalere nel periodo di copertura e di concentramento, nelle fasi di stabilizzazione e verso la fine d'un conflitto armato.

— L'organizzazione attuale delle forze aeree francesi comporta una riserva generale impiegata direttamente dal Governo; tale soluzione presenta vantaggi inegabili, ma è però necessario che l'azione di tale riserva sia prevista nei minuti dettagli particolarmente nel senso che la riserva stessa possa rapidamente essere messa a disposizione del Comandante in capo, tutta od in parte in caso di necessità, per operazioni terrestri.

— Gli organici non hanno che valore assai relativo; ciò che soprattutto importa è la scelta degli uomini chiamati a vivificarli.

Gen. REINICKE: Trincerarsi. — *Militär Wochenblatt* N. 32, febbraio 1931.

« Allorché nell'agosto 1914 marciavano alla battaglia di Muhlhausen, causa il forte calore, molti riservisti, pesantemente equipaggiati, gettarono le vanghetto, secondo loro del tutto superflue. Ma venne il giorno in cui dovettero scavare la terra colle mani, sotto il fuoco nemico, cercando di scomparire dalla superficie del terreno ». L'A., dopo questo ricordo del periodo bellico, esprime il timore che nella prossima guerra succederà qualcosa di analogo, ove non si dia maggior importanza all'impiego dell'attrezzo da zappatore.

Nelle esercitazioni di pace i lavori campali vengono troppo trascurati o semplicemente abbozzati. È questo un punto debole nell'addestramento dell'esercito tedesco, tanto più, dice l'A., se si riflette che i probabili nemici saranno superiori ai Tedeschi, in artiglieria ed armi a lunga gittata.

In seguito all'esperienza fatta in guerra, è noto che il più delle volte le azioni falliscono quando non si dispone di mezzi atti ad indebolire l'efficacia dell'artiglieria avversaria, e che nulla è più deprimente per la truppa quanto il vedere la propria artiglieria impotente per scarsità in munizioni, e costretta a subire, senza mezzi di difesa a disposizione, le gravi perdite prodotte dall'artiglieria avversaria. Eppure anche in tali casi, i ripari improvvisati che riuscirebbero molto utili, non vengono eseguiti per mancanza di fiducia e specialmente perché è mancato l'addestramento del soldato ai lavori in terra.

L'A., che rammenta l'abilità fortificatoria dimostrata dai Francesi nei Vosgi, abilità acquisita in seguito ad un costante addestramento organizzato in modo scientifico, vorrebbe delle piazze d'armi esclusivamente riservate per l'addestramento nei lavori in terra, nelle quali i reparti di truppa potessero lavorare, liberi da ogni riguardo o condizione; vorrebbe pure l'adozione del badile di dimensioni medie e l'aumento del numero dei piccozzini.

L'A. rievoca diversi casi osservati personalmente in guerra nei quali le truppe soffersero molte perdite perché non vollero o non seppero crearsi ripari in terra, e per contro altri casi nei quali piccole buche per tiratore a terra ripararono non soltanto i tiratori in prima linea ma anche le riserve che erano sottoposte a intenso fuoco d'artiglieria, le quali perciò soffrirono minime perdite.

I nostri regolamenti, conclude l'A., contengono bensì molte prescrizioni sulla esecuzione dei ripari in terra, ma occorre realizzare queste prescrizioni con un costante addestramento per abilitare la truppa a eseguire i lavori in terra per abitudine.

Alleggerimento dell'equipaggiamento, elmo d'acciaio ed attrezzo da zappatore. — *Militär Wochenblatt*, N. 38, 3 aprile 1931.

L'A. prospetta i tentativi in istudio per alleggerire l'equipaggiamento del soldato.

Nel dopoguerra il peso complessivo dell'equipaggiamento si aggira sulle 58 libbre (circa 26 Kg.); l'aumento rispetto all'anteguerra è da attribuirsi innanzi tutto all'elmo, alla maschera antigas ed all'attrezzo medio

da zappatore. Oggi lo si vorrebbe diminuire a 50 libbre e si sarebbe riusciti a ridurlo già a 51 3/4 col'adozione di un nuovo sacco invece dello zaino, con risparmio di peso nel tascapane, con una nuova boraccia con tazza di latta, e con la diminuzione del numero delle cartucce (provvedimento però molto delicato). Inoltre altro alleggerimento si ottiene portando l'uniforme di traliccio sul carreggio.

Non si può pensare d'alleggerire il soldato della maschera dato il continuo sviluppo degli aggressivi chimici. L'elmo è certo poco appropriato per la guerra di movimento per la compressione che esercita sul capo, pel suo luccichio, perché rende difficile udire i comandi ciò che porta ad alzare la voce con danno della sorpresa; è poco adatto perciò nel servizio delle pattuglie e non adatto, specie con la maschera, per gli addetti al servizio telefonico.

L'elmo d'acciaio difende bensì dalle piccole scheggie delle granate, ma raramente dalle pallottole del fucile; anzi quando viene perforato, ne risultano ferite più gravi a causa della deformazione del proiettile e per la formazione di scheggie. Per tali motivi sarebbe forse opportuna la sostituzione dell'elmetto con un casco leggero.

Anche l'attrezzo pesante o medio da zappatore non favorisce la mobilità del soldato nella guerra di movimento. Il badile pesa 1900 grammi, la gravina 2500 grammi. Se la fanteria non si è ancora opposta a questi attrezzi è perché il loro uso in tempo di pace è limitato a qualche esercitazione invernale. Occorre pure tenere presente che non è comodo sciogliere e rimettere l'attrezzo allo zaino, se non si ha l'aiuto di un compagno.

La vanghetta invece spesso volte è stata la salvezza del soldato.

Durante la guerra si ebbero prove sufficienti che dimostrarono come il soldato tedesco preferisse l'attrezzo leggero anziché quello medio e, più volte si videro soldati cercare vanghetta austriache più pratiche di quella tedesca. Nell'attacco l'attrezzo a manico medio porterà sicuramente ad inutili perdite perché l'uomo se vorrà utilizzare l'attrezzo, dovrà drizzarsi in piedi, mentre ciò non avviene quando si deve impiegare l'attrezzo a manico corto.

L'A. propone di adottare nuovamente la vanghetta migliorandola (a punta più acuta) e così la riduzione dell'equipaggiamento a 50 libbre sarebbe subito raggiunta.

L'obiezione che l'attrezzo corto sia insufficiente per i lavori di organizzazione di una posizione non vale. Certamente all'occorrenza sarà necessario rifornire le truppe in posizione di strumenti pesanti e a tale uopo un veicolo di tonn. 1 1/2 sarà più che sufficiente per un battaglione.

Capit. SZENTNÉMEDY. *La Jugoslavia quale potenza aerea.* — «Magyar Katonai Szemle», 1930.

L'A., dopo aver premesso che, soltanto l'aumento del territorio ottenuto alla fine della guerra, ha messo la Jugoslavia fra le potenze militari di notevole importanza, scrive che col materiale di preda bellica (circa 200 apparecchi) e con quello acquistato successivamente in misura sempre maggiore, la Jugoslavia dispone attualmente di una flotta aerea il cui va-

lore va attentamente esaminato. Specialmente il fenomeno italiano del Fascismo, ha dato allo Stato Maggiore serbo il pretesto principale per rimodernare e sistemare con nuovi criteri la flotta aerea la cui attuale composizione è, secondo l'A., la seguente:

Ministero della guerra. — Comando flotta aerea. — Stato Maggiore.

Sezione S. M. (organizzazione, addestramento, questioni personali, mobilitazione, informazioni).

Sezione tecnica (istruzione tecnica, controlli, mobilitazione industriale).

Sezione ingegneria (costruzioni, arredamento campi).

Sezione difesa contraerea.

Sezione traffico aereo civile (traffico aereo, statistica, relazioni internazionali).

Sezione servizi (amministrazione centrale).

Commissione di controllo dell'organizzazione aeronautica.

Comando scuola d'aviazione: a Petrovaradin.

Fabbrica d'aeroplani a Kraljevo.

Interessante osservare come le questioni riguardanti sia l'aviazione militare sia quella civile vengano trattate dagli stessi organi.

Più arretrata della Cecoslovacchia, la Jugoslavia manca di un istituto per esperimenti d'aeronautica; ma di un ente del genere troviamo traccia presso la direzione tecnica di Valjevo.

Organizzazione delle forze aeree.

Anche in Jugoslavia, o meglio anche sull'aviazione jugoslava, la crisi economica fa sentire il suo peso. Per cui non si deve considerare l'organizzazione odierna come definitiva, ma la si deve ritenere suscettibile di modificazioni intese a migliorarla.

Alle forze aeree appartengono: le unità d'aviazione propriamente detta, le unità di sferici e le truppe di difesa antiaerea (a differenza di quanto avviene nella Cecoslovacchia nella quale tali truppe fanno parte dell'artiglieria).

L'unità organica più piccola è la squadriglia. L'unità tattica più piccola è rappresentata da due apparecchi.

A seconda di compiti a cui le squadriglie sono chiamate, si compongono di:

- 10 apparecchi per la ricognizione vicina;
- 10 apparecchi per la ricognizione lontana;
- 15 apparecchi per la caccia;
- 6 apparecchi per il bombardamento.

Il gruppo era in un primo tempo misto; da due anni però è monotipo. Esso è composto di 2-3 squadriglie.

Il reggimento consta di 1-2 gruppi.

Inoltre ogni reggimento ha una scuola di pilotaggio, una squadriglia ausiliaria, un battaglione tecnico (officina, magazzino, parco rifornimenti, sezione automobilisti) e una stazione meteorologica.

I gruppi sono riuniti nei reggimenti ancora con criteri non uniformi, perciò i reggimenti non formano un'unità organica vera e propria dal punto

di vista tattico, ma piuttosto rispondono ad esigenze amministrative e disciplinari.

La dislocazione e la composizione attuale dei reggimenti di aviazione, secondo l'A., sarebbero i seguenti.

1° reggimento (Ujvidék) composto da:

1° gruppo ricognizione (1ª e 51ª squadriglia R.);

121° gruppo caccia (251ª e 252ª squadriglia C.);

1ª compagnia palloni.

2° reggimento (Sarajevo) composto da:

2° gruppo ricognizione (2ª e 61ª squadriglia R.);

101° gruppo da ricognizione (11ª e 12ª squadriglia R.);

2ª compagnia palloni.

3° reggimento (Skoplje):

3° gruppo ricognizione (3ª e 71ª squadriglia R.);

231° gruppo bombardamento (401ª e 402ª squadriglia B.);

3ª compagnia palloni.

4° reggimento (Zagabria):

4° gruppo ricognizione (4ª e 81ª squadriglia R.);

263° gruppo (?);

4ª compagnia palloni.

5° reggimento (Nis):

5° (?) gruppo (senza suddivisioni);

135° (?) gruppo (senza suddivisioni);

6° reggimento (Zemun):

125° gruppo caccia (271ª e 272ª squadriglia C.);

7° reggimento (Mostar):

201° gruppo bombardamento (351ª e 352ª squadriglia B.).

In totale. 7 reggimenti, 11 gruppi, 18 squadriglie.

Le squadriglie dispongono attualmente di un numero di apparecchi che va da 1 a 10. In totale si hanno al presente 250-300 apparecchi, di cui 120 di prima linea. A questi vanno aggiunti 100 idroplani delle formazioni di marina. La compagnia palloni dispone di 2 palloni.

L'istituzione dell'artiglieria controaerea (1 gruppo per Armata) è in corso di attuazione. Finora sono stati istituiti 5 gruppi (Petrovaradin, Siny, Nis, Varasd, Nis).

Il materiale di cui l'aviazione jugoslava dispone può essere definito discreto, ma non completamente moderno. In tale campo la Jugoslavia è rimasta assai indietro alla Cecoslovacchia, e in fatto di apparecchi da guerra è costretta a rifornirsi all'estero.

Fabbriche di apparecchi e officine esistenti in Jugoslavia.

1. *Ikarus Zmaj* (cointeressenza francese), con una fabbrica di apparecchi a Zimony e una fabbrica di aeroplani-scuola a Ujvidék. Vi lavorano 250 operai. Può produrre annualmente 150-200 macchine.

2. *Vlajkovic* (cointeressenza boema) — con un officina per riparazioni di apparecchi Breguet e di motori a Zimony. Può produrre 100 motori e 50 aeroplani.

3. *Rogozarszky*. Costruisce apparecchi su licenza della Casa Fizer di Brandeburgo. Officina a Belgrado con una produzione di 50 macchine.

4. *Petrovic*. Officina a Zimony per costruzione di apparecchi su licenza Henriot.

5. *Fabbrica di aeroplani dello Stato*. A Kraljevo. Costruisce su licenza Breguet. Produzione annuale: 250 macchine; dispone di 250-400 operai.

6. *Fabbrica motori di Rakovica*. Costruisce su licenze Hispano e Jupiter. Produzione annuale: 150 motori. Operai 600.

L'industria aviatoria, che è in via di sviluppo, può disporre in Paese di materie prime in buona qualità e quantità, quali il legno e i metalli.

Il personale tecnico addestrato ammonta a circa 1350 persone, di cui 500-600 appartenenti al personale navigante.

L'addestramento del personale navigante e tecnico avviene presso la Scuola di Petrovaradin (osservatori, ufficiali di complemento, fotografi, radio e montatori) e nelle scuole reggimentali. Per il personale tecnico e navigante esistono borse di studio per i migliori allievi che si recano, a scopo di studio, in Cecoslovacchia e in Francia.

Organizzazione del traffico aereo civile.

La rivista elenca le linee di traffico civile esistenti in Jugoslavia. Aggiunge che lo stato concorre al traffico civile con sovvenzioni che nel bilancio del 1929 figuravano ufficialmente per un importo di un milione e mezzo di dinari.

Organizzazione dei campi d'aviazione.

In ogni località sede di reggimento esiste un campo d'aviazione. Inoltre è in corso di costruzione un campo militare a Maribor ed uno civile a Zagabria.

Con l'appoggio delle autorità militari e civili si ha in animo di costruire ancora 4-6 campi d'aviazione (Maribor, Cilli, Vrsac, Zombor).

Industria aviatoria.

È in lento sviluppo. Le ordinazioni in Francia e Cecoslovacchia stanno diminuendo. Attualmente si importano soltanto apparecchi Avia (Cecoslovacchia) e Devotine (Francia).

Dati sulle macchine in adozione presso l'aeronautica.

1. *Aeroplani da ricognizione* — Sono armati con: 1 mitragliatrice Wickers, 1 mitragliatrice Lewis e portano circa 100 kg. di bombe. Ne esistono di tre tipi:

Potez 25 (motore Hispano 500 HP — velocità 210 km. — si innalza sino a 5000 m. in 20' 21");

Breguet 19 A-2 (motore Lorraine 400 HP — velocità 240 km. — si innalza sino a 5000 m. 29' 45");

Fizer (motore Maybach 260 HP — velocità 192 km. — si innalza a 5000 m. in 24' 4")

2. *Aeroplani da bombardamento* — Di un solo tipo: Breguet 19 B-2. (Motore Lorraine 400 HP — velocità 230 km. — si innalza a 5.000 m. in

34' 14'') armamento 1 mitragliatrice Vickers e 2 mitragliatrici Lewis, porta 300 km. di bombe.

3. *Aeroplani da caccia* — Armamento: 2 mitragliatrici Vickers. Esistono i seguenti tipi (tutti monoposti).

Spad 7 — (motore Hispano 140 HP — velocità 175 km. — 1000 metri di altezza in 3' 30'').

Devoitine D. 1 (motore Hispano 300 HP — velocità 230 km. — 5000 metri di altezza in 16' 49'');

Devoitine D. 9 (mancano dati),

Spad 20 — (motore Hispano 300 HP — velocità di 274 km. — 5000 m. di altezza in 15')

4. *Idroplani da ricognizione* — Armamento (mancano dati). Esistono i seguenti tipi:

Ikarus 1 (motore Maybach 250 HP — velocità 180 km. — 5000 m. di altezza in 25'),

Dornier Do. D. — motore Napier 450 HP — velocità 181 km. — 5000 m. di altezza in 32')

5. *Apparecchi scuola* — Hanno tutte le stesse caratteristiche (motore da 100-200 HP — velocità 130-150 km. — 1.000 metri di altezza in 4-6'). Ne esistono di quattro tipi: Brandenburg, Henriot, Breguet, Spad

Come si è detto sopra, gli aeroplani da caccia sono monoposti. Gli altri sono biposti

Inoltre vi sono alcune fabbriche [(Raab, Katzenstein (tedesca) — Bleriot, (francese — Vickers)] che gareggiano per impiantarsi in Jugoslavia.

Le fabbriche esistenti hanno una produzione oscillante fra i 300 e i 600 apparecchi annui.

Come appare da ciò che si è detto, attualmente la flotta aerea jugoslava è ancora in uno stadio di assestamento; ma fra 3-6 anni, se non si presenteranno difficoltà finanziarie, può calcolarsi che essa raggiungerà il valore d'aviazione di Potenza di medio grado.

L'istruzione viene impartita con criterio. Il personale è buono. Gli incidenti sono rari. Alla direzione della flotta sta l'elemento serbo al 100% (Nel 1924 si avevano 50% Croati, 30% Serbi, 20% Tedeschi; nel 1928: 90% Serbi).

La popolazione dimostra molto interessamento per l'aviazione; il Regio Aereo Club, coi suoi 100 000 soci, concorre allo sviluppo di tale aviazione

CONCETTO PETTINARO: I problemi attuali dell'Algeria. — L'Oltremare, n. 10, 1930.

Ormai, scrive l'A., l'Algeria è una provincia d'Europa. Ove prima erano paludi pestilenziali v'è ora una campagna verde e rigogliosa. Vi sono migliaia di chilometri di strade ordinarie e ferrate nonché migliaia di automobili. Fra i porti di Algeri, Orano, Bona e Philippeville, i primi due sono annoverati fra i più grandi della Francia

L'Algeria, che dal 1900 ottenne di potersi amministrare con piena autonomia, non conta più di 429 000 Francesi autentici di fronte a 400 000

stranieri che hanno dato luogo a una razza che si può chiamare algerina' con spirito e carattere, gioventù e salute che la differenziano dalla razza francese.

Esiste sempre in Algeria il contrasto per la nazionalità; la Francia non accorda ai 5 milioni di indigeni i diritti politici ai quali aspirano se essi non chiedono la cittadinanza francese. Oltre a ciò, esiste anche una specie di sordo contrasto fra Madrepatria e Colonia

La Francia esercita a favore della metropoli, oltre al protezionismo vinicolo e granario, anche il protezionismo dei trasporti e quello doganale e fiscale, con grave danno all'economia dell'agricoltore algerino.

Altre difficoltà sono prodotte dal lento esodo dei lavoratori indigeni, che la Francia sottrae all'agricoltura locale per attirarli, con la promessa di più alte paghe, nelle fabbriche francesi. Tutti questi fatti determinano il piccolo colono francese a disfarsi del proprio potere che il musulmano vicino compra ben volentieri.

Ecco — dice l'A. — il vero pericolo sospeso sull'avvenire dell'Algeria francese: il recupero della terra da parte degli indigeni. Questo fatto agisce tacitamente come una forza di controcolonizzazione, dissociando quegli emigrati e quegli indigeni che l'interesse del paese comanderebbe di associare con nodi sempre più stretti

Disgraziatamente per la latinità mediterranea — egli conclude — tanto più i coloni cristiani battono in ritirata, tanto più i musulmani prendono predominio acquistando a buon prezzo le terre abbandonate dai coloni che lasciano l'Algeria e per questo motivo i musulmani inneggiano alla Repubblica francese. La popolarità africana della Francia cresce di quanto diminuisce la forza di espansione dei suoi coloni. E non è forse questa l'ultima delle ragioni che crea disaccordo tra Madrepatria e Colonia.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

- LALOX E.: *La guerre mondiale. Ses origines et l'après-guerre d'après leurs principaux historiens*. Paris, Klincksieck, 1930, Frs. 20
- LUSTIG A.: *Fisiopatologia e clinica dei gas da combattimento ad uso dei medici*. Milano, Istituto sieroterapico milanese, 1931, L. 20
- LUZZATTI L.: *Memorie Vol. I (1841-1876)*. Bologna, Zanichelli, 1931, L. 80.
- MARTIN R.: *Lehrbuch der Anthropologie in systematischer Darstellung. Mit besonderer Berücksichtigung der Anthropologischen Methoden*. Jena, G. Fischer, 1928. Tre vol. L. 480.
- MÉLOT H.: *La mission du général Pau aux Balkans et en Russie tsariste 9 février-11 avril 1915. Préface du général Pau*. Paris, Payot, 1931, Frs. 25
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI: *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati. Vol. XXII Atti conclusi dal 1° gennaio 1914 al 31 dicembre 1918*. Roma, Tipografia del Ministero degli Affari esteri, 1930, Due vol., S. P.
- MINISTERO DELLA MARINA (Uff. del capo di S. M. - Uff. storico): *Gabriele d'Annunzio combattente al servizio della Regia Marina*. Roma, Società Anonima Poligrafica Italiana, 1931, L. 30.
- MITRANO SANI G.: *La reclusa di Giarabub. (Romanzo di un Meharista)*. Milano, Alpes, 1931, L. 12
- MONDAINI G. e CARRINI A.: *L'evoluzione del lavoro nelle Colonie e la Società delle Nazioni*. Padova, Cedam, 1931, L. 48.
- MORDACQ (Général): *Le Ministère Clemenceau. Journal d'un témoin. Vol. II Mai 1918-11 novembre 1918 - « Je fais la guerre »*. Paris, Plon, 1930, Frs. 18.
- MONTU E.: *Come funziona e come si costruisce una stazione per la ricezione radiotelegrafica e radiotelefonica. Teoria Pratica. Dati costruttivi. (7ª edizione)*. Milano, Hoepli, 1930, L. 38
- MOSCATI G.: *Le cinque giornate di Fiume*. Milano, Casa Ed. Carnaro, 1931, L. 10.
- MÜLLER (Commandant): *Joffre et la Marne*. Paris, Crest e C., 1931, Frs. 20.
- NAVA S.: *Il Mandato francese in Siria dalle sue origini al 1929*. Padova, Cedam, 1930, L. 37
- PALAT (Général): *La part de Foch dans la victoire*. Paris, Ch. Lavauzelle et C., Frs. 18
- PANZINI A.: *Il Conte di Carour*. Milano, Mondadori, 1931, L. 35
- IDEM. *Dizionario moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari. Sesta edizione*. Milano, Hoepli, 1931, L. 60.
- CASARINI: *Profili di chirurghi militari italiani (Dalle campagne napoleoniche alla grande guerra mondiale)*. Roma, Poligrafico dello Stato, 1930, S. P.
- RAVIZZA A.: *La Libia nel suo ordinamento giuridico*. Padova, Cedam, 1931, L. 48.
- RODOLICO N.: *Carlo Alberto principe di Carignano*. Firenze, Le Monnier, 1931, L. 60.
- ROLLMANN H.: *La guerra sul mare 1914-1918. La guerra nel Baltico Vol. II: L'anno 1915 Traduzione del capitano di corvetta Carlo de Angelis*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1930, L. 16
- SCAVONETTI G.: *Relazione sulla R. Avvocatura erariale per gli anni 1926-1929*. Roma, Poligrafico dello Stato, 1930, S. P.
- SCIPCOVENSKY M.: *La Bulgaria. XVI secoli di storia e Boris III Zar dei Bulgari*. Milano, Alpes, 1931, L. 35

- SODINI A.: *Ariel Armato* (Gabriele d'Annunzio). Milano, Mondadori, 1931, L. 35.
- SOLMI A.: *Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea*. Milano, Fratelli Treves, 1931, L. 18.
- SPEARS E. L.: *Liaison, 1914. A Narrative of the Great Retreat*. London, W. Heinemann, 1930, L. 125.
- TALLARICO A. (Generale di C. A.): *I Capi e la loro preparazione morale alla funzione del Comando*. Firenze, «Rinascimento del Libro», 1931, L. 12.
- TERAN G. B.: *La nascita dell'America spagnola. Traduzione e saggio introduttivo di Gino Doria*. Bari, Laterza, 1931, L. 175.
- TERUZZI A.: *Cirenaica verde. Con prefazione di Benito Mussolini*. Milano, Mondadori, 1931, L. 20.
- TOMMASO N.: *Venezia negli anni 1848 e 1849. Memorie storiche inedite. Con aggiunta di documenti inediti e prefazione e note di Paolo Prunas*. Firenze, Le Monnier, 1931, L. 35.
- UFFICIO STORICO DELLA MVSN: *I Caduti della Milizia*. Roma, Libreria del Littorio, 1931, L. 20.
- VILLET DE LA BLACHE P. et GALLOIS L.: *Geographie universelle. Tome IV, Première Partie. Généralités: Allemagne*. Paris, Librairie Colin, 1931, Frs. 110.
- VOCINO M.: *Quelli di prora*. Milano, Agnelli, 1931, L. 12.
- ZOLI C.: *Cronache etiopiche. Monografia n. 10 della Collezione di opere e di monografie a cura del Ministero delle Colonie*. Roma, Sindacato italiano arti grafiche, 1930, L. 30.
- ZUGARO F.: *Statistica dello sforzo militare italiano. Le ricompense al valor militare di un secolo (fino al 1929)*. Roma, Poligrafico dello Stato, 1930, L. 12.
- * CAVIGLIA E. (Maresc. d'Italia): *Estudio sobre la dirección de la Gran Guerra. Traduzione in spagnolo per opera di Fernando Ahumada. Tomo XXXII della «Collezione bibliografica Militare»*. Toledo, Rodriguez, 1931, S. P.
- * MINISTERO GUERRA - UFFICIO STORICO: *Riassunti storici dei corpi e comand. nella guerra 1915-1918. Alpini. Reggimenti - Battaglioni. Vol. X Parte 2ª*. Roma, Libreria dello Stato, 1931, L. 35.
- * FOERSTER WOLFGANG (Ten. col.): *Aus der Gedankenwerkstatt des Deutschen Generalstabes (Il pensiero dello Stato Maggiore tedesco)*. Berlin SW 68, E. S. Mittler e Sohn, 1931, R. M. 6,50.
- * BELLAVITA EMILIO: *Adua. I precedenti. La battaglia. Le conseguenze (1881-1931)*. Genova, «Rivista di Roma» Editrice, 1931, L. 40.
- * FOCH (Maresc. di Francia): *Le memorie*. Milano, A. Mondadori, 1931, L. 40.
- * D'AMONVILLE (Commandant): *Tradition et progrès Cavalerie d'hier - Cavalerie d'aujourd'hui - Cavalerie de demain*. Parigi, Berger-Levrault, 1931, S. P.

NOTA: Le pubblicazioni non segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca centrale militare alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi. Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca centrale militare alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi. La restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio. Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state acquistate in omaggio alla Biblioteca Militare Italiana.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Bollettino dell'Ufficio Storico. Aprile 1931

Col. GIACCHI: Il generale Zucchi. — MATURI: La storiografia italiana nel 1930. — 1° Capit. DI PALMA: Parma durante gli avvenimenti del 1848-49. — RUBRICA DEGLI STUDIOSI: Giuseppe Grossi scrittore militare; L'ultimo comandante delle truppe pontificie nel 1870; Truppe straniere al servizio della Francia (1792-1815).

Esercito e Nazione. Aprile 1931

TOSTI: Sulle tracce dei soldati italiani in Francia. Reims, Bligny, Soupir. — FEA: Questioni navali di attualità. La difesa delle navi da battaglia. — TONELLI DI FANO: La Russia nella Grande Guerra. Deficienze organiche nell'esercito zarista. — CESARI: Il problema coloniale della Francia e l'Africa settentrionale francese. — ZANI: Fanteria e Camicie nere all'attacco. — GROSSO: Misurazioni speditive di campagna. — MICALETTI: Le vie imperiali del Mondo. Il Canale di Panama. — CASARINI: Un precursore romano dell'igiene militare in Libia. — ADEMOLLO: I confini politici dell'Unione delle Repubbliche Soviettiche Socialiste

Maggio 1931.

GORRESIO: Le guardie d'onore alle tombe dei Savoia nel Pantheon. — MAGGIOROTTI: Le nostre opere nei secoli - La Valetta (Malta) e gli architetti militari italiani. — BAHR: Le basi navali elemento del potere marittimo. — VINCIGUERRA: Sistemazione difensiva di un battaglione - Organizzazione dei lavori. — PINTO: La lotta antiaerea e il tiro delle armi automatiche. — REISOLI: La storia della cavalleria e i suoi insegnamenti. — BUSINELLI: L'attacco e la difesa del canale di Suez nel febbraio 1915. — CHIALVO: Istituzioni internazionali in Italia - L'Istituto Internazionale per la unificazione del Diritto privato. — BOTTAR: La fotografia a reticolo applicata alla riproduzione delle carte. — MELLA: I colombi viaggiatori. — CHIRICO: La razione alimentare del soldato - Il rifornimento della carne

Giornale di Medicina Militare. Maggio 1931.

TROINA: La formula di Von Noorden e il peso normale dell'uomo alla età di 20-25 anni. — SABATINI: L'indice cefalico in rapporto all'abito costituzionale. — CASSINIS: Attività e fini del laboratorio di biologia e fisiologia applicata. — TATARELLI: Terapia della febbre tifoide. — NANNI: La calzatura.

L'Universo. Maggio 1931.

BARBIER: I nuovi segni convenzionali per le levate topografiche del terreno nazionale. — MASTURZI: Da Rio Janeiro a Manaus. — JOSE' SORIANO VIGUERA: La fotogrammetria in Spagna.

Rivista Aeronautica. Aprile 1931.

Col. AJMONE-CAT: Insegnamenti od impressioni di un'aerocrociera? — Magg. FUCINI: Il compito di contro-aviazione. Caccia o bombardamento? — Magg. GUSTOSA: Da Amsterdam a Lisbona a bordo del Do X. — Dott. MUSELLA: Rete radiotelegrafica terrestre per la navigazione aerea.

Maggio 1931.

Ten. col. GUERRITORE: L'aviazione ausiliaria per il R. Esercito. — Prof. AMBROSINI: Degli impianti a terra necessari alla navigazione aerea. — Ing. MINELLI: Moderni problemi sulle strutture aeronautiche. — Dr. MUSELLA: Anemometrografo Fascianelli modello 1930.

Rivista Marittima. Aprile 1931.

Capit. di vasc. PINI: Il servizio di esplorazione in mare. — Capit. di vasc. BERTONELLI: Riduzione di armamenti e materie prime — Prof. CRINÒ: Le Carte da Navigare della Biblioteca « Vallicelliana » di Roma. — Col. RABBENO: Curiosità balistiche. — BELLONI: Il problema del salvataggio subacqueo - « Ascensore sottomarino » o « Respiratori individuali? ».

Riviste militari estere.**BELGIO****Bulletin Belge des Sciences Militaires. Aprile 1931.**

Ten. col. LESAFFRE: e Capit. FRAEYS: I preparativi di difesa d'una posizione a scaglione di un reggimento di fanteria (caso concreto). — Col. MICHEM: Influenza delle leggi militari e linguistiche sull'organizzazione dell'esercito. — Capit. VERWEYEN: Procedimenti di combattimento nell'esercito tedesco. — Capit. FLAHAUT: Captazione e mascheramento delle comunicazioni.

FRANCIA**Revue Militaire Française. Aprile 1931.**

GAMELIN-PETIBON: La 9^a Divisione nel 1918. — LARCHER: Il X Corpo d'armata a Charleroi (20 — 24 agosto 1914). — VAUTRIN: Il sistema militare degli Stati Uniti.

Revue de Cavalerie. Marzo-aprile 1931.

Ten. col. X.: La cavalleria delle grandi unità tattiche. I gruppi di ricognizione. — Capit. CHAILLY: Le associazioni di cavalieri in Germania. — Capit. DE LA GARENNE: Studio su l'osservazione e l'istruzione degli osservatori.

Revue d'Artillerie. Marzo 1931.

VALARCHÈ: La battaglia delle frontiere. — Capit. MOREL: Ancora il campo di tiro ridotto. — Capit. ANCELME: Telefonia con onde ultracorte guidate.

Revue du Genie Militaire. Febbraio 1931.

...: L'opera dell'Arma del genio in Algeria (1830-1930). — Magg. MONTIGNY: La difesa delle frontiere terrestri e del territorio della Francia. — ...: Impiego per il passaggio dei fiumi da parte della fanteria, di imbarcazioni analoghe alle barche da pesca.

Revue des forces Aériennes. Febbraio 1931.

Gen. VOISIN: L'esplorazione aerea in guerra di stabilizzazione - L'attesa dell'offensiva tedesca (febbraio-marzo 1918). — Ing. ROUGERON: L'aeroplano da battaglia.

Marzo 1931.

Ten. di vasc. MONLAÛ: Per una scuola dell'aria. — Gen. VOISIN: L'esplorazione aerea in guerra di stabilizzazione. - L'attesa dell'offensiva tedesca (febbraio-marzo 1918). — Capit. BASTIDE: In soccorso dell'aeronave ammarata per incidente — ...: L'aeronautica marittima in Francia.

GERMANIA**Militär Wochenblatt. N. 33 del 4 marzo 1931.**

...: Due importanti innovazioni nella tattica della fanteria. — TRIARIUS: Modificazioni strutturali nell'esercito tedesco. — ...: Collaborazione tra i carri armati e la cavalleria. — Capit. CRISOLLI: Considerazioni critiche sull'impiego del II comando superiore di cavalleria contro l'esercito belga. — ...: Sport e disciplina.

N. 34 dell'11 marzo 1931.

...: La Germania ed il progetto del disarmo. — Sottot. v. ZEJSCHWITZ: La radunata dei carri armati di Villers Cotterêts. — Gen. FLECK: Le occupazioni invernali degli ufficiali. — Col. FISCHER: L'ammortizzatore di rinculo « Kossar ». — ...: Le spese per l'esercito tedesco prima e dopo la guerra. — ...: Le grandi pattuglie.

N. 35 del 18 marzo 1931.

Gen. FRANKENBERG e PROSCHLINTZ: Problemi di potenza navale europea. — Sottot. v. ZEJSCHWITZ: La radunata dei carri armati di Villers Cotterêts. — BR: Cultura della truppa. — ...: La ferma di un anno e lo stato dell'istruzione in Francia. — Magg. BUELE: Circa la prova di rendimento. — ...: Manovre coi quadri nelle piccole unità.

N. 36 del 25 marzo 1931.

CHRONOS: La questione del corridoio finalmente risolta. — Gen. LIEBMAN: Pensieri circa le esercitazioni di combattimento della fanteria. — Capit. CRISOLLI: L'appoggio dell'attacco della 2ª Armata da parte della 1ª, avvenuto il 30 agosto 1914. — ...: La marcia « a nastro ». — Capit. v. REICUM: La cavalleria divisionale nell'esercito inglese. — Capit. BITTER: La costruzione di velivoli militari nel 1930. — Capit. v. WALDEYER-HARTZ: L'industria chimica di guerra in Francia, Polonia, Cecoslovacchia, Russia ed Italia. — ...: Il vestiario e l'equipaggiamento del fante.

INGHILTERRA

The Journal of the Royal Artillery. Gennaio 1931.

Capit. KENNEDY: Aspetti secondari della vita di grandi soldati. — Capit. MILLER: Lo studio delle lingue europee. — Magg. BECKETT: L'appoggio vicino dei carri armati. — Magg. DAVIDSON: Istruzione volontaria - Un esperimento. — Magg. HOGG: Spolette a tempo.

Aprile 1931

Magg. gener. FULLER: L'artiglieria dei Cartaginesi, dei Greci e dei Romani. — Magg. BECKE: L'apparizione dello sbarramento mobile. — Magg. BROWNLOW: Cannoni e carri armati. — Magg. CALDERWOOD: e Capit. WILSON: Aggiustamento del tiro d'artiglieria. — Capit. Mc. NAIR: L'organizzazione ed il trasporto del comando di una batteria meccanizzata.

STATI UNITI

Infantry Journal. Febbraio 1931.

Gen. SUMMERALL: Nuovi sviluppi della guerra. — Magg. gen. Van HORN MOSELEY: L'industria e la difesa nazionale. Capit. LIDDELL HART: Le esercitazioni dell'esercito inglese nel 1930. — Magg. ALMOND: L'impiego tattico del fumo da parte di un battaglione di fanteria. — Magg. GRISWOLD: La pratica del comando di pace. — Magg. SCHWIEN: Osservazioni personali sulla tattica francese. — Capit. RAREY: Raffreddamento ad aria e raffreddamento ad acqua nei motori per veicoli militari. — Ten. PHERIS:

Notizie sul tiro a bersaglio. — 1º Ten. JAMES: Ciclo di addestramento della fanteria di riserva. — ...: Esperimenti con la mitragliatrice Thompson per carri armati.

The Cavalry Journal. Febbraio 1931.

Gen. SUMMERALL: Nuovi sviluppi della guerra. — Col. PHILLIPS: Il scemaggio in cavalleria e le marce. — Magg. gen. Van HORN MOSELEY: L'industria e la difesa nazionale. — Capit. HEAVEY: Addestramento al tiro aereo per mitraglieri di cavalleria. — 1º Ten. ROSE: Il problema del reclutamento della guardia nazionale.

The Field Artillery Journal. Marzo-aprile 1931.

Magg. gen. BISHOP: Le tendenze dell'artiglieria da campagna. — ...: Problemi di tiro. — Cap. WELLS: Un moderno sistema di direzione del tiro per l'artiglieria divisionale.

The Coast Artillery Journal. Febbraio 1931.

Col. BISHOP: L'influenza dell'aviazione nei compiti dell'artiglieria da costa. — Capit. PIERCE: La cooperazione. — 2º Ten. LEPPING: Un congegno per l'addestramento degli osservatori del tiro.

The Military Engineer. Marzo-aprile 1931.

Contramm. MOFFET: Le navi porta-aerei e il loro impiego. — Prof. DRAFFIN: Le nostre cognizioni sulla resistenza dei materiali. — BOWIE: Consultazione dei vecchi strumenti di osservazione. — Capit. CRANE: Il 6º Genio nella Mosa-Argonne. Le memorie di Pershing. Insegnamenti. — HECK: Sismologia e genio. — Ten. col. Nuescheler: Alcune verità relative all'esercito svizzero. — Ing. MARMER: Classificazione delle maree per il genio.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. Febbraio 1931.

Magg. DE VALLIÈRE: Le manovre della 1ª Divisione, 7-11 settembre 1930. — Capit. GONARD: Nel domani dell'artiglieria.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. Maggio 1931.

KOZAR: Strategia e tattica. — NEMETH: Problemi tattici attuali della fanteria. — HAZAI: Esperienze nell'impiego tattico dei pezzi di fanteria. — FRUTTINGER: Riflessioni su l'addestramento moderno delle truppe. — ERDÖS: Esperienze della guerra mondiale, concernenti la cavalleria. — KÉLER: Misurazione delle distanze. — CSETAY: Artiglieria leggera moderna. — KISS: Preparazione di gas negli Stati Uniti di America. — DEAK: Motorizzazione dell'artiglieria. — MOLNAR: Influenza delle condizioni del teatro di guerra sulla organizzazione e sui lavori di rifornimento. [

Periodici Militari.

Le forze armate.

N. 517, 3 aprile 1931.

Capit. di freg. GINOCCHIETTI: Sulla scuola di reclutamento degli ufficiali di vascello. — ZANI: Un necessario chiarimento su la restituzione del fucile alla fanteria. — Magg. MICALETTI: L'influenza inglese nell'Africa orientale.

N. 518, 7 aprile 1931.

... : Fuoco e movimento. — Col. MARANGIO: Artiglieria da montagna e artiglieria alpina. — C. P.: Come l'aeronautica militare e civile si sviluppa nel mondo. — Gen. ASSUM: Francesco Sforza, Duca di Milano e Bartolomeo Colleoni, Capitano generale di Venezia.

N. 519, 10 aprile 1931.

... : Fuoco e movimento. — Magg. CARPI: Le oasi di Archenu e di Auenat. — R. V. R.: La diversione del Faucigny. — VIEFFE: Truppe bianche e truppe di colore nella storia militare della Costa d'Oro.

N. 520, 14 aprile 1931.

G. F.: Esplorazione di fanteria. — R.: La variopinta storia della guerra. — BOJARDO: Buoni vecchi maestri nostri: Giuseppe Marieni. — C. C. C.: Garibaldi nel Brasile.

N. 521, 17 aprile 1931.

... : La morte di S. A. R. il Duca di Genova. La carriera marinara, il Luogotenente del Re. — Ten. col. GIGLIOLI: Lo studio di una concezione generale per rinforzare i mezzi atti a prevenire la guerra. — ZANI: Le caratteristiche dell'attacco a una linea di sicurezza.

N. 522, 20 aprile 1931.

Gen. BOLLATI: Tiri di combattimento di fanteria con intervento di artiglieria in uno studio tedesco. — Magg. MICALETTI: La penisola di Malacca. — R. V. R.: Un epico scontro di cavalleria (Mondovì - 21 aprile 1796). — Gen. ASSUM: L'ultima impresa del Colleoni.

N. 523, 25 aprile 1931.

... : La relazione dell'on. gen. Vacchelli sul bilancio dell'Aeronautica. — RONDINA: Idee sul tiro individuale col fucile.

N. 524, 28 aprile 1931.

Gen. BASTICO: «Elogio delle umili cose». — ELICA: Considerazioni sulle azioni belliche navali del futuro. — ONIG: Per una gloriosa ricorrenza centenaria (27 aprile 1831). — MAGGIOROTTI: Antiche città italiane in Levante: Pera. — BLATTO: Riflessioni sulle Memorie del Principe di Bulow. Poteva la Germania... — IL TOPO AZZURRO: L'aviazione militare terrestre inglese.

Periodici vari.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari:

N. 10, 15 aprile 1931.

Gen. FOSCHINI: Coltura, sì; sapienza, no. — Col. SARFATTI: Le biblioteche militari. — Gen. BOLLATI: Il II° volume della relazione ufficiale austriaca sulla guerra mondiale. — Capit. di vasc. LEVA: Le azioni contro i Dardanelli nel 1915. — Col. BELTRAMI: Bilanci aeronautici.

N. 11, 25 aprile 1931.

Gen. SQUILLACE: Preparazione militare ed educazione nazionale. — Gen. VINCENZOTTI: *Lolium Temulentum*. — Gen. BOLLATI: I premilitari della guerra contro l'Italia, nella Relazione Ufficiale Austriaca. — Col. VERSE: Escursioni invernali. — Magg. ROSSINI: Note sulla esecuzione accorta e tempestiva di intensi ed efficaci concentramenti successivi di neutralizzazione. — Col. BELTRAMI: Concezioni francesi di guerra aerea.

N. 12, 5 maggio 1931.

Gen. NASALLI ROCCA: Il problema del «Comando unico» attraverso le memorie di condottieri e uomini di Stato. — Gen. BASTICO: Un più ampio respiro. — Col. ROLUTI: Il generale Weygand scrittore militare. — Col. ZANI: La funzione degli obiettivi intermedi nel meccanismo dell'attacco. — Magg. ROSSINI: Sempre in tema di esecuzione di rapidi concentramenti di neutralizzazione.

N. 13, 15 maggio 1931.

Gen. SCHIARINI: Per gli uomini di comando. — Ten. col. NERI: Fusione di anime e di menti. — Gen. BOLLATI: Apprezzamenti tedeschi sull'esercito austro-ungarico. — Gen. CARDONA: Influenza dei progressi tecnici sulle grandi operazioni militari. — DARIO LISCHI: La fervida attività della Milizia della Strada. — Col. SARFATTI: La difesa antiaerea terrestre.

Rassegna Italiana, Aprile 1931.

TRITONI: Stati Uniti e Canada. — IMPERATORI: La politica turistica del Fascismo. — DE BONO: La nuova coscienza coloniale italiana. — MASI: Per la storia del contrasto Sardo-Napoletano-Tunisino del 1833.

Rassegna settimanale della stampa estera.

I fascicoli seguenti riportano, fra l'altro, notizie e giudizi relativi alle seguenti questioni:

Fascicolo n. 9. — ITALIA: Relazioni con la Francia: i problemi dei confini libici e della situazione degli Italiani in Tunisia. — Lo sforzo sostenuto dall'Italia nella guerra e la parte fattale nei Trattati di pace. — FRANCIA: Ancora sui mutamenti nell'Alto comando. — La difesa aerea. — La disoc-

cupazione. — INGHILTERRA: Un discorso di Henderson sul problema del disarmo.

Fascicolo n. 10. — ITALIA: L'accordo navale italo-franco-inglese. — La situazione balcanica e la politica italiana. — Nuovi commenti sull'occupazione dell'oasi di Cufra. — Ancora sul problema dei confini Libici. — L'aeronautica italiana e il Fascismo.

Fascicolo n. 11. — ITALIA: Relazioni con la Francia: I problemi dei confini della Libia e degli Italiani in Tunisia. — Prospettive per la Conferenza del disarmo.

Fascicolo n. 12. — ITALIA: L'accordo navale italo-franco-inglese e il discorso di S. E. Grandi alla Camera. — Nuovi commenti sul Trattato navale italo-franco-inglese e sulle relazioni fra i tre Paesi.

Fascicolo n. 13. — ITALIA: Voci e commenti sulle trattative italo-francesi per i problemi dei confini libici e degli Italiani in Tunisia. — Previsioni per la Conferenza del disarmo del 1932. — Il Duce e le basi spirituali del Fascismo. — Problemi politici generali. — Il disarmo e la sicurezza. Gli armamenti come conseguenza delle relazioni politiche. — Il revisionismo.

Fascicolo n. 14. — ITALIA: Nuovi commenti sul discorso di S. E. il Ministro degli esteri alla Camera e sull'accordo navale italo-franco-inglese. — Influenza del patto sulle relazioni italo-francesi ed italo-germaniche. — GERMANIA: Riparazioni e revisionismo. — Due discorsi del Ministro Groener e la tesi della parità di diritti negli armamenti.

L'Oltremare. Maggio 1931.

CUCINOTTA: Gli studi giuridici coloniali in Italia. — COMBA: La figura del Governatore delle Colonie italiane. — CAROSELLI: La nostra politica monetaria nelle Colonie dell'Africa Orientale. — MASI: Stampa estera e interessi nostri. — ...: L'azione dell'Istituto Coloniale Fascista vista in Francia. — RAVENNI: Divagazioni levantine. — VENTIMIGLIA: Tolmeta, antica Tolemaide. — DUCATI: Le lingue parlate nelle nostre colonie: il Berbero.

Archivio Storico di Corsica.

Con il fascicolo n. 4 di ottobre-dicembre 1930 la suddetta pubblicazione trimestrale, della quale è Direttore il professore Gioacchino Volpe ed Editore Raffaello Giusti di Livorno, ha compiuto la 6ª annata. Ecco il sommario del fascicolo:

SPADONI: Corsi e Napoleonidi nel moto italiano del 1830-31. — NUZZO: Nuovi documenti inediti per la storia delle relazioni tra la Corsica, Napoli e la Santa Sede. — RINIERI: I Vescovi della Corsica. — MICHELI: I manoscritti della Biblioteca Estense di Modena relativi alla storia di Corsica. — MICHEL: Documenti patriottici corsi della Biblioteca del Risorgimento di Roma.